D'ANNUNZIO

MONDADORI

D'ANNUNZIO

MONDADORI

Gabriele d’Annunzio

L’URNA INESAUSTA

con apparati informativi
di Annamaria Andreoli, Silvia Capuani
e Giorgio Zanetti

Edizione digitale nel Centocinquantenario della nascita di Gabriele d’Annunzio con il patrocinio della Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani»

MONDADORI

NOTA ALL'EDIZIONE

La presente edizione digitale ripropone il testo di *L'Urna inesausta* raccolto nelle *Prose di ricerca*, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, «I Meridiani», Mondadori, Milano 2005 (2 tomi), edizione a sua volta basata sul testo delle *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovinamento, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni*, uscite nella collana mondadoriana «I Classici contemporanei italiani», curate tra il 1947 e il 1950 da Egidio Bianchetti sotto gli auspici della Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani».

Gli apparati informativi riproducono quelli pubblicati nell'edizione dei «Meridiani». La Notizia sul testo è di Giorgio Zanetti, le Note di commento sono di Silvia Capuani. La Cronologia della vita di Gabriele d'Annunzio è a cura di Annamaria Andreoli.

Per lo scioglimento delle abbreviazioni bibliografiche si rimanda alla Tavola delle sigle e delle abbreviazioni.

LA PENULTIMA VENTURA

L'URNA INESAUSTA

[12 SETTEMBRE – 31 DICEMBRE 1919][1]

LIBRO SECONDO

L'ORAZION PICCOLA IN VISTA DEL CARNARO[2]

Li miei compagni fec'io sì acuti
con questa orazion picciola…

INF. XXVI

UFFICIALI di tutte le armi, vi guardo in faccia. Alcuni ora conosco, altri io riconosco. I vostri nomi e i vostri aspetti sono incancellabili dentro me. Non li dimenticherò più mai.

Fin da questo attimo di sosta voi siete miei. Interamente vi considero miei, e perdutamente, come i Sette giurati della terra di Ronchi omai lontana dietro di noi co' suoi vivi ma prossima a noi sempre co' morti del suo camposanto: miei come quelli che il dì trentuno d'agosto in Udine giurarono sopra due bandiere e sopra un'arme corta.

Non era un di que' pugnali detti spezzaspade, che il duellatore alla disperata portava nella mano manca? Mi piace d'imaginarlo.

Superate in numero i miei di Vienna; eguagliate in numero i miei di Bùccari.

Agli aviatori dissi tranquillo: «Se non arriverò, non tornerò indietro. Se non arriverete, voi non tornerete indietro.» Fu il mio comando, e fu il loro giuramento.

Ai marinai dissi tranquillo: «La nostra impresa è tanto audace che già questa partenza è una vittoria sopra la sorte. Ciascuno darà non tutto sé ma più che tutto sé; farà non secondo le sue forze ma di là dalle sue forze.» Fu il mio comando, e fu il loro giuramento.

Questo è detto, anche per voi. Sarà fatto, anche da voi.

La mia volontà usa porre dietro di sé l'irreparabile. Credo che simile sprezzo in antico significasse: rompere il ponte, bruciare i ponti.

Io scrissi ieri, sul punto di partire, a un compagno di fede e di violenza: «Il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi.» La scrittura è di bonissimo inchiostro.

Ora bisogna – m'intendete? – bisogna che io prenda la città.

Abbiamo il sole e il vento del Carnaro in faccia. Siamo in un prato cinto di macerie; che mi ricorda l'Agro e gli ostacoli da saltare a cavallo. «Vien l'odor di Roma al cuore» come nella canzone dei Trenta. Ottimo segno.

Mi guardate. Sì, è vero, ho la febbre alta. Non so se il mio volto sia pallido o acceso. Ma certo in me arde un dèmone, il mio dèmone. E dal male non menomato mi sento ma aumentato.

Basta.

Ecco il mio gagliardetto blu, con le Sette stelle dell'Orsa: quel di Buccari e di Vienna, di Pola e di Cattaro. Oggi è più magnetico delle due bandiere.

Giuriamoci.

So che la barra di Cantrida guardano i moschetti e le mitragliatrici delle tre Potenze, ma anche dell'Italia spuria. Spezzeremo la barra.

Io sarò innanzi: primo.

Ufficiali di tutte le armi, ognuno a capo della sua gente e delle sue macchine. Vi saluto.

«Eia, carne del Carnaro!

Alalà!»

12 settembre 1919.

LA PRIMA VOCE DELL'ARENGO

[XII SETTEMBRE MCMXIX][3]

Italiani di Fiume,

eccomi. Non vorrei pronunziare oggi altra parola.

Ecco l'uomo; che ha tutto abbandonato di sé e tutto ha dimenticato di sé per esser libero e nuovo al servigio della Causa bella, della Causa vostra: la più bella nel mondo, e l'eccelsa, per un combattente che in tanta bassezza e in tanta tristezza cerchi ancóra una ragione di vivere e di credere, di donarsi e di morire.

Eccomi. Sono venuto per donarmi intiero. E non domando se non di ottenere il diritto di cittadinanza nella Città di Vita, il privilegio di cittadinanza, il beneficio solenne; perché – se da questa ringhiera, se da questo arengo non parlo soltanto a voi, Fiumani, ma a tutti i Dàlmati oggi accomunati e riarmati nella stessa Causa – m'è dolce invocar qui la nobiltà di Zara che so come in un fiero documento dell'Anno di Grazia 1260 dichiari beneficio il grado e il titolo di cittadino: *beneficium civitatis et cittadinantiae nostrae*.

Per altissimo beneficio teniamo la vostra accoglienza io e i miei compagni. E io mi credo aver qui il mio focolare, il mio altare, il mio tumulo, non come se da voi li ottenessi ma come se li ritrovassi dopo una oscura assenza, dopo una lunga navigazione: come se mi riconducesse all'approdo quel naviglio della mia gente d'Abruzzi che tante volte per traffico entrò nel vostro porto recando a prua le figure della mia puerizia. Non senza allegrezza rammento che in un registro di gabelle portuarie è segnato il nome d'un de' miei maggiori salpato dalla foce della Pescara. Or io voglio sentir rivivere nel mio sangue la sua maschia rudezza che prolunga

nel passato la mia fedeltà. Cosicché nel chiamarmi Fiumanissimo io non pecco per eccesso d'orgoglio. E in ogni modo l'eccesso può essermi condonato. Questa è la terza volta ch'io mi ribattezzo e al fonte di San Vito e nell'amaro del Carnaro.

La prima volta giunsi inerme e imbelle, e senza lauro, avendo meco il solo peso di un poema adriatico: il peso di un gioioso e doloroso fato.

Ma la seconda volta io tagliai con la prua bene armata le riflesse luci di Fiume nelle acque notturne. E dico che il Quarnero austriaco ridivenne Carnaro italiano in quella notte; e che da quella notte prese principio l'impresa italiana di Fiume.

Italiani di Fiume, lo spirito notturno di Buccari vige. Pochi siamo contro molti, siamo pochi contro il mondo. Tuttavia siamo più di trenta, e abbiamo più di tre gusci e più di sei mitragliatrici. Non soltanto in coraggio ma in numero ci moltiplicheremo. Io non ho mai misurato le forze al cómpito.

Nella scorsa notte, quando mancavano i carri, balzato con la mia febbre acuta dalla branda lacera, escìi all'aperto, seguìi perdutamente la mia smania. Scorsi la grande larva di Guglielmo Oberdan palpitante sopra quel tristo muro dove l'aveva agguantato il birro. Intravidi il folto delle croci nel vasto carnaio dei fanti, che al rombo del mio orecchio non erano ammutoliti sotterra ma comandavano. E deliberai di partire con i sette compagni giurati, con i sette miei giovani Granatieri che avevano segnato il patto, con questi che mi sono a fianco. Non li vedete? non li riconoscete? E diedi l'ordine. E fui pronto. E pronti essi furono. Ero certo di vincere anche con loro soli.

Non dalla gola di Buccari, non dalla scìa viva nel Carnaro vivo, non da que' riflessi delle vostre luci remote mi veniva la certezza?

Io, Costanzo Ciano, Luigi Rizzo dicevamo guardandoci negli occhi irrisóri: «Se ci son tre uomini su questo ponte, c'è una nave di meno laggiù.»

De' tre compagni oggi sono qui io solo. Eccomi. Rimango. Rimarrò finché avrò fiato in bocca. Dritto in piedi rimarrò, o supino in terra. E non vi domando se non di accettare la mia dedizione. Datemi un sorso della vostra acqua limpida, che mi tolga l'arsura e mi guarisca del male. Sùbito. Mi basta.

Ricordo. In quella notte seguivamo la rotta di tramontana; e la foschìa era così fitta che non riuscivamo a scorgere né la costa di Cherso né la istriana. Angelo Procaccini che stava al timone, un buon Veneto di Mestre, fiutando

il vento con le sue nari sagaci di corsaro, mi disse: «Non sente l'odore della terra?» Poi soggiunse, più piano: «Odore di lauro.»

Ho sentito stamani l'odore del lauro, de' vostri lauri, assai prima che la barra crosciasse spezzata dall'urto. Coperto di rami, non ho serbato neppure una foglia. Non qui sono per prendere frondi ma animi, non qui per acquistare serti ma spiriti.

Eccomi, con una volontà di rivolta e con una volontà di creazione che sapranno alzare in voi un sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori. Se i nostri padri latini solevano fare una città al nome di un eroe o di una eroina o di un grande evento, noi vogliamo farne una al nome d'Italia, all'amore d'Italia, alla vittoria d'Italia, coi nostri cuori di credenti, con le nostre mani di combattenti.

Ed eccomi da prima a sciogliere un vóto latino annunziato di su la ringhiera del Campidoglio, nel maggio ultimo estuoso.

Parlavo dal Campidoglio al popolo di Roma. Avevo meco la bandiera del Timavo, la bandiera che con Giovanni Randaccio portai a zàino su la strada vecchia di Trieste la sera del 26 maggio 1917 e poi a San Giovanni e alla Quota 28, alla punta del sagliente orientale della Terza Armata, col secondo battaglione del 77° reggimento di fanteria.

Era stata dal mio amore promessa a Trieste. Ma volevo che la consacrasse il popolo di Roma.

Io e Nino Randaccio, prima d'intraprendere la nostra azione sul Timavo, l'avevam destinata a sventolare in cima alla torre di Duino perché da Trieste si vedesse. È grande.

Alla Quota 12, alla Cava di pietra, ripiegata servì di guanciale per l'eroe moribondo. A Monfalcone, coprì il suo santo corpo. Ad Aquileia, coprì il suo feretro; e i larghi lembi strascicavan per terra sollevando la polvere rifecondata.

Così la dispiegai su la ringhiera. È grande, è molto grande. Il lembo rosso giunse a bagnarsi nella tazza della fontana di sotto, per modo che parve a presagio battezzata nell'acqua capitolina.

Verso il presagio gridò il popolo tutto.

E io gridai: «Comandatemi che, prima di donare questa bandiera a Trieste, prima di issarla in cima alla torre quadrata di San Giusto, comandatemi ch'io la porti a tutte le città roventi che non vogliono più

attendere, che non possono più patire. Bacio per voi in queste pieghe i nomi delle màrtiri ancóra senza palma: Fiume, Zara, Sebenico, Traù, Spàlato, Almissa, Ragusa, Càttaro, Perasto, tutti i nomi, tutti.»

La passione del popolo mareggiava come in quell'altro maggio, nella stessa piazza, nelle stesse vie, quando io sguainai la spada di Nino Bixio e nella lama ignuda baciai i nomi delle vittorie famose.

Allora io dissi quel che a voi ridico, Italiani di Fiume, con lo stesso animo violento e innamorato: «Ricordarsi e diffidare; diffidare di tutti, confidare in noi stessi; ma, sopra tutto, ricordarsi ricordarsi ricordarsi.»

E per crudo pegno volli abbrunare la mia bandiera. E dissi: «Abbrunata resti, finché Fiume non sia nostra, finché la Dalmazia intera non sia nostra.» E soggiunsi: «Ogni buon cittadino, in silenzio, abbruni la sua bandiera, finché Fiume non sia nostra, finché la Dalmazia non sia nostra.»

Come gettai sul tricolore una lunga banda di crespo nero, il vento improvviso la investì e la sollevò, quasi volesse distogliere il lutto.

Tutto il popolo novamente gridò al presagio.

Italiani di Fiume, ora spiego il gran Segno.

Vi mostro questo sudario del sacrifizio, questo indizio fatale del compimento.

Sciolgo il vóto in Fiume d'Italia.

Ora, concittadini e commilitoni, innanzi alla bandiera del Timavo, dov'è rimasta effigiata l'imagine sublime del Fante che vi poggiò la testa, mi riconfermate voi unanimi il plebiscito del 30 ottobre 1918?

Ebbene, dopo questo unanime grido che risponde alla stessa mia violenza di ribellione, alla mia stessa potenza di creazione, dico sotto il cielo aperto, in vista dell'Adriatico:

IO VOLONTARIO, IO COMBATTENTE DI TUTTE LE ARMI, FANTE, MARINAIO, AVIATORE, IO FERITO E MUTILATO DI GUERRA CREDO INTERPRETARE L'ANSIA PROFONDA DI TUTTA LA MIA NAZIONE VERA DICHIARANDO OGGI RESTITUITA PER SEMPRE LA CITTÀ DI FIUME ALL'TALIA MADRE.

ORA COMINCIA IL BELLO

Ora che resta,
poiché son qui, di cominciar la festa?
ARIOSTO, *fur. xxvi*

AGLI UFFICIALI E AGLI EQUIPAGGI DELLE NAVI «DANTE ALIGHIERI», «NULLO», «MIRABELLO», «ABBA» NELLE ACQUE DI FIUME ITALIANA [4]

Compagni, concedete l'onore di chiamarvi con questo nome al marinaio volontario che fin dagli anni lontanissimi fu l'illustratore devoto del rinnovamento navale italiano e celebrò in ogni occasione il grande spirito marino d'Italia.

Dal mezzogiorno di ieri ho assunto il Comando militare in Fiume liberata che mi propongo di tenere e di difendere fino all'estremo, con tutte le armi. Non vi fu mai al mondo causa più pura e più bella. Non vi fu mai al mondo Città più generosa e più costante, sotto il peso del disconoscimento e dell'ingiustizia, sotto la minaccia di tutte le profanazioni e di tutte le violazioni. Voi lo sapete, marinai dell'Adriatico. Nei giorni peggiori la confortaste con un amore fraterno che senza misura vi fu reso. Il martirio non può essere rinnegato, le testimonianze non possono essere distrutte.

Il corruttore senza vergogna, che oggi inganna e disonora l'Italia, ha creduto di poter vendere questo popolo eroico come un branco di schiavi. Ha considerato questo sangue ardente e paziente con una bieca anima di

negriero. Ebbene, no: l'Italia vera non vive del suo ventre ma della sua idea, non si può salvare secondo la carne ma secondo lo spirito. E voi avete veduto in questi tre giorni quale sia la potenza dello spirito. L'Esercito Vittorioso si ricostituisce intorno a un grido di confessione che diventa un grido di creazione: «Italia o morte.» Eravamo un pugno di devoti, entrando nella città come in una selva vivente di lauri. Oggi siamo un esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. È una divina gara di generosità, che mi ricompensa di tutta la passata tristezza.

Nessun soldato di netto stampo italiano vuole abbandonare Fiume d'Italia. Possono abbandonarla i marinai?

Non chiedo una risposta.

La conosco.

Il Carnaro è nostro.

È un mare dantesco.

La bella nave che porta il nome di Dante v'ha il suo luogo e il suo dominio. E le altre navi dalle denominazioni eroiche le sono degna scorta. Esse rimangono su la fronte marina, a guardia di Fiume, nel porto sgombro.

In memoria delle quattro prue l'Italia nuova aggiungerà quattro rostri alla colonna della sua gloria navale. Io me ne faccio mallevadore, compagni.

Nessuna ombra appanna la mia certezza. Nessun dubbio turba la mia fede. Sento intorno a me tutte le anime riardere. È questa la seconda riscossa; e avrà per termine la vittoria.

Marinai d'Italia, fiore della nostra razza privilegiata, voi non potete disertare la grande causa. Come sempre io fui con voi, siate con me in questa prova estrema.

Io vi dico, per giuramento di verità e di purità, che con me è la Patria eterna.

Viva la prima squadra del Carnaro sgombro!

Viva Fiume d'Italia!

14 settembre 1919.

AL COLONNELLO RONCAGLIA [5]

Signor Colonnello,

mi vien comunicato dal Capitano Francesco Sapienza della Brigata Regina che tutti gli Ufficiali rimasti in Fiume Italiana, rimasti a difendere in Fiume l'onore d'Italia e l'onore dell'Esercito, davanti al mondo folle e vile, difensori gloriosi e luminosi quant'altri mai, saranno considerati come *passati al nemico*. Mi viene detto che questa parola infame è uscita da Lei, signor Colonnello. È degna del Governo ignobile di cui Ella oggi è servitore e complice.

Non tocca me, né tocca i miei compagni. Siamo, in massima parte, feriti, mutilati, decorati più volte al valore, fieri d'aver dedicato alla Patria la nostra devozione infaticabile, dal primo giorno della nostra guerra fino a questa impresa che io considero la più pura e la più alta fra tutte.

Ma s'Ella non ringoia la parola infame – dico *infame* nel senso più abietto – Ella riceverà da me il marchio che merita, davanti alla Nazione e davanti al mondo.

Lo prometto.

E questo non è se non un avvertimento.

L'Italia è con me, è con noi: l'Italia vera, l'Italia.

Il nemico è intorno a Fiume che io difenderò sino all'ultimo respiro, con tutti i mezzi.

Qui è la verità. E la menzogna è intorno.

14 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

«QUI RIMARREMO OTTIMAMENTE» [6]

Miei soldati,

miei compagni per la vita e per la morte,

giovinezza incorruttibile d'Italia,

non è un'ala italiana quella che ieri si svergognò gettando a noi vittoriosi dal cielo di Fiume certe miserevoli intimazioni che con più dignità avrebbe concepite e scritte l'ultimo dei nostri scritturali.

Non è certo un'ala italiana. È un osceno mozzicone d'ala austriaca. E io non mancherò di stampare col mio più duro marchio la spalla servile del rinnegato che la conduceva, quando ne conoscerò il nome.

I disertori non siamo noi. I disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano, commettendo il più turpe delitto di lesa Patria che sia mai stato commesso in terra. Non sono essi meno ignobili dei fuggiaschi di Caporetto oggi premiati dall'amnistia.

Come dichiarai ieri ai miei Ufficiali radunati pel gran rapporto, io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio. Io copro ciascuno di voi con la mia persona, io mi faccio mallevadore della vostra immunità. Credetemi.

Il vero Esercito Italiano è qui, formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'Esercito della Vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risolleva, si riaccende, rifolgora.

Aver fatto parte di questa audacissima impresa, o miei compagni, sarà per ciascuno il più puro titolo di gloria. Nella mia prossima narrazione tutti i vostri nomi saranno incisi come in un marmo eroico, tutti, dal primo all'ultimo, e celebrati dalla gratitudine popolare.

Intanto mi propongo di instituire una medaglia commemorativa di bronzo, il cui segno sarà distribuito a tutti sul campo nella ricorrenza del 20 settembre prossimo.

Chi non invidierà questo segno d'onore?

Ma, se ci sia qualcuno che per vigliaccheria o per basso interesse abbandoni le nostre file, egli resterà infamato. Lo prometto e lo giuro.

E voi sapete che la mia parola *non passa* come gli sporchi fogli volanti piovuti ieri sul vostro disprezzo e su la vostra giovane ilarità dai denti bianchi.

Miei soldati, miei compagni, avete data la vostra fede a Fiume e all'Italia vera. Serbate fede a Fiume e all'Italia vera.

Qui è la Patria. Qui novamente si respira il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà.

Nessuno potrà smuoverci di qui. Io, per me, non uscirò di qui vivo e non uscirò di qui morto, perché vorrò avere qui la mia sepoltura e divenire una cosa sola con questa terra benedetta.

L'Italia vera ci comanda questa fermezza. Il mondo intero si attende da noi questa fermezza, e ci ammira. Ogni giorno affluiscono verso di me, da ogni parte, le più calde testimonianze. E ci sono perfino cittadini americani

che domandano di venire presso di noi *anche per compiere il più umile degli uffici*. Intendete?

La bellezza della nostra Causa tocca tutti i cuori. Per ciò, come dissi l'altro ieri ai fanti della Brigata Regina, conviene che ciascuno di voi si pianti su i suoi due calcagni robusti e ripeta a fronte alta la parola romana, la parola dei legionarii: *Qui rimarremo ottimamente*.

Viva l'Esercito di Fiume!

Viva Fiume d'Italia!

16 settembre 1919.

MESSAGGIO AI TRIESTINI [7]

Fratelli,

voi sapete omai quel che abbiamo fatto, con l'inspirazione e con la protezione del Dio nostro.

Io ero infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi son mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi alla felicità del corpo respirare quest'aria e bevere quest'acqua.

Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi, e di una parte della linea d'armistizio. I soldati omai non tengono la linea e non vanno ad occuparla *se non ricevono ordine da me*. Quelli mandati contro me con le armi passano alla mia parte con le armi. Il contagio dell'ardore e della generosità è subitaneo. Tutti sentono che l'Italia vera è qui e che i disertori sono dall'altra banda.

Impotente a domarci, Sua Indecenza la Degenerazione adiposa si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche santificate gridano: Viva l'Italia!

Col soccorso vostro, col soccorso di tutti i buoni Italiani, noi resisteremo senza fine.

Noi siamo risoluti a rimanere nella Città Olocausta, contro ogni avversità di fortune e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a

seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrare ridendo le morti più crudeli.

Per ciò siamo invincibili.

Ma voi dovete mostrare al sublime popolo di Fiume la vostra fraternità militante, la vostra attiva carità patria.

Raccogliete pel popolo di Fiume viveri e denaro. Nella raccolta siate disciplinati, silenziosi, vigilanti.

Occorre che tutta la nazione perpetui la nostra lotta, nelle più diverse forme, se non vuole sdraiarsi per sempre tra l'abominio e la vergogna.

La sacrificata Fiume insegna il sacrifizio. Chi per lei si sacrifica sarà benedetto.

E ricordatevi, o fratelli triestini, che Fiume oggi custodisce la grande bandiera battezzata nell'acqua capitolina e destinata alla torre di San Giusto.

Dal Palazzo, 17 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il messaggio stesso, inviato al popolo italiano, reca questa giunta:

… Chi per lei si sacrifica sarà benedetto.

E ricordatevi, Italiani, che il 6 maggio 1919 dalla ringhiera del Campidoglio mostrando la bandiera oggi distesa sopra la ringhiera del Palazzo di città, io dissi al popolo adunato: «Comandatemi che, prima di donarla a Trieste secondo il vóto, *io la porti a Fiume d'Italia*.»

Tutto il popolo consentì con un grido unanime, allora ripercosso nella nazione intera.

Può la viltà del governo prevalere su la generosità della nazione?

Può la nazione rinnegare i devoti che puramente la servirono e la servono?

Può la coscienza di tutta una gente vittoriosa oscurarsi fino ad accettare una complicità che non mai sarà espiata davanti alla storia?

La statura di Garibaldi è oggi quella di un uomo libero che marcia a fianco di uomini liberi. Umile, riconosce un fratello in ciascuno de' nostri umili «insorti».

Nominare il suo nome non è lecito a chi tradisce il popolo, a chi disonora la Patria.

Come alla legione lombarda di Giacomo Medici su la Porta di San Pancrazio, egli ci grida: «Vinceremo.»

ALLA GENTE DI SAN MARCO [8]

Veneziani,

fratelli miei non mai tanto cari quanto in quest'ora di sobria ebrezza, vi mando il mio saluto attraverso impedimenti che superiamo e rovesciamo con la potenza dello spirito.

Se voi poteste sapere, se voi poteste vedere quel che fu compiuto nel giro di un giorno, trovereste il coraggio di scrollare il giogo vergognoso che il più impudente dei corruttori vi ha imposto.

Volete notizie precise e concise?

Eccole. Sono padrone assoluto di Fiume, delle navi in porto, del territorio, di una parte della linea d'armistizio: e i soldati non obbediscono se non a me.

L'Esercito Vittorioso – calunniato, disgregato, vituperato in Patria – si ricostituisce intorno al mio grido, intorno alla grande bandiera dei fanti che ho meco. E si rinsalda, si risolleva, si riaccende, stravince.

Nessuno potrà togliermi di qui, dove l'Italia vera, la mia Italia, rimarrà – secondo le parole di Roma – ottimamente.

Ma, se voi non vi sollevate e non abbattete la canaglia che vi disonora, siete indegni di chiamarvi Italiani.

Gli Italiani sono a Fiume e – contro tutto, contro tutti – fonderanno in Fiume la nuova Patria.

«Nu con ti!»

Aggiungete la prova dei fatti.

Addio e arrivederci.

17 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

«VOLETE NOTIZIE?» [9]

Il riso conviene anche all'ardore come l'acqua freschissima di Fiume allevia oggi la fatica del combattente.

Ecco che una delle nostre ali inafferrabili porta nel cielo ligure uno sprazzo del nostro riso liberatore. Come può il vivido spirito italiano lasciarsi ingombrare da quella Degenerazione adiposa che s'ispessisce ogni giorno più?

«Volete notizie?» come chiedevano ironicamente i posti della radiotelegrafia austriaca.

Ecco notizie succinte.

Io partii solo da Venezia nel pomeriggio di giovedì 11, con due buoni compagni e con trentanove gradi di febbre. Scelsi il giorno 11 in commemorazione dell'impresa di Buccari. Il mio piccolo quartier generale notturno stava di faccia all'alberghetto dove gli sbirri sorpresero Oberdan. La partenza fu ritardata da più di una avversità. Potei superare ogni impedimento, e formare la colonna verso le cinque del mattino. Le stelle brillavano come in Quarto dei Mille. Erano tutte fauste. L'alba era corsa da un brivido garibaldino. Su la via di Fiume presi con me quanti volli. Poche mie parole bastavano a muovere compagnie, battaglioni, squadriglie. Le prime resistenze furono vinte dalla risolutezza, come le prime minacce erano state vinte dall'ilarità.

A qualche chilometro da Fiume composi la colonna in ordine di assalto, con cinque autoblindi in testa e due in coda. Io precedevo le Fiamme nere condotte dal Tenente Colonnello Repetto, quelle condotte dal Maggiore Nunziante, quelle del Capitano Sbacchi. Avevo con me i gloriosi Granatieri di Sardegna, miei primi compagni fin da Ronchi, comandati dal Maggiore Reina; i volontarii fiumani del Capitano Venturi, i marinai del Comandante Castracane; a cui si aggiunsero due battaglioni della Brigata Sesia, un battaglione della Brigata Lombardia, artiglieri, lancieri, bersaglieri: le rappresentanze di tutte le armi, insomma.

Avevo forze bastevoli a dar battaglia e a vincerla.

Non avevo già assicurato i miei amici d'Italia che avrei occupata Fiume con le armi la mattina del 12? Ci sono documenti che lo provano. Tenni la promessa.

Si può morire con gioia dopo aver vissuto un'ora come quella della «santa entrata». Non avevo mai sognato tanti lauri. Ogni donna fiumana, ogni fanciullo fiumano agitava un lauro, sotto un sole allucinante. Era il meriggio.

Alle ore 18 spiegai dalla ringhiera del Palazzo di città la bandiera del Timavo, parlai a una folla di circa trentacinquemila Italiani, confermai l'annessione di Fiume statuita dal Consiglio Nazionale il 30 ottobre 1918.

Diedi al Generale alcune ore per provvedere allo sgombero del Palazzo. A mezzogiorno del 13 circondai la sede coi miei Arditi, disposi mitragliatrici e autoblindi in ogni lato. Occupai la sede non senza qualche episodio drammatico. Feci rendere gli onori militari all'uscente. Presi dal Consiglio i pieni poteri statuali e militari. Con l'aiuto dei miei migliori ufficiali, organizzai sùbito tutti i servizii. La disciplina dei soldati e della cittadinanza fu nobilissima. L'allegrezza e la gentilezza furono una cosa sola. La felicità ebbe le lacrime che non aveva avuto il patimento.

Impedisco che le navi da guerra abbandonino il porto della città liberata. Ho il potere assoluto. Intere Brigate si mantengono su la linea di armistizio non per altro ordine che per ordine mio. Fiume insomma e il suo territorio sono interamente nostri. Nulla potrà mutare la sorte che noi abbiamo stabilita in questa terra infelicissima e nobilissima fra tutte. Nulla potrà piegare la mia risoluzione.

Italiani immemori ed increduli, io sono certo di vincere perché la mia audacia non ha limiti. La fortuna è con me, come a Pola, a Cattaro, al Veliki, al Faiti, a Buccari, a Vienna. E mi rido del sinistro ventriloquo, e del suo pugno grassoccio. Ecco che invento una nuova beffa veloce. Mando un'ala fiumana a spargere la verità su voi che con tanta mansuetudine vi siete acconciati al suo regime paterno. Bravi Italiani, bravi! Il lezzo non arriva fin qui.

Di tutte le cose corrotte e vili non abbiamo più memoria. Non pericoliamo più nel fango molliccio. Abbiamo sotto il passo spedito la via diritta e sonora, abbiamo per cielo la vibrazione luminosa dell'anima popolare, mentre costaggiù la furberia troppo esercitata dell'ometto rotondo si stanca in scimunitaggine.

Qui l'Esercito della Vittoria si ricostituisce intorno a un grido di confessione che diventa un grido di creazione: «Italia o morte.» Sappiamo con quali miserabili frodi si tenta di nascondere o di menomare la grandezza

dell'impresa. Sappiamo con quanta remissione vi restituite nelle unghie della censura orlate di bruno. Bravi Italiani, bravi!

Ingrassatevi e moltiplicatevi a imagine del padrone che vi tratta a buffetti e a zuccherini.

Io rimango in Fiume, dove c'è un'acqua chiara e fredda che ha un sapore di Roma: un sapore di Gianicolo e di Villa Gloria.

Fiume è d'Italia, ma di un'altra Italia.

E noi saremo disertori ostinati come quelli che l'alta amnistia premia.

17 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AGLI UFFICIALI E AI SOLDATI DEL 9° REGGIMENTO BRIGATA REGINA [10]

Miei compagni dilettissimi, tutto è detto; ed è detto col vigore, con l'ardore, con la purità che conducono ogni vostra azione.

Accetto il comando che il 9° Reggimento mi offre con generosa insistenza.

Albis ardua. I lancieri di Novara e i fanti della Brigata Regina portano lo stesso colore, che è il colore della fede intemerata.

A me, fanti bianchi!

Le truppe rimangano per ora su la linea che occupano, e abbiano il cómpito di proteggere *a ogni costo* il Campo di aviazione da me stabilito in Grobniko. L'aviazione è oggi per noi un organo vitale. Fra breve le ali d'Italia più prodi saranno con noi, nel nostro campo.

La disciplina dev'essere mantenuta in ognuno dei vostri battaglioni: la disciplina che non è se non l'acume della forza interiore.

Avrete presto le mie nuove disposizioni. Posso dirvi che *tutti gli indizii* annunziano la nostra prossima vittoria.

Vivano i bianchi fanti!

Il vostro sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO

18 settembre 1919.

SALUTO A LUIGI RIZZO [11]

Soldati di terra e di mare, agitate i colori di Fiume, agitate i colori d'Italia; radunatevi nelle caserme, nelle vie, nelle piazze; raccogliete la voce e gittate ai quattro vènti il più robusto degli «alalà» al nome di Luigi Rizzo.

L'Eroe di Trieste, di Buccari, di Premuda, l'Affondatore per eccellenza, il Capitano intrepido che ha superato il destino dei più grandi, il marinaio semplice e rude che è il prediletto della gloria vera, è venuto a noi, è venuto a portarci la sua testimonianza.

Non ve n'è una che abbia maggior peso.

Miei soldati, miei marinai, siete una massa rovente di coraggio. Ma stamani, all'apparire di quest'eroe nato dal popolo più schietto, mi sembra che tutto il vostro coraggio risfavilli come sotto un gioioso colpo di maglio.

Egli ci porta il ricordo, l'esempio, la conferma. Se ieri eravamo risoluti, oggi siamo ancor più risoluti. Se ieri eravamo sicuri, oggi siamo ancor più sicuri.

Con piccoli gusci egli andava incontro a colossi; e ne aveva ragione.

Così noi pochi – ma senza numero – ci leviamo contro la cecità di due Continenti; e ne avremo ragione.

L'impresa di Fiume è condotta secondo il suo stile.

Per ciò egli viene a noi. È tranquillo come nell'ora di Premuda. È certo della nostra certezza.

Salutiamo il grande fratello!

A bordo di tutte le navi, nei posti di adunata, nei posti di sbarramento, su la linea di armistizio tenuta dai nostri, sul mio campo di aviazione, in ogni luogo dove per servizio siano addetti miei soldati e marinai, il nome di Luigi Rizzo sia salutato da tre acclamazioni potenti.

In onore di Luigi Rizzo alzate tre volte il grido di allegrezza e di guerra, gridate tre volte «alalà».

Dal Palazzo, 19 settembre 1919.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

IL SEGNO È PEGNO [12]

Soldati di tutte le armi, e di una sola fede;

Fanti di tutte le trincee, e di una sola costanza;

Granatieri di tutte le riscosse, e di una sola pertinacia;

«Fiamme nere» di tutti gli assalti, e d'un solo ardire;

Bersaglieri che l'altra notte vi inginocchiaste con me e piangeste con me su questa terra di passione per espiare il fallo di pochi infidi;

Cavalieri intrepidi a piedi e a cavallo, pronti a ogni cómpito e a ogni sforzo, impennati verso il volo, compagni di Francesco Baracca e miei;

Artiglieri che avete ancóra l'anima intronata dalle grandi sinfonie carsiche e di qui partirete ad occupare l'altura del Calvario ben sapendo quale sia la vostra mira;

Mitraglieri con la vostra arme nuda addosso o chiusi nei vostri carri corazzati, ventaglio invisibile della strage;

e anche voi, Carabinieri fedelissimi che voleste esser fedeli alla Causa bella, alla Causa prima, piuttosto che servire il disonore;

e anche voi, Marinai dei tre mari, egualmente invitti sul ponte della silurante e nelle velme di Cortellazzo, sul guscio di legno e sul colosso d'acciaio;

e voi anche, Aviatori, miei piloti di Pola, di Cattaro, di Vienna, giunti su le ali spezzate e intenti a rifoggiarle con l'animo, stormo di scarso numero ma d'innumerevole cuore;

siete un esercito immortale condotto da una colonna di fuoco che non si consuma;

siete il solo spirito di liberazione e di rivendicazione che soffii oggi sul venduto mondo;

siete l'intatta volontà di vittoria che precipitò la battaglia del Solstizio e inspirò l'immolazione degli estremi combattenti al bivio di Paradiso.

Vi ho guardati, vi ho contati, vi ho misurati. Avete ora un solo vólto e un solo sguardo. L'ideale gioventù d'Italia non può avere se non il vostro vólto e il vostro sguardo.

«Gioventù» fu la parola d'ordine nella più bella battaglia ellenica, a Micale.

«Gioventù» è la parola d'ordine nella più bella impresa italica, a Fiume.

Soldati di terra e di mare, in commemorazione di questa radunata, nel giorno sacro alla conquista di Roma, instituisco una medaglia di bronzo. E dico che sarà coniata per decreto nazionale. E ne sarà spezzato il conio.

Se saremo vivi, la porteremo sul petto con orgoglio. Se cadremo, la riceverà e custodirà con orgoglio la gente nostra.

Ma, nell'un caso e nell'altro, sarà una impronta di vincitori.

Ne distribuisco oggi il segno, composto da quelle mani coraggiose che in segreto cucirono le bandiere del riscatto e le camicie per i nostri prigionieri.

Il segno è pegno.

Voglio che ciascuno, ricevendolo, rinnovi il giuramento: *Fiume o morte*.

E la vergogna schiacci i traditori.

Presentate le armi!

La Patria è qui.

20 settembre 1919.

NEL NATALE DI ROMA [13]

Italiani del Carnaro,

oggi è il Natale della terza Roma, oggi è l'anniversario dell'alta conquista, il primo anniversario dopo la vittoria piena, il primo anniversario dopo la pace ingiusta.

In tutte le vie dell'Urbe e nelle vie d'ogni città maggiore e minore, in tutti gli edifizii civici e in tutte le case del popolo grande e minuto, dall'eterno Campidoglio alla loggia comunale, dal bianco Altare della Patria al ferrigno palagio del podestà, il tricolore sventola. Sventola ai secoli della stirpe eletta e sventola all'avvenire della stirpe eletta, con eguale orgoglio.

Ma se oggi alcuna di quelle bandiere non è issata all'asta in nome di Fiume, in riconoscimento di Fiume e delle sue terre e delle sue isole, essa non è bandiera d'Italia: è una falsa insegna.

Qui stamani il tricolore è a noi un aspetto della luce mattutina, è una figura della fiamma solare. Splende e arde, arde e purifica, purifica e glorifica. Nel movimento di ogni piega è l'assunzione di un'anima bella.

Non v'è in tutta la Patria un luogo eccelso – non ròcca di signoria, non torre di comune, non cuspide di duomo, non lanterna di cupola, non altezza alcuna edificata da superbia di tiranni o da virtù popolare – che non sia dalla nostra altezza superato.

Davanti alla nazione e davanti al mondo, di contro all'ombra di due Continenti, la vostra bandiera è la più alta.

È issata al culmine della passione eroica. È issata alla cima della volontà umana e sovrumana di patire, di lottare, di resistere. È issata là dove la vita e la morte sono una sola forza alterna di creazione.

Neppure la folgore dell'ira celeste potrebbe schiantarla. Ma l'assenso celeste l'irradia.

Il Dio di Dante è con noi. Il Dio degli eroi e dei martiri è con noi. È con noi il Dio tremendo e soave che ha i suoi oratorii sul Grappa, sul Montello, nel Carso, che ha le sue mille e mille croci nei cimiteri silenziosi dei fanti, che ha quattordicimila croci in quella terra arsiccia di Ronchi da dove l'altra notte ci partimmo credendo sentire nell'aria l'odore beato del sangue di Guglielmo Oberdan misto al fiato leonino dei combattenti di Marsala accorsi.

Ci fu un santo d'Italia che sul punto di trapassare piangeva e, domandato perché piangesse, rispose: «Piango perché l'Amore non è amato.»

Santi ci sono tra voi, santi di popolo; e non piangono. Essi sanno, essi veggono che qui l'Amore è amato, che l'Amore non fu mai tanto amato.

Tutto quel che accade, accade per conoscenza e per virtù d'amore. Senza numero e senza pausa, forze vergini e veementi convergono alla Città Olocausta. Il fiore della prodezza italiana è qui raccolto. Chi fu ferito, vuol essere ferito ancóra. Chi fu mutilato, vuol essere novamente mutilato. Chi diede un occhio, vuol dare l'altro occhio e serbare in sé la luce perpetua. Chi diede una parte del sangue vuole votarsi fino all'ultima goccia. L'atto più difficile sembra agevole: il sacrifizio più duro sembra lieve. Abbiamo udito singhiozzi che parevano sradicare l'anima dal cuore, nel dubbio che l'offerta non fosse accolta. Abbiamo veduto file intere di soldati restare in ginocchio, nell'implorazione. Abbiamo veduto, attraverso gli sbarramenti inutili, tendersi tutte le mani fraterne e le armi muoversi per venire a noi come spinte da un comando misterioso. Siamo straziati dalla necessità di dover frenare questo impeto santo.

Chi dunque può sperare di sopraffarci? Chi può sperare non dico di abbattere ma di flettere questa volontà umana e divina?

Il nostro primo giorno fu vittorioso. Ogni altro giorno, fino a oggi, fu vittorioso. Oggi, in radunata solenne di milizie e di popolo, consacriamo la nostra vittoria.

E il Dio nostro faccia che il vento del Carnaro, passando sopra Veglia, sopra Cherso, sopra Lussin, sopra Arbe, sopra ogni isola del nostro arcipelago fedele e giurato, nel natale italico di Roma e di Fiume romana, giunga ad agitare vittoriosamente tutte le bandiere d'Italia.

20 settembre 1919.

GIURAMENTO E SIGILLO [14]

Ringrazio, nella persona veneranda del Presidente, il Consiglio Nazionale di Fiume che fu il costante sostegno della città dolorosa e il fiero linguaggio del suo diritto.

Gli usurpatori, nell'abolire il Consiglio, intendevano distruggere lo spirito secolare del Comune italico. Il Consiglio ha dunque oggi il dovere di persistere nel suo ufficio, che è affermazione e sanzione cotidiana di italianità. Non si toglie dall'arengo la campana delle radunate e delle riscosse.

Prego il Maggiore Giovanni Giuriati, capo del mio Gabinetto, eroico fante, mutilato di guerra, che con tanta sapienza intende a concordare gli atti del potere militare con quelli del potere civile, prego il Maggiore Giuriati di leggere pubblicamente l'Ordinanza.

Il Maggiore Giuriati legge:

GABRIELE D'ANNUNZIO

COMANDANTE DELLA CITTÀ DI FIUME

ordina:

1. – Il Consiglio Nazionale, eletto col plebiscito del 30 ottobre 1918, rimane in carica.

Sono confermati in carica tutti i delegati dal Consiglio Nazionale alle varie amministrazioni.

2. – Tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio Nazionale che comunque possano riguardare l'ordine publico e conseguire un effetto politico devono essere sottoposti all'approvazione del Comando e non potranno essere eseguiti se non nel giorno successivo a quello dell'approvazione.

Fiume, 20 settembre 1919.

f.to GABRIELE D'ANNUNZIO

Consegno il documento con la firma autografa del Comandante al Signor Presidente del Consiglio Nazionale – dice il Maggiore Giuriati.

Il Comandante continua:

Signor Presidente, nobilissimo Consiglio, all'azione che io e i miei compagni compiemmo non conviene tanta lode, né spetta tanta riconoscenza. Noi abbiamo obbedito all'inspirazione del Dio vivo e vigile.

Guidati da Lui, siamo giunti nell'ora stessa in cui, deposto e disperso il Consiglio, stava per consumarsi sopra la città tradita, da parte dei villani, complici gli usurpatori, un misfatto irreparabile.

Abbiamo impedito il misfatto, abbiamo salvato i fratelli. Ringraziamo la Provvidenza. Ringraziamo il genio tutelare della città incolpevole.

Se noi non fossimo sopraggiunti, Fiume sarebbe andata in sangue in fuoco e in perdizione.

Il Consiglio ha le prove sincere di quel che io affermo.

La necessità dunque, nel senso fatale, nel senso ferreo della parola, la necessità supera ogni biasimo e riserva della gente stolta o malvagia o vile.

Io ho instituito una medaglia di bronzo commemorativa della fausta impresa. Ne distribuirò oggi il segno ai soldati di terra e di mare. Ogni soldato, ricevendolo, dovrà rinnovare il giuramento. Il segno è pegno.

Fiume il territorio e il porto – secondo l'atto del 30 ottobre 1918 riconfermato il 12 settembre 1919 per acclamazione del popolo tutto – appartengono all'Italia.

L'Esercito ne è mallevadore. Il Consiglio Nazionale dev'esserne mallevadore.

Chiedo che anche il Consiglio, e il Popolo, in questo giorno solenne, avendo rinnovato le imagini, rinnovi il giuramento.

Tutti i presenti a una voce gridano: «Giuro!»

Noi siamo venuti qui a vincere o a morire.

Non abbiamo orecchi per le ciance, e tanto meno per le ammonizioni e per le minacce.

Tutto è detto.

E tutto è pronto.

Onore al Consiglio! Onore al Popolo!

Noi ne saremo degni.

AVVERTIMENTO [15]

Oggi 20 settembre il Comando l'Esercito il Consiglio e il Popolo hanno confermato solennemente l'annessione per la terza ed ultima volta, ponendo in pegno la vita e ogni bene.

Fiume il territorio il porto appartengono all'Italia.

La nazione non si lasci più illudere e ingannare. La nazione sappia che *nulla* potrà vincere la risolutezza del nostro proposito.

Il Ministro degli Esteri, prima di fare le sue dichiarazioni al Parlamento, voglia considerare questa realtà ineluttabile.

Qualunque sua dichiarazione, che differisca da quella su esposta, è inutile. Non potrà essere accettata né attuata mai.

È mio debito di lealtà, verso il mio paese, parlar chiaro e fermo.

20 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AI DALMATI LATINI [16]

Fratelli di Dalmazia,

fin dalla notte stellata di Ronchi, fin dall'ora della dipartita, una malinconia sempre più amara s'andava addensando in fondo alla mia risolutezza, una spina sempre più acuta mi penetrava nel cuore fidente.

Era il pensiero di Voi, era il rammarico di non avere forze bastevoli a propagare l'incendio in quel medesimo giorno fino a Spalato nostra e più oltre ancóra, fino alle Bocche di Cattaro, fino a quell'antica Perasto che custodisce la speranza e il gonfalone.

La passione di Dalmazia non travagliò mai così addentro il mio petto come durante la mia marcia verso Fiume.

«Che dirà, che farà la mia Zara quando le giungerà l'annunzio? Che diranno, che faranno Sebenico Traù Spalato e le sorelle?» Questa ansia non mi abbandonò neppure nel colmo dell'azione, neppure nei momenti della più severa energia. In fondo al grido trionfale di Fiume mi pareva di distinguere la vostra voce remota e straziante.

Fratelli di Dalmazia, non vi abbiamo dimenticati, non possiamo dimenticarvi.

L'Esercito della Vittoria, ricostituendosi intorno alla ròcca eroica di Fiume, si accresce ogni giorno, diventa ogni giorno più numeroso, più potente, più disciplinato, più spedito. Guarda a occidente per impedire che Fiume sia recisa dal corpo vivo della Madre Patria, secondo un disegno iniquo già svelato. Guarda a oriente per impedire un baratto infame.

Confidate in me, servitore primo e perdutissimo della causa vostra, o fratelli Dalmati. Confidate nell'Esercito fraterno della Vittoria.

Le sorti dell'Adriatico non possono essere decise se non dagli Italiani.

Ogni altra gente è intrusa e noi non lasceremo che prevalga.

Come la fedeltà di Fiume, la fedeltà della Dalmazia latina è onore d'Italia.

21 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'ALTA DISCIPLINA [17]

Soldati d'Italia, i consentimenti e gli aiuti alla lotta intrapresa dai sostenitori dichiarati della Causa diventano ogni giorno più fervidi e più larghi. Fiume rigurgita di combattenti devoti; e mi è difficile omai ospitare quelli che di continuo sopraggiungono. Reparti di tutte le Armi si presentano ai posti di sbarramento e chiedono di entrare in città. Battaglioni interi, reggimenti interi si offrono con un'abbondanza d'amore che persino le più belle giornate del Piave e del Grappa non conobbero. E non offrono soltanto la vita.

Offrono tutto quello che hanno, il poco che hanno: la magnificenza della loro povertà.

Ieri il messaggero di un battaglione glorioso riuscì a eludere la vigilanza e a penetrare in Fiume per portarci una somma raccolta tra i poveri soldati che sono dall'«altra parte». E l'atto era accompagnato da parole di tanta purità e di tanta gentilezza che mi sembrò di vedere nella terra il sorriso beato dei morti.

Chi parla di disciplina violata? Chi parla di disgregata compagine dell'Esercito? Chi parla di diserzione e di ammutinamento?

La disciplina vera non è un'arida formula costrittiva, non è una dura oppressione corporale. Per la gente latina – che è la più nobile del mondo – la disciplina è il riconoscimento d'una volontà sovrana a cui tutte le altre volontà convergono contenendosi per essere più efficaci e più diritte.

Oggi la volontà sovrana è quella della Patria. Non vi sono capi che possano sovrapporsi alla volontà conduttrice della Patria, al comandamento solenne della Patria.

Se tutti gli Italiani oggi sentono e riconoscono di patire una ingiustizia, perché i soldati italiani debbono dare man forte a imporre l'ingiustizia palese, a eseguire l'iniqua sentenza?

Nessuna disciplina può proporre un atto criminale. La disciplina è una forza della coscienza profonda. E il soldato vittorioso è oggi la vera coscienza della nazione libera. Ed è non soltanto la coscienza della nazione: è la giovinezza creatrice della nazione.

L'Esercito, che pareva come invecchiato sotto il carico di tante umiliazioni e di tante calunnie, a un tratto ringiovanisce. Come l'albero invaso dal vigore della primavera nuova lascia cadere le ultime foglie secche e si copre di gemme viventi, così oggi l'Esercito si separa da ogni peso morto e vive d'una vita intera e sincera come non visse neppure nelle sue ore di battaglia più piene.

Per ciò non ho rimorso, non ho pentimento. Dico che l'impresa di Fiume è l'impresa di tutto l'Esercito italiano. Il fervore che di qui si propaga in tutte le file è un fervore santo.

Chi viene a noi compie un atto di disciplina sovrana, e serve la Patria. Chi non viene a noi, è schiavo di un pregiudizio senza forza e senza vita.

Fiume è una fucina di eroismo, com'era il Grappa. Gli eroi vengono qui a respirare l'elemento stesso delle loro anime. Tutti i combattenti sono attratti

da questo fuoco assiduo. Le cicatrici fiammeggiano. E i mutilati sentono che furono potati per dar più frutto.

La nostra guerra si compie qui, si corona qui.

E, se alle truppe ogni giorno accorrenti ho dovuto consigliare di rimanere nel posto che occupavano dall'«altra parte», l'ho fatto per provvedere alla nuova situazione militare che si disegna.

Soldati d'Italia, voi sapete come la nostra volontà netta e compatta si sia levata contro la menzogna e contro la frode mutevoli.

Noi lottiamo a viso aperto contro un tradimento celato e inafferrabile.

Dopo l'investitura compiuta dal Consiglio Nazionale nella mattina del 20 settembre e dopo il giuramento rinnovato da tutte le truppe nel pomeriggio del medesimo giorno, io diressi agli Italiani questa breve dichiarazione:

Oggi 20 settembre il Comando l'Esercito il Consiglio e il Popolo hanno confermato solennemente l'annessione per la terza ed ultima volta, ponendo in pegno la vita e ogni bene.

Fiume il territorio il porto appartengono all'Italia.

La nazione non si lasci più illudere e ingannare. La nazione sappia che nulla *potrà vincere la risolutezza del nostro proposito.*

Il Ministro degli Esteri, prima di fare le sue dichiarazioni al Parlamento, voglia considerare questa realtà ineluttabile.

Qualunque sua dichiarazione, che differisca da quella su esposta, è inutile. Non potrà essere accettata né attuata mai.

È mio debito di lealtà, verso il mio paese, parlar chiaro e fermo.

Fiume, che è la più infelice e la più beata delle città terrene, sembra non debba aver mai requie. Ha in sé una predestinazione di martirio che la consuma e la inebria.

La liberammo dalla minaccia d'esser consegnata ai Croati, come la vittima ai carnefici. Ed ecco è minacciata d'esser recisa dal suo porto, condannata a perire di soffocazione. Né basta.

Udite, soldati d'Italia, e poi gettate il vostro urlo di collera.

Fiume è minacciata d'esser recisa dal corpo vivo dell'Istria. Il Governo e gli Alleati vogliono punire la sua sublime fedeltà separandola dalla Madre Patria, con un taglio crudo. Il Governo e gli Alleati vogliono mettere un

cuneo nemico nel fianco dell'Istria: un cuneo che forse arrivi sino alla squarciatura di Fianona!

Ridurre Fiume una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato è nel proposito di costoro.

Come lottiamo e lotteremo per la città, come lottiamo e lotteremo per il porto, noi lottiamo e lotteremo pel territorio.

A me, soldati d'Italia! A me tutti i soldati dell'«altra parte»!

Voi dovete rimanere nel territorio che occupate. Voi non dovete lasciarvi smuovere. Appartengono all'Esercito italiano di Fiume tutti quelli che si sono offerti e che fino a oggi non hanno passato la linea di sbarramento. Da oggi tutto il territorio a levante di Fiume – con Volosca, con Abbazia, col Monte Maggiore e con tutto il resto – «è nello stato di vigilanza e di resistenza come la città».

La vigilanza e la resistenza sono affidate a quanti vogliono servire la santa Causa.

Per guardare la città, le presenti truppe bastano. Per guardare il territorio, la devozione di tutte le altre sarà accolta con la più profonda gratitudine della Patria che non può senza orrore veder stroncata la sua creatura diletta.

Soldati d'Italia, voi sapete con quali sotterfugi vergognosi, con quali basse astuzie fu allontanato da Fiume il presidio. L'esodo tristo ebbe l'aspetto della disfatta.

Vigilate. Non vi lasciate raggirare, non vi lasciate ingannare.

La parola romana che fu gridata dagli occupatori della città sia ripetuta dagli occupatori del territorio, con la medesima fermezza, con la medesima fede: *Qui rimarremo ottimamente*.

Io confermo che si osserva così l'alta disciplina, si obbedisce così al supremo comando della Patria.

Dai reparti di tutte le armi m'attendo un segno leale della loro dedizione alla Causa.

Viva l'Esercito della Vittoria!

Da Fiume: 22 settembre 1919.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

ALLA MENSA DEGLI ARDITI [18]

Arditi d'Italia,

e parlo ai presenti e parlo agli assenti, e parlo a chi comanda e parlo a chi obbedisce,

Arditi d'Italia,

venire a voi è come entrare nel fuoco, è come penetrare nella fornace ardente, è come respirare lo spirito della fiamma, senza scottarsi, senza consumarsi.

Ardore-Ardire è una parola sola, è una sola essenza mistica come *Roma-Amor*.

In una delle vostre medaglie commemorative il combattente all'assalto è rappresentato avvolto dalla vampa, incombustibile come la salamandra della favola, con una bomba in ciascuna mano.

Il vostro elemento è l'ardore, la vostra sostanza è l'ardire. Per ciò, se il Carso era un inferno, voi ne eravate i dèmoni. Se l'Alpe era l'empireo della battaglia, voi ne eravate gli angeli. Creature fiammanti sempre e da per tutto. E ci fu qualche notte d'estate, ci fu qualche notte d'autunno che l'acqua del Piave, al vostro guado, rugghiò come quando immerso il ferro rovente si tempra.

La mattina del 12 settembre, appena vidi il Colonnello Repetto a cavallo spronare verso di me pallido di ebrezza, e il battaglione guizzare all'improvviso come un fulmine a ciel sereno, mi cantò nel cuore balzante il ritornello d'una vostra canzone:

> Olà olà,
> e la vittoria da noi s'avrà!

Era infatti la vittoria certa.

E la mano mi corse a questo rude pugnale che mi donarono a Caposile gli Arditi tuttora stillante di sangue austriaco.

Arditi, questo pugnale mi consacrò Fiamma blu.

Lo portai con assiduità superstiziosa a Pola, a Cattaro, a Vienna, e cento volte nel cielo carsico, e cento volte sopra l'Ermada, in tutti i miei bombardamenti aerei. E nel volo di Vienna, stando io incastrato nel serbatoio della benzina, nel «seggio incendiario», dovetti tenere di continuo

nel guanto il puntale del fodero perché non mi sfondasse la lamiera troppo sottile e non mi mandasse «a remengo», come direbbero i Veneti della vostra Cavazuccherina.

Io voglio che voi mi riconsacriate stasera Fiamma blu.

Arditi, siete pochi, eppure senza numero. Tutti i vostri eroi caduti, evocati dall'eroico Don Reginaldo Giuliani nel campo di Bancade davanti all'altare castrense pavesato di bandiere (c'è tra voi chi se ne ricorda?), tutti sono dietro al battaglione,

> con le bombe a man,
> con le bombe a man,

come nel vostro Inno della Morte.

E la vostra canzone della Rivincita si rinnovella.

Volevate tornare cantando a Caporetto; e ci siete tornati. Volevate tornare a Cividale cantando; e ci siete tornati.

Ora siete a Fiume, siamo a Fiume; e ci restiamo, cantando.

> E noi facciamo scola di pugnale.
> E siamo un solo fegato immortale.
> Venga il gran Porco a smuoverci di qua.
>
> E noi facciamo scola di moschetto.
> E Fiume ha contro il mondo il nostro petto.
> Viva l'Ardito della Libertà!
>
> *24 settembre 1919.*

GABRIELE D'ANNUNZIO

AL GENERALE CECCHERINI [19]

Mio Generale,

si ricorda di quell'Osservatorio delle Bombarde dove c'incontrammo nella notte d'ottobre?

Io avevo accompagnata su pel camminamento la prima ondata dei Suoi bersaglieri.

Ella era col Suo grande fratello Coralli. E fu per me come una apparizione mistica di compagni-eroi celebrati nelle epopee.

Vedo ancóra, per l'apertura della giubba, splendere il Suo largo torace tricolore.

È una pura gioia per me avere al mio fianco il Suo figliuolo che non è se non un ringiovanimento incantevole della Sua virtù.

Dirò io la nostra speranza?

Non la dirò. Ma dirò l'ardentissima mia devozione.

Fiume, 26 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

COMANDO DELL'ESERCITO ITALIANO IN FIUME D'ITALIA [20]

L'Ammiraglio Cagni è giunto a Fiume con l'incarico di chiedere al Comandante d'Annunzio s'egli sia disposto a trattare col Governo. Il Comandante d'Annunzio ha risposto *ch'egli non riconosce il Governo antitaliano di Francesco Saverio Nitti e che rifiuta qualunque trattativa*.

26 settembre 1919.

I FEDELISSIMI [21]

Dinanzi a tutti i combattenti, che con una gloriosa volontà più forte di qualunque esercito e di qualunque armata navale hanno restituito in perpetuo l'Italia a Fiume e Fiume all'Italia, ho l'onore di proporre l'Encomio solenne per la Legione dei Carabinieri volontarii.

L'esempio dato da questi «fedelissimi tra i fedeli», nel sacrificare il sentimento della disciplina consueta al sovrano comando della Patria, è ammirabile. Rivela un eroismo interiore assai più raro della prodezza ch'essi dimostrarono sul Podgora, sul San Michele, su l'Ermada e lungo il Piave maschio. È la più austera testimonianza che sia stata resa alla bellezza e alla grandezza della nostra Causa.

Quando un ufficiale esemplare come il Capitano Rocco Vadalà, insignito di dieciotto ricompense al valore, ferito tre volte, dichiarato eroe integerrimo dall'ammirazione dell'eroica Brigata Sassari per la sua condotta al Quadrivio di Pralungo e a Castelletto (Ordine del giorno in data 5 luglio 1918) supera il conflitto della sua coscienza e fa l'intera dedizione di sé alla santa Causa, qual mai peso possono avere contro noi le meschine rampogne, le meschine menzogne e le minacce più meschine ancóra?

Quando un soldato esemplare come Francesco Ciaglia, veterano di Gorizia e del Carso, del Monte Zebio e di Tierno, decorato quattro volte, ferito anch'egli tre volte come il suo Capo, convalescente in Roma per ferite, accorre con le cicatrici ancor fresche, non reggendo all'ansia di raggiungere il Capitano e di offrirsi, che valgono le riserve e le restrizioni ingenerose di coloro che chiamano indisciplina lo spirito di sacrificio e ammutinamento l'impeto unanime verso un'idea di giustizia che qui rimane sola a illuminare il mondo forviato?

Come non mi stanco di affermare che la Patria vera è qui, così non temo di affermare che qui soltanto è l'onore dell'Arma, o Carabinieri volontarii.

Non è certo là dove nel tumulto della via e della piazza si calpesta la bandiera di Fiume italiana, si reprime col pugno il grido che esalta la Città Olocausta.

Non è certo là dove a furia di schiaffi si tura la bocca rabberciata dal chirurgo al mutilato che canta l'inno di riscossa, o si raccorcia col taglio della sciabola il moncherino levato alla protesta, o si sbatte sul lastrico come un sacco di cenci chi perdette una gamba all'assalto de' Sei Busi.

Non è neppur là, su la linea del blocco, dove si malmena chi per giungere alla mèta sacra ha digiunato in cammino tre giorni e s'è trascinato per boschi e per valichi esausto.

Non è neppur là dove si veglia con estremo rigore per affamare italianamente i fratelli italiani «passati al nemico».

Non è neppur là dove si manomette e si insudicia la lettera che la madre lontana del fante scrive al suo glorioso «disertore».

Carabinieri volontarii, l'onore dell'Arma non è là dove tutte le brutalità sono aizzate a eseguire le repressioni odiose di quel bestialissimo sbirro che imbavaglia e ammanetta l'Italia stracca.

L'onore dell'Arma, come d'ogni altro corpo dell'Esercito Italiano, è qui dove la vostra Legione ogni giorno crescente, condotta dal più prode e dal

più sagace dei capitani, si adopera a purificare la città dagli intrusi, a preservare l'ordine civico, a rasserenare la vita urbana, facendo della nostra Fiume, anche per questa dignità armoniosa, l'esempio del mondo.

27 settembre 1919.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

IL COMANDANTE AL POPOLO DI FRANCIA [22]

Messaggio affidato allo scrittore André Tudesque inviato del Journal*, publicato nei fogli parigini il 27 settembre, e qui tradotto.*

Fratelli di Francia,

voi sapete quello che abbiamo fatto sotto l'inspirazione e la protezione del nostro Dio. La più italiana delle città d'Italia, oggi più italiana di Verona di Pisa di Perugia o di qualsiasi altro Comune insigne, era perduta sotto la minaccia di tutte le profanazioni e di tutte le violazioni.

Ero malato nel mio letto. Mi sono alzato per rispondere all'appello. Le forze non mi hanno mai abbandonato. Io e i miei compagni abbiamo tutti ubbidito allo spirito e con esso abbiamo sormontato ogni impedimento, ogni miseria. Lo spirito ha compiuto il prodigio. In alcune ore, senza colpo ferire, mi sono impadronito della città, del territorio, delle navi e di una parte della linea d'armistizio. I soldati mandati contro di me con le armi, passarono dalla mia parte con le armi.

Il contagio dell'ardore e della generosità è improvviso. Fiume non è che una fucina di eroismo, come già il monte Grappa. Gli eroi vengono a respirare qui l'alimento stesso della loro anima. I feriti i mutilati i ciechi accorrono per offrire tutto ciò che lor resta. La bandiera è issata in cima alla volontà umana e sovrumana di soffrire, di lottare, di resistere.

Tutto ciò che dico è attestato da tutti coloro che hanno visto e inteso. Si conosce ormai la passione di Fiume. Vi sono qui confessori e martiri.

Sono deliberato tenére e difendere la città sino alla fine, con tutte le armi. Noi siamo pronti a morire di fame nelle sue strade, a seppellirci sotto le sue rovine, ad ardere nelle sue case incendiate, a beffarci di tutte le minacce e a

sfidare ridendo la morte più crudele. In queste condizioni, i buoni combattenti francesi lo sanno a lor gloria, i petti sono invincibili. Altri dopo di me balzeranno. Coloro che durante anni e anni di tristezza hanno sospeso corone di lutto alle statue delle città schiave, possono biasimarci, condannarci?

Non vi domando di schierarvi per la nostra Causa che è la più bella del mondo. Il combattente che si diede ardentemente alla vostra nell'agosto del 1914, quegli che non si allontanò dall'Isola di Francia se non per andare a predicare la guerra nel maggio del 1915, quegli che sorvolò la fronte dell'Aisne nel settembre del 1918, quel medesimo vi saluta senza speranza né timore, dall'alto della città adriatica.

27 settembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

CAGOIA E LE «TESTE-DI-FERRO»[23]

Cittadini, soldati,

in Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali si crede che noi siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono omai attraversate se non da tristi ombre.

La prima ondata di riso monta dalla folla: e la giovinezza
di Fiume mostra i denti nello scroscio.

«Chi è Cagoia?» voi mi domandate. «Chi è Cagoia?»

Il nome passa di bocca in bocca. La folla ha già compreso.

Stasera io sono di ottimo umore. La notte scorsa, a cena dagli Artiglieri, avevo il capo fasciato. Ora eccomi senza benda. L'acqua di Fiume basta a guarire tutti i mali. *Indeficienter*. Sono di ottimo umore, e voi anche. La città è in festa, come se fosse annessa. E, in verità, se bene l'annessione sia stata conclamata tre volte, ciascuno stasera ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io, per esempio, giacché sono alla solita ringhiera, la riconfermo; e credo che potrò anche arrivare sino alla settima, per amore del numero perfetto, ma non oltre.

Il popolo grida: «È troppo, è troppo.» Il popolo grida: «Ora basta.»

È lecito ridere, o popolo di Fiume abbeverato di acqua vivida e limpida come il riso dei fanciulli.

Vi voglio dire chi è Cagoia.

Vi voglio anzi chiedere un battesimo. Vi sono battesimi di rigenerazione e vi sono battesimi di abominazione. Ascoltatemi.

Il popolo non contiene la sua allegria, nella curiosità di quelche è per seguire. Poi si acqueta e si fa attentissimo.

Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, né sloveno, né croato, né italianizzante, né austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e del 4 agosto. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò sé stesso; negò di aver gridato «Abbasso l'Italia» e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla di nulla, protestò di non voler saper nulla di nulla, fuorché mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: *Mi no penso che per la pansa*.

Un grande scroscio di risa si propaga e risuona fino agli ultimi venuti per le vie d'accesso. Tutti i visi dei soldati brillano rivolti in su come quando stavano a guardare un velivolo austriaco abbattuto da un nostro «asso».

È una grande parola storica, Fiumani.

È una parola sublime da tatuare, col blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina.

Mi no penso che per la pansa.

È una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Montecitorio, dove siede un Cagoia «più vero e maggiore».

Quello di Trieste è decaduto. Quello di Roma è sempiterno.

Mi no penso che per la pansa.

Fiume non pensa che per l'arditezza. Fiume è l'Ardita d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non mitraglieri, non artiglieri, non marinai. Non ci sono se non Arditi. E gli Arditi sono tutti saliti di un grado: sono tutti Arditissimi.

A ogni frase la folla grida e si agita con una giocondità che il Generale di Robilant chiamerebbe orgiastica.

Ma Cagoia crede di poter vincere perché riesce tuttora a imbavagliare e ad ammanettare l'Italia sostenuto dai soli quaranta vóti dei suoi caporettai putrefatti: Cagoia dominedio rotondo, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di cherubini e di serafini destituiti d'ogni verginità: Cagoia foggiato di ghiotterìa come certi idoli di tribù selvagge sono foggiati di sterco risecco.

A questo punto l'allegria dei Fiumani e dei soldati riduce il discorso a un dialogo potente fra la voce d'un solo e la voce di tutti.

Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre.

Il nome è gridato da un coro formidabile.

Ma come si può battezzare una simile lordura che per farsi ben custodire è attenta perfino al nome appropriato del Generale in servizio? Quel Generale, se non erro, si chiama Lordi. Hanno un fato anche i nomi dei Generali preposti alla nuova Guardia Regia.

Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile?

Una voce grida: «Sputandoci sopra.»

Il consenso unanime si manifesta con un immenso clamore.

Ridiamo, compagni.

Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri.

Ieri, a un Ardito scuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: «Che significa *Indeficienter*?»

Mi rispose pronto: «Significa *Me ne infischio*, signor Comandante.»

Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato oggi in Italia, *Indeficienter* significa proprio *Me ne infischio*.

Laggiù, a Roma, Cagoia e il suo porcile non imaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile.

Noi ripetiamo: «Qui rimarremo ottimamente.»

Essi non sanno in che modo cacciarci.

Noi confermiamo il nostro proposito giovine e maschio.

Essi sempre più s'impigliano, come vecchie cispose, nei loro gomitoli e nelle loro matasse.

Ridendo su dal vasto cuore, noi diciamo: «Ora comincia il bello!»

Essi non osano neppure di grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottil lavorio dei capelli fissati dal cerotto su la indissimulabile calvizie.

La mia è nettissima.

Quando il Comandante si scopre con un gesto di brusca ironia, tutta la folla è sollevata da un solo grido.

E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente.

Il Dio degli Eserciti m'ha detto: «Ti darò una fronte più dura delle fronti loro.»

E non l'ha detto soltanto a me. L'ha detto a ciascuno di voi.

Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno?

Cittadini e soldati rispondono con un urlo.

Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli Italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro.

Non ci fu mai, nella storia di tutte le lotte umane, una condizione simile a questa.

In tutte le lotte, dove il sangue è lo splendore mistico della forza, dove la vita intera è posta per pegno, la gloria può essere da ambo le parti, la gloria può balenare su la fronte dei due avversarii. Perfino sul Grappa, perfino al

Piave, ci poteva essere gloria per l'Austriaco pronto a ben combattere e a ben morire.

Ma in questa lotta singolarissima la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infamia.

Qualunque cosa dicano o tentino o facciano i servitori di Cagoia e gli Alleati e l'Associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'amore e in purità di sacrifizio, è nobile nei secoli, è una gloria per i secoli dei secoli certa.

Cittadini, soldati, Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, alla gogna Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici.

Alalà!

Salute e gloria alle Teste-di-ferro!

Alalà!

Pel giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere d'Italia due volte Re!

Eia, eia, eia! Alalà!

L'acclamazione scoppia da tutta la città inebriata, e sembra che non debba mai più placarsi. Dai cittadini e dai soldati si rinnova il giuramento «contro qualunque evento, contro qualunque fortuna, contro qualunque pericolo». Canzoni improvvise a vergogna di Cagoia sono cantate per le piazze e per le vie, nella notte rischiarata dai più bei lampi che abbiano mai scoperto alla vista di Fiume le isole fedeli dentro il Carnaro in tempesta.

27 settembre 1919.

AI DUE PRIMI FERITI DELLA NOSTRA CAUSA: DALMARTELLO E PRENCIS [24]

Cari compagni,

la primizia del sangue è benedetta, è un sacramento e un presagio. E per voi è una preziosissima elezione.

Ecco i segni della medaglia commemorativa di bronzo.

La nostra battaglia incomincia. Guarite presto. Vi accoglieremo come i nostri fratelli prediletti.

Il vostro sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, 29 settembre 1919.

«IN ALTO IL FERRO!» [25]

Arditi, non voglio salire su quel pergamo imbandierato. No. Sono venuto per guardarvi in faccia, da compagno a compagno. Mi pianto sul selciato, come voi, su questo vecchio selciato consunto, in questa piazza che è come l'arengo del Comune risorto, che è come il cuore ripalpitante della Città di San Vito. Popolani e combattenti fanno un'anima sola, come nella mattina della «santa entrada»; e c'è nell'aria quello stesso odore di lauro.

Arditi, parlo breve e netto, poiché alla cote di Fiume avete riaffilato il doppio taglio dei vostri pugnali e bene riaguzzato la punta.

Il ferro non parla. Se parla, è laconico. L'arme corta ha una parola sola: piuttosto che una parola, un guizzo. E il resto è silenzio.

Ridirvi ancóra quanto io vi ammiri e quanto io vi ami è superfluo. Ve l'ho già detto cento volte. E l'altra sera, alla mensa dei vostri ufficiali, parlavo anche a voi assenti. Avevo il mio cuore nudo in palma di mano. L'ho anche oggi. È vostro. Lo sapete.

E il vostro è mio. Lo so.

Arditi, gli antichi savii dicevano impenetrabile la fiamma.

Fiamme nere, bisogna che voi siate impenetrabili.

Voi sapete quanto è accaduto.

Cagoia, quello delle vostre nuove canzoni crudeli, ha fatto un colpo di mano se non un colpo di Stato: un colpo di mano che non somiglia per nulla ai nostri. Ci sono colpi di mano consigliati dalla vigliaccheria più sconcia. Ne conosciamo.

Cagoia ha fatto intorno alla sua epa la gran radunata del disfattismo bolcèvico e giolittiano. All'improvviso ha sciolto il Parlamento, sostenuto da pochi vóti dei più fetidi disfattisti di quella Camera italiana al cui paragone è una ròcca di pudicizia la camera del bordello dove l'altra sera alcuni di voi trattarono galantemente una piccola banda di alleati ritardatarii che non potevano risolversi a lasciar Fiume senza raccogliere in quel luogo publico le ultime informazioni atte a illuminare la Conferenza perplessa.

Dopo avere sciolto il Parlamento, Cagoia ha inventato il pericolo jugoslavo, ha sparso intorno alla sua epa il terrore della nuova guerra. Voi sapete che da due notti attendiamo l'aggressione. Il ritardo si deve a un contrattempo. I questurini della Guardia Regia, travestiti da ceffi serbi o croati nei sotterranei del Palazzo Braschi, dovevano passare occultamente la linea d'armistizio per capitanare l'assalto. Il primo, creatura prediletta del cagoietto Quaranta, ha avuto la sfortuna d'esser preso da noi all'approdo. Cosicché gli altri, per cautela, hanno rinunziato a sbarcare. Si dice che vadano errando per l'Adriatico, come quel famoso carico di sbirri maltesi bilingui destinato a proteggere il gentil saccheggio croato nella notte del 12 settembre. Nel nostro mare navigano dunque in perpetuo due vascellifantasmi della polizia interalleata. E i miei esploratori aerei – i soli che oggi abbiano ali robuste e vista acuta, in tutto il Regno – mi riferiscono di non aver scoperto nel paese croato se non una pacifica abbondanza di pecore.

Siamo disposti a comperarle.

Però la storiella nasconde una trappola: una trappola puerile, che vi farà ridere.

I Comandi dell'«altra parte», obbedienti alle istruzioni di Cagoia, cercano il mezzo di confonderci e di ingoiarci. Ecco in che modo ragionano:

«Sotto la minaccia dell'aggressione jugoslava, l'esercito ribelle e l'esercito regolare si salderanno in una sola massa di difesa e di offesa. Sarà una

grande riconciliazione marziale. Le truppe di Fiume, rapite dall'ardore di combattere, lasceranno la città. Noi la occuperemo. E quando il Comandante ritornerà coi suoi uomini polverosi e sanguinosi, troverà insediata nel Palazzo la seconda incarnazione del Generale Pittaluga buon'anima!»

Ridete, figliuoli. Non ho mai visto tanti denti bianchi, tante dentature perfette di giovani leoni. Ridete. Sganasciatevi anche. Noi siamo a Fiume, restiamo a Fiume, difendiamo Fiume, teniamo Fiume contro tutto e contro tutti. E non vogliamo saperne di conciliazioni ambigue e di promiscuità sospette.

Oggi, più che mai, *chi non è con noi è contro di noi*.

C'è un solo Esercito veramente italiano: quello di Fiume. E resterà compatto.

Fiamme nere, siate impenetrabili.

Oggi si compie la terza settimana dal nostro ingresso vittorioso. Se fino a oggi abbiamo potuto talvolta rilasciare la vigilanza, da oggi dobbiamo stare di continuo all'erta; e dobbiamo esser pronti a rispondere con le rappresaglie più crude a qualunque tentativo perfido dell'«altra parte».

Parlo di certi Comandi, non parlo dei soldati che son tutti «fiumani» anche dall'«altra parte».

Arditi, vi ricordate di quella vostra canzone?

> Bel battaglione di Fiamme nere,
> non c'è frontiera pel tuo destin.

Il vostro destino è la vittoria, su l'Eneo come sul Piave. E il vostro destino è oggi il destino di Fiume, Arditi. E, se per Fiume ci può essere una frontiera a levante, non ce ne potrà mai essere una a ponente. È manifesto.

Come vi dissi l'altra sera: «Ora comincia il bello.»

Vigilanti, silenziosi, spietati, deliberati a tutto: pugnali forbiti, bombe manevoli.

Là si ordisce, qui si ardisce.

E io mi propongo di condurre questo nuovo periodo di lotta non da Ardito ma da Arditissimo, quale volle chiamarmi uno dei vostri capi immemore; che, dopo avervi rimproverato la santa ribellione, ebbe la tristezza di tornarsene di là e oggi forse inscrive il suo nome onorato in una

lista riveduta e permessa da Cagoia tiranno di lardo che si paragona alle montagne di macigno! Ridete ancóra.

Ma le elezioni le faranno i combattenti. E il fiore dei combattenti è in Fiume di San Vito. E da Fiume partirà la parola d'ordine.

A noi!

Fiamme nere, in pugno il ferro, in alto il ferro!

Alalà!

Quando il Comandante cessa di parlare, e intorno a lui cessa il clamore delle Fiamme nere e della folla, un mutilato si avanza. Con parole ardenti di devozione e di dedizione intiera egli offre all'Arditissimo l'insegna di guerra: la corta daga cinta di lauro e di quercia. Con mani tremanti appunta l'insegna al braccio, sotto quella dell'aviatore. Tutti sono commossi; molti si sforzano di trattenere le lacrime; uomini e donne del popolo piangono, mentre il Comandante mutilato abbraccia e bacia il compagno.

E*gli dice:*

Si compie così il vóto supremo di tutta la mia vita di combattente. A Caposile il pugnale, in Fiume l'insegna. E il riceverla da un mio compagno mutilato accresce la mia commozione religiosa. Egli me l'ha appiccata alla manica, me l'ha profondamente impressa nel braccio vivo. Umile e altero, in lui stringo al mio cuore voi tutti.

3 ottobre 1919.

IL PRIMO OLOCAUSTO [26]

Cittadini, soldati,

per la Pentecoste, quando il martirio di Fiume era all'estremo limite del patire umano, fu detto come Fiume apparisse nel torbido mondo la sola città vivente, la sola città ardente, la sola città d'anima, tutta soffio e fuoco, tutta dolore e furore, tutta purificazione e consunzione: un olocausto, il più bello olocausto che si era mai offerto da secoli sopra un'ara insensibile.

E fu detto il nome giusto della città non essere Fiume ma Olocausta: perfettamente consumata dal fuoco tutta.

Oggi come ieri essa è infatti l'Olocausta, la cerchia del sacrifizio totale, la ròcca del consumato amore: quella che riempie di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Carnaro a mirarla e a bearsi.

Cittadini, soldati,

è vero che l'amore vince ogni cosa avversa e crea contro gli stessi fati l'evento ineluttabile. Creata dall'amore, una volontà divina conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Nei nostri corpi miseri, nelle nostre anime umili abitano e operano le forze eterne. E non siamo noi gli artefici della grandezza, ma una grandezza ideale trascende i nostri pensieri e i nostri atti, sovrasta a noi e al mondo. E tutto si compie secondo un'armonia imperiosa, per cui la sciagura e la morte assumono una bellezza necessaria cioè creatrice.

In mezzo alla Città Olocausta questi due giovani Italiani hanno acceso il loro olocausto, in mezzo alla terra dell'ardore questi due giovani Italiani hanno acceso il rogo del loro sacrifizio. Era necessario che la rinnovata volontà di lotta e di resistenza fosse consacrata da una morte fiammeggiante. E questi due giovani Italiani sono caduti sopra il cuore della città, sono spirati sopra il cuore della città, si sono consumati sopra il cuore della città. Il loro amore s'è convertito in fuoco durevole, la loro fede s'è convertita in fuoco perpetuo.

Credete voi che il rogo sia stato spento? Credete voi che si possa domare una tale vampa?

Ieri, dalle finestre, dai balconi le donne di Fiume gettavano l'acqua su l'incendio, e piangevano. Piangevano le lacrime nuove, piangevano il pianto già pianto: il pianto già pianto per quell'altro italiano alato che primo precipitò nel suolo di Fiume dal cielo di guerra, in un agosto lontano, e s'ebbe la sua sepoltura e il pellegrinaggio votivo e le votive ghirlande. Ma veramente la pietà delle donne si travagliava a spegnere la fiamma?

La fiamma non sentì l'acqua; non sentì se non le lacrime. E le lacrime delle donne di Fiume sono un doloroso aroma che eccita la fiamma e la profuma per sempre.

C'era là, nel meriggio, tra le case pallide, un incendio di legni, di tele, di metalli, di essenze. C'è qui, nel vespro, un incendio di anime, che dura, che perdura, che non può estinguersi.

Gloria a chi ha aggiunto il fuoco al fuoco!

Gloria alla coppia alata che ha offerto il primo olocausto di libertà all'Olocausta!

Gloria ai due messaggeri celesti che, nella vicenda delle ore brevi, hanno appreso al nostro spirito come questa da noi vissuta sia la vita sempiterna!

Cittadini di Fiume, scopritevi. Soldati d'Italia, presentate le armi.

Tenente Aldo Bini, Brigadiere Giovanni Zeppegno, Italiani dell'Italia novissima, primizie del fuoco, primizie della morte, giovine coppia alata e giurata, ordino che sia distesa su la bara duplice la grande bandiera dei fanti, la bandiera su cui fu fatto e rinnovato il giuramento unanime.

Aldo Bini, da fante tu combattesti al Sabotino: al Sabotino, dove l'impeto «fu come l'ala che non lascia impronte». Da fante tu combattesti al Faiti, dove fu osato l'estremo sforzo verso la mèta d'oriente.

Miei piloti, ammantate i due feretri. Compiete il rito nel segno di quella croce che fa l'ombra della macchina alata con le sue doppie ali traverse fra la prua e i timoni.

Popolo di Fiume, seniori del Consiglio, questi primi nostri morti noi li consegniamo alla terra sacra, alla terra libera. Custoditeli.

E tenete per fermo che tutti, come questi due arsi confessori della fede, vogliamo per fede morire.

7 ottobre 1919.

IL PORTO DI FIUME È MINATO [27]

8 ottobre 1919.

Una compagnia di minatori con carri e bagagli e attrezzi è stata trasportata a Fiume dal rimorchiatore 163, per attivare nel porto i lavori di mina. Le dighe sono già minate, e si procede a minare tutti i moli. Il Comandante è risoluto a far saltare il porto, nel caso che le necessità della resistenza richiedano questa misura.

VERSO LA PUGLIA PIANA [28]

Mio caro Giovanni Sereno,

il giuramento di fedeltà, che tu hai voluto fare alla causa della nostra Fiume, mi commuove più d'ogni altro. Penso che tutta la Puglia, distesa lungo l'Adriatico, debba oggi essere giurata con noi combattenti. E mi si rinnova il ricordo della bella terra piana quale io la vidi volando dall'Appennino verso quella Gioia del Colle che, dopo l'impresa di Cattaro, chiamammo Gioia della Vittoria.

Conosco la prodezza dei soldati pugliesi, gente di pianura abituata a fronteggiare di piè fermo l'avversario, fiore della fanteria d'Italia. So con quanto sangue e con quanto patimento la gente vostra abbia testimoniato la fede alla Patria eterna.

È oggi necessario testimoniare questa fede con un vigore e con un ardore non menomati, anzi moltiplicati.

Sono con voi, sarò con voi. A ogni appello virile risponderò. Se l'ombra della mia ala non scorre più sul piano gemmato di città bianche, il mio spirito è presente e vigile tuttavia.

Contate su me, ora e sempre. La riconoscenza dell'ospite accresce la devozione del «fratello adriatico».

Mio caro amico e compagno fiumano, reca laggiù il mio saluto e il mio vóto.

Come dissi ieri ai miei Arditi, *ora comincia il bello*.

Siate pronti e implacabili.

Fiume d'Italia, 9 ottobre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

NEL TRIGESIMO [29]

Soldati di terra e di mare,

oggi è un giorno religioso per i liberatori della città, per i mallevadori della vittoria. È il trigesimo della «santa entrata», cade oggi il trentesimo giorno dall'ingresso trionfale della legione di Ronchi. È una ricorrenza solenne che noi celebriamo in armi. I lauri di quel gran mattino sono tuttora vivaci, sono perenni. Hanno inghirlandato le bare dei nostri morti primi. Nel lutto come nel giubilo, l'odore potente e puro della fronda vittoriosa ci ha rinsaldato il petto. Tra il grido e il compianto, abbiamo assicurato la

conquista, coordinato le forze, preparato le difese, confermato i propositi, misurato gli eventi. E, di là da tutte queste opere della volontà indefessa, abbiamo sentito la nostra fede salire sempre più in alto, abbiamo sentito la nostra fierezza farsi sempre più sicura.

Quel che la Patria ha di più nobile, di più animoso, di più generoso è venuto a portarci la sua testimonianza. Ancóra una volta la nobiltà ha il suo riconoscimento dalla nobiltà.

Soldati di terra e di mare, un fremito d'orgoglio corse nelle nostre file quando vi fu annunziato l'approdo di un capo eroico, del più amato fra i vostri capi, del più vicino ai vostri cuori, il quale giungeva alla riva della vita nuova, giovine come il suo figlio, eguale in ardore e in vigore alla vostra giovinezza, dicendo la parola dell'intima libertà e della abnegazione severa: «Sono sciolto dalla vecchia fede. Eccomi. Nuovo sono com'è nuova l'Italia in cui crediamo, per cui vogliamo ancóra lottare e morire.»

Combattenti d'Italia, il Generale SANTE CECCHERINI assume oggi il comando della Prima Divisione di Fiume. È un alto onore per voi avere un tal comandante; è un alto onore pel comandante avere tali soldati.

Egli è l'eroe libico di Sidi Said e di Zanzur. Egli è l'eroe carsico del Veliki, del Pecinca, di Castagnevizza. Egli è l'eroe veneto della Marca Gioiosa, di Fagarè e di Mezzolombardo. Egli è l'anelito degli assalitori, il soffio della battaglia rapida, l'ebrezza delle sue compagnie piumate che sempre egli condusse dove volle, con un solo gesto e un solo sguardo.

Egli è l'audacia e la sagacia, la fermezza misurata e la bontà maschia, il padre pensoso e il fratello sorridente.

Fin dalla prima ora egli ha preso tutte le vostre anime nella sua, che è capace di contenerle tutte e di moltiplicarle e di esaltarle nel suo proprio fervore.

Egli ha detto: «Sono sciolto dalla vecchia fede.» Ha scrollato da sé con una prontezza giovanile quaranta anni di rigida obbedienza; ma non ha creduto di essere infedele al Re nel seguire il comandamento della Patria impresso nel suo cuore intemerato.

Come si può fondare la nazione nella legge, prima di averla fondata nello spirito? Come si può dar tregua ai profanatori e agli schernitori che tuttora premono contro la bocca divina la spugna impregnata di sangue e di tossico infissa in quella medesima canna che servì a percuotere il Figliuol d'uomo?

Soldati, compagni, egli ci dice che la verità e la fedeltà sono nella nostra passione, nella nostra abnegazione, nella nostra aspettazione.

E con lui è un fratello degno di lui, un cavaliere senza macchia e senza paura, della più robusta impronta, della più fine tempra: il Generale CORRADO TAMAIO.

Onoriamo questi due capi ammirabili, questi due ottimi Italiani.

Gli avversarii obliqui e i sermonatori lividi ci rimproverano d'inasprire la ferita nella carne della Patria. La piaga aperta duole, la piaga aperta vive e splende: la cicatrice è insensibile, può essere dissimulata e dimenticata. Ci sono cicatrici disonoranti.

Di questa ferita ciascuno di noi vuol perire piuttosto che guarire in vergogna.

È bene che bruci, è bene che dolga. È bene che renda inquiete e vigilanti le nostre notti.

«Vegliate e pregate, se non volete soccombere alla tentazione che vi attende» disse il Figliuol d'uomo agli stanchi e agli incerti.

Combattenti della più grande Italia, fiore dell'Esercito Vittorioso, non v'è bassa tentazione per voi, non v'è stanchezza, non v'è incertezza.

Vegliate come nella trincea, pregate come dinanzi all'altare castrense.

Oggi è il trigesimo d'un giorno santo.

«Fiume o morte» fu la parola di quell'ora.

E la parola di quest'ora è: «Fiume o morte.»

E la parola di ogni tempo e di ogni evento, o Arditi di tutte le Armi, è sempre la stessa:

A NOI!

12 ottobre 1919.

AGLI ITALIANI DEGLI STATI UNITI[30]

Fratelli, ve ne ricordate? Non ci doveva essere più oceano tra questa Patria dolorosa e la grande colonia filiale. Non ci doveva essere più l'Atlantico fra la Patria che sanguinava sotto l'urto del nemico e quella che sovrabbondava sotto il vostro lavoro. Quando la gente che vi ospita riconobbe alfine per nemico il nostro nemico, riconoscendo alfine la santità della nostra guerra, parve che vi ristampasse e vi ribattezzasse nella verità della causa una. Il Capo degli Stati Uniti parve sollevarsi sopra gli uomini per convertire in atto le grandi parole escite dalla sacra bocca di Abramo Lincoln in quel cimitero di Gettysburg santificato due volte dalle ossa dei morti e dal sangue dei combattenti. Parve estendere a tutta la terra la sentenza che l'eroe aveva posta su la nazione: «Io dico che il mondo, con l'aiuto di Dio, deve avere una nuova nascita nella libertà.»

Ve ne ricordate? Avevamo dovuto patire la legge di tutti i sacrifizii redentori in terra. Avevamo dovuto patire il tradimento e la rinnegazione. Avevamo dovuto sopportare la percossa, l'ingiuria, la vergogna, tutti gli strazii. Ed eravamo rimasti in piedi, con le nostre armi in pugno. Avevamo stretto i denti sul nostro dolore, mutandolo in ferreo proposito. Avevamo fatto il patto con la vittoria e con la morte.

Avemmo la vittoria, la massima delle vittorie, con le nostre forze sole. Per la quinta volta salvammo il mondo.

Vi dissi: «Siamo due volte italiani, oggi. Due volte italiani siete oggi anche voi, nella terra della vostra pena comune e della vostra conquista cotidiana.»

Ma, svampata la prima ebrezza, dimesso il primo orgoglio, che accadde?

L'armistizio male imposto c'incolse a un tratto come una pestilenza senza scampo. All'improvviso tutto si pervertì, s'infermò, si corruppe. Il crepuscolo degli eroi fu rapido come una nebbia in palude. Il sangue non ebbe più splendore, né peso. Nessuno parve si ricordasse che c'era chi aveva dato il sangue, chi aveva dato il pianto per giustificare la speranza dell'uomo. L'uomo si sentì un'altra volta disperato. La terra ridivenne la vecchia tavola aleatoria dove i potenti e i mercanti giocarono le spoglie sanguinose. La tunica senza cuciture «tessuta tutta d'un pezzo di cima in fondo», che gli antichi crocifissori avevano lasciata intiera, i novissimi non si peritarono di stracciarla.

Voi sapete la storia dell'anno oscuro che sta per compiersi, da ottobre a ottobre.

Ma voi anche sapete che, nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un luogo solo nel mondo ove rimane accesa la bellezza eroica. Ed è un luogo d'Italia.

Voi sapete il martirio di Fiume, voi sapete la costanza di Fiume, voi sapete la volontà di Fiume.

Siamo tre volte italiani, oggi. Tre volte italiani siete anche voi, nella terra dove si onora la veggente giustizia e dove si sta per commettere una cieca ingiustizia.

Siamo italiani nella Madre dolorosa, nella vittoria indistruttibile e in Fiume martire.

Perché Fiume oggi non è un mucchio di case in fondo a un golfo nascosto, non è un luogo di approdo e di traffico, non è una gente paziente che soffre e che aspetta. È uno spirito, è una forza spirituale senza limite, contro cui nulla possono gli eserciti e le flotte; è l'onore della nostra coscienza; è l'onore di tutta la coscienza umana. Sopra le compromissioni, le corruzioni, le sopraffazioni, sopra le vendite e le compere, sopra le ipocrisie e le frodi, è il supremo appello al diritto.

E l'appello al diritto è un diritto quando chi sorge, anche solo, anche male armato, ha la costanza eroica necessaria ad affermarlo, e a sostenerlo.

Fiume libero Comune italico da secoli, pel vóto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio Nazionale dichiarò liberamente la sua dedizione piena ed intiera alla Madre Patria, il 30 ottobre 1918. Per dieci mesi patì tutte le violazioni e tutte le profanazioni, costantissima. Quando il sopruso stava per essere consumato, quando la città fedele stava per essere

consegnata all'avversario come vittima al carnefice, quando stava per essere ridotta una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato, noi devoti sopraggiungemmo a salvarla. Risoluti a combattere e a morire, potemmo evitare lo spargimento di sangue con la protezione del nostro Dio. Non offendemmo la disciplina, non fummo sleali verso il Re. Obbedimmo al Re, obbedendo alla volontà sovrana della Patria. Tutto il popolo schietto è con noi, tutto l'Esercito giovine e sano è con noi.

E so che voi, Italiani degli Stati Uniti, siete con noi, tutti. Ne abbiamo ogni giorno i segni più chiari, le testimonianze più nobili.

Raccogliete di là dall'Oceano il grido di Fiume e sollevatelo.

Fiume è oggi tra voi vivente e presente come la bandiera delle vostre corporazioni e dei vostri sodalizii. È l'appassionato viso d'Italia, è il doloroso sguardo d'Italia.

Che farebbe il popolo della bandiera stellata se taluno volesse strappare una stella alla sua costellazione? Che direbbe e farebbe il popolo dell'Unione se taluno osasse intromettersi negli atti della sua potenza? Se taluno, per esempio, pretendesse di discutere e di sentenziare sopra il caso difficile del Messico?

Ci può essere tuttora il dubbio su l'italianità di Fiume anche nei più ostinati e nei più ignoranti? Se Fiume non fosse schiettamente italiana, come avrei potuto io occuparla con un pugno d'uomini, senza colpo ferire? Come potrei tenerla da quattro settimane, in un ordine, in una disciplina, in una serenità, in una concordia che non poté mai conseguire il regime degli Alleati?

Vi porta questo messaggio un grande cittadino americano che, fin dal principio della guerra, si mostrò coraggiosissimamente devoto alla nostra Causa e considerò l'Italia come la sua patria seconda, e la difese e la sostenne a viso aperto. Serbate nella vostra memoria e nella vostra riconoscenza il suo nome: Whitney Warren.

Egli viene a voi da Fiume. Egli ha veduto la città nel giubilo e la città nel lutto. Egli ha veduto tutto un popolo fuso in un'anima sola dall'ebrezza della libertà, e mille e mille mani agitare lo stesso lauro, e mille e mille gole gettare lo stesso grido. Egli ha veduto tutto un popolo silenzioso e composto, lungo le vie, all'ombra delle bandiere abbrunate, piangere i nostri primi morti, piangere i due giovani aviatori che in mezzo alla terra dell'ardore avevano acceso il rogo del loro sacrifizio, piangere la coppia alata che in mezzo alla

città aveva acceso il suo olocausto. Egli ha qui riconosciuto il viso della gioia italiana, ha riconosciuto il viso del dolore italiano, l'uno e l'altro scolpiti con quella stessa forza inimitabile che lo straniero ammira in una figura toscana o in una figura lombarda.

Chi può dunque più dubitare dell'italianità di Fiume? Non v'è ignoranza che non s'illumini, non v'è ostinazione che non s'arrenda. Per anni ed anni, oppressori ed avversarii hanno cercato di falsare l'anima e la storia di questo popolo ammirabile. Ma la menzogna è vinta, ma la frode è sconfitta. La perversione e la demenza del mondo sono sopraffatte da una verità imperiosa come un comandamento. Fiume è d'Italia, non può essere se non d'Italia.

L'opposizione della Francia è scossa, l'opposizione dell'Inghilterra muta colore. La generosità del popolo francese si solleva, e supera gli uomini di Stato vacillanti. E il popolo inglese, che nei secoli onorò la giustizia, non più si ricorda di quel suo poeta ebro della bellezza e della sventura d'Italia, il quale cantò i suoi canti «prima dell'alba»? Egli anche oggi parla, con la voce dell'Italia povera e delusa, all'Inghilterra che dalla lotta esce carica di preda: «O madre di Cromwell, o terra che nutristi Milton, puoi tu venire come un'amica verso i miei nemici e tendere la mano ai miei traditori?»

Omai tutti sanno che la questione di Fiume è una questione di alta e di bassa finanza. Non si tratta di principii sacrosanti né di alcuno fra i quattordici punti troppe volte e troppo crudamente violati. Si tratta di un grosso e losco affare. Chiedetene notizia a Giorgio Herron. Chiedete al probo Giorgio Herron i nomi di quelli che, a proposito del baratto di Fiume, egli chiama «banchieri diplomaticamente privilegiati».

Può il popolo americano permettere che la pura vittoria d'Italia sia lacerata dagli artigli d'un branco di rapinatori? Può il popolo americano permettere che, per favorire cotesto branco, sieno disconosciuti e calpestati i diritti dei vincitori, i diritti dei morti e degli invalidi, i diritti del patimento e della pazienza, i diritti della costanza e della speranza, del sangue e del sudore?

Chiedetelo voi, fratelli, alle genti di Giorgio Washington, a cui date il vostro lavoro assiduo e la vostra devozione fedele.

Chi ha vinto l'Austria? Chi, per vincere l'Austria e per aiutare l'Intesa, ha levato cinque milioni di soldati? Chi ha lottato di anno in anno con uno sforzo che s'accresceva quando più si assottigliavano i soccorsi promessi?

Chi ha preso tutto sopra di sé il cómpito di tener testa a uno tra i più potenti eserciti del mondo, in séguito al tradimento russo? Chi ha assalito e distrutto l'intero esercito austriaco, in battaglia campale, affrettando la resa dell'altro avversario e il pieno trionfo degli Alleati?

Per qualche tempo il Governo dell'Unione aveva fatto divario fra barbaro e barbaro, aveva separato nemico da nemico, aveva distinto impero da impero. Aveva dichiarato la guerra al Tedesco e non all'Austriaco. Aveva lasciato da parte appunto il nostro avversario immediato, quello che noi avevamo a faccia a faccia nell'Alpe e nel Carso.

Non bisogna dimenticarlo.

L'Unione non riconobbe per nemico il nostro nemico se non dopo la nostra sciagura, se non dopo quella sciagura che io ho chiamata «la dodicesima vittoria».

Ora la vittoria è costata all'Italia un milione di morti e di mutilati, un altro milione di feriti e d'invalidi: due milioni d'Italiani puri, senza mescolanze né colori. L'America su la nostra fronte non ha avuto se non un morto e quindici feriti, in combattimento.

L'Italia ha patito la rovina di una vasta provincia che era il più puro fiore d'Italia, la più sincera figura terrestre dell'anima italiana. Ha gettato nella fornace i tre quarti della sua ricchezza totale. Dopo aver portato il giogo della guerra, porta penosissimamente il giogo della pace. Vive da mesi e mesi come se la lotta non fosse stata interrotta, continua a soffrire i tormenti delle annate più dure.

Ma l'America rigurgita di ricchezza. L'emblema della nostra antica Venezia dogale è divenuto il suo emblema: la cornucopia traboccante di dovizia terrestre e marina. Essa ha conseguito, con la guerra, il dominio del mondo.

Come può quindi negare alla sua alleata dolorosa e sanguinosa l'aiuto che è chiesto non soltanto in oro ma in ispirito?

Per la guerra, la sua massa enorme e ottusa di ricchezza e di potenza non s'era trasfigurata in spiritualità ardente e sperante? La razza dei pionieri non era apparsa a un tratto come «una razza di passione e di tempesta» eretta in faccia al futuro più grande di tutto il passato?

Può questa immensa forza morale mettersi al servigio dei «finanzieri privilegiati» per opprimere una nobilissima nazione che alla Causa dell'Uomo ha dato senza misura il suo sangue e i suoi beni?

Mentre questa nazione – che ha pagato largamente il suo debito di sangue, che ha pagato e pagherà largamente il suo debito di oro – soffre tutte le privazioni come se per lei la guerra durasse o come se fosse vinta invece di essere vincitrice, può dal Campidoglio di Washington partire verso il Campidoglio romano questa minaccia odiosa? «Rinnegate quel che fu la diritta volontà della vostra guerra, quel che fu il pegno dichiarato, posto tra voi e il nemico. Abbassate il vostro diritto pel quale avete combattuto soli, pel quale avete patito soli, pel quale soli avete rifatto interamente le vostre forze e il vostro coraggio tre volte. Ripudiate e tradite i vostri fratelli, la carne della vostra carne, l'angoscia della vostra angoscia; ridateli in mano al cancellatore e al carnefice; ricondannateli a servire e a perire; fateli schiavi di schiavi. Umiliate, davanti al barbaro, davanti al nemico che voi avete sconfitto, venti secoli di cultura latina e di gloria latina, i documenti e i monumenti secolari di Roma e della Dominante, il nome e l'onore d'Italia. Fate questo, o noi v'impoveriremo e vi affameremo.»

Ci dev'essere dunque, fratelli, sempre un capestro sospeso sul collo dell'Italia nell'Adriatico? Il destino di Nazario Sauro è dunque il nostro destino?

Non è vero. Non può esser vero. Fermamente crediamo che non può essere. Ditelo al popolo che vi ospita e vi adotta; ditelo anche in nome di quel poeta combattente che, nel celebrare la marcia dell'America in armi, si ricordò della vecchia canzone di John Brown. Ditelo in nome del difensore di Fiume, per quel ramoscello di lilla offerto da Walt Whitman alla bara di Abramo Lincoln.

Non irromperà dal sepolcro dell'aedo leonino una parola per noi, che sia «come una parola sgorgata dal cuore caldo della terra»?

Egli aveva gridato un giorno: «O libertà, disperino pur gli altri di te. Non io di te sarò mai per disperare.»

Dispereremo noi?

Quando l'America si mise in marcia, la grande bandiera republicana parve divenire una costellazione di primavera come le Pleiadi, un segno propizio ai naviganti armati e inermi, uno spiritual segno per tutte le nazioni insorte a difendere la più bella causa che l'uomo abbia mai avuto per combattere.

Noi siamo qui, in Fiume italiana, un pugno d'insorti a difendere quella stessa causa. Qui noi vogliamo rimanere a combattere e a morire per quella

causa che fu la causa dell'America armata: per una ragione ideale, per una rivendicazione eroica.

E noi siamo risoluti a resistere, contro ogni avversità di fortuna e di uomini. Teniamo e terremo la città fino all'ultimo. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrare le morti più crudeli.

C'è, di là dall'Oceano, un popolo libero, giusto e generoso; e c'è un arbitro potente e tenace che, avendo predicato la giustizia, non teme di commettere un'ingiustizia. C'è, di là dall'Atlantico, un popolo che non desidera se non di moltiplicare le sue opere nella pace ristabilita sul suo continente; e c'è un arbitro imperioso e inquieto che non teme di riaccendere la più iniqua delle guerre nell'Europa devastata e insanguinata.

Ogni indugio aggrava il pericolo.

Ci sono quaranta milioni di Italiani che hanno penato e lottato per salvare tutto ciò che nei secoli nati da Roma fu la nobiltà dell'uomo libero. La fame li minaccia? la miseria li minaccia? li minaccia la guerra civile?

Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e con i denti per scuoterlo e spezzarlo, è il segno certo della servitù.

I difensori di Fiume non possono riconoscere il giogo, né vorranno mai sottomettersi. Essi sono tutti Latini; ciò è dire: uomini liberi.

La causa dell'America in armi fu la causa loro. La causa della nobile America, non immemore della parola che risonò nel cimitero di Gettysburg, è la loro causa.

E, se nuovo sangue debba essere versato, o fratelli, quel sangue ricada sul capo che il destino sembra aver già percosso.

Addì 12 ottobre 1919: nell'anniversario
dell'America scoperta da un Italiano.

GABRIELE D'ANNUNZIO

CHI NON È CON NOI È CONTRO DI NOI [31]

Soldati d'Italia, Fiume è sempre una ròcca di fede e di concordia. Anzi non è mai stata robusta e vigilante come ora, alla vigilia delle azioni decisive.

Le meschine dicerie, le meschine furberie, le basse insinuazioni, le menzogne laboriose non ci turbano. Ma forse ingannano voi che siete discosti, che siete ancóra dall'«altra parte».

I vostri Generali agguerriti nella retrovia, e i pochi ufficiali che hanno anima d'impiegati piuttosto che di soldati, si affannano a persuadervi che la discordia dilania la città del sacrifizio e che il dissidio imperversa specialmente tra il Comandante delle forze di terra e il Comandante delle forze di mare. Ma è più facile togliere i magneti ai motori dei carri che impedire il cammino allo spirito della verità.

Intorno alla prima legione di Ronchi, rimasta interamente compatta e unanime, s'è andato ammassando quell'Esercito fiumano che suscita la meraviglia di tutti i sopraggiunti, pel suo disciplinatissimo fervore. I Generali Ceccherini e Tamaio ne hanno fatto un perfetto strumento di guerra, al quale non si può paragonare se non qualcuno dei più saldi e snodati reparti che combatterono sul Piave nella divina battaglia del Solstizio.

Ai divulgatori gallonati delle grosse e piccole bugie provenienti dai laboratorii omai esausti del Palazzo Braschi, o compagni, consigliate di arruolarsi nella nuova Guardia Regia. Quel posto e quel soldo sono in tutto degni di loro. E noi non disperiamo di rincontrarci con loro a faccia a faccia, quando il giorno sia venuto.

È più facile togliere i magneti ai motori che spegnere nelle anime il buon fermento.

Per la causa di Fiume è uno il consenso di quelli che hanno combattuto e patito; e si chiama unanimità.

In quanto a noi due, restiamo sempre d'un solo cuore, d'un solo fegato, d'un solo patto come quando eravamo, spalla contro spalla, gomito contro gomito, sul nostro guscio disperato, nella notte di Buccari.

Uno per tutti, tutti per uno.

E sappiamo che omai l'Esercito fiumano è molto più numeroso da codesta parte che da questa.

Chi non è con noi è contro di noi.

Siate pronti all'appello, combattenti, compagni di passione e di vittoria.

Viva l'Italia nostra!

18 ottobre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO
LUIGI RIZZO

ITALIA E VITA[32]

[XXIV OTTOBRE MCMXIX]

Fiumani, Italiani,

oggi, or è un anno, la vergine Vittoria – quella medesima che nel Solstizio adusta aveva falciato le mèssi d'Italia e i battaglioni imperiali – scoteva dalle sue penne la brina d'autunno e, pontato il piede nudo su l'erba dell'argine nutrita di sangue, spiccava dalla riva destra del Piave quel volo stupendo che poi doveva essere arrestato dall'armistizio infausto.

Fiumani, gente generata dalla fedeltà e dal coraggio, chi di voi non balza al ricordo di quei dieci giorni strazianti e divini?

Già cinque giorni dopo, il 29 di ottobre, quando il bollettino austriaco millantava la resistenza eroica dell'esercito sul Tagliamento a rendere «vani tutti gli sforzi dell'avversario», quando il pericolo era tuttavia imminente e ancor possibile la vendetta, voi spiegaste nel vento del Carnaro il tricolore italiano, in faccia ai Croati che dal governatore ungaro avevano ricevuto il potere civico per inizio di quella frode più tardi proseguita sopra le navi imperiali in Pola nostra.

Ve ne ricordate, Fiumani?

Quella prima bandiera coraggiosa, allargata dall'aspettazione e dalla passione di dieci mesi, è stasera il nostro cielo, è distesa sul nostro capo, s'inarca al nostro soffio, è gonfia del nostro destino.

Nel bianco è scritto «Italia o morte». V'è segnato il primo grido, il grido del popolo armato di sola volontà e di sola fedeltà contro le mitragliatrici delle bande croate, che crepitarono giorno e notte nelle vie cittadine. Tutte le baionette di Zagabria non ebbero ragione dello spirito inerme. Tutte le minacce e tutte le violenze barbariche non fecero abbassare lo sguardo d'una

delle vostre donne intrepide né sgomentarono la sfida d'uno dei vostri fanciulli spavaldi. Sul lastrico della piazza e su la soglia delle case la vita era gettata in pegno come sul campo di battaglia. Lo spirito di sacrifizio udiva appressarsi sopra le acque il rombo della Vittoria, e non dubitava, e non s'arrendeva. Vi pareva che la foce del Piave e la foce del Tagliamento sboccassero nel Carnaro e lo colorassero. Nella notte del 31 i due vostri messi andarono disperatamente a scoprire il viso della Patria vittoriosa attraverso la nebbia dell'Adriatico, e incontrarono davanti a Pola i due affondatori temerarii, i due estremi eroi marini.

Le ore contarono per secoli, in un'agonia penosa e gaudiosa. Tutti trepidarono ma nessuno dubitò. L'àncora della prima nave italiana, gettata nel porto, parve non mordere il fondo salso ma affondarsi nel vostro vivo petto da cui non si potesse mai più salpare. Era il 4 di novembre: i volti splendevano come le bandiere, le grida e i canti erano un solo coro, la gioia della dedizione era bella come il rapimento del sacrifizio.

Non eravate se non Italia, non volevate essere se non Italia. Il medesimo sangue profuso nell'Alpe nel Carso nel Veneto nel Friuli gonfiava le vostre vene e chiedeva di essere donato.

Ve ne ricordate, Italiani?

E il 10 di novembre, quando il Re approdò a Trieste e non approdò a Fiume, quando la maestà del Re consacrò l'Istria di ponente e non consacrò la ròcca del Carnaro e il suo arcipelago, tre cittadini furono inviati dal popolo a recare la deliberazione del Consiglio, che non suscitò se non «una eco profonda» nel petto regale.

Quella «eco profonda» pareva già creare il mito doloroso di Fiume, il mito di chi chiama e risponde a sé stesso, il mito di chi cerca e s'inganna, il mito dell'illusione e della delusione.

I marinai non sbarcavano; i liberatori non apparivano. Dove s'era arrestata la Vittoria? Chi la tratteneva?

È destino che voi dobbiate comperare ogni vostra gioia a prezzo di dolore, fratelli, e sempre patire un'eternità d'angoscia per un attimo di giubilo.

E ogni volta la vostra pazienza sublime ripete: «Non importa.»

Il 17 di novembre giunsero i soldati nostri, e non erano liberatori ma parvero. Non portavano la libertà ma portavano la speranza.

E da anni, per un'anima fiumana, che è la speranza? Per la moltitudine degli uomini la speranza ha mille e mille volti fuggevoli. Per voi ebbe fino a oggi un solo vólto, un vólto immobile, come quello del vostro santo sul vostro altare. Voi sapete quale.

Tutte le ghirlande offerte ai soldati, tutti i fiori da voi avvolti alle armi, tutta la fronda che giuncò le vostre vie, non volevano incoronare se non quella speranza mai consunta ma giovine sempre come son giovini ogni mattina alla vostra vista le isole del Carnaro.

Nel Campidoglio di Roma il podestà, divenuto primo sindaco di Fiume, fece sacramento alla Madre di tutte le genti latine e per voi rinnovò il grido «Italia o morte». Ripetere quella sentenza in quel luogo era come inciderla in una lapide solenne e perenne.

Infatti, sùbito dopo, il Consiglio Nazionale si costituì nei suoi poteri e assunse il governo della città, del porto e del distretto, proponendosi di esercitarlo fino alla sanzione del plebiscito.

Erano passati dieci giorni, quando – a rendere più gravi su i cittadini il fastidio e l'onta di tollerare l'intrusione di truppe straniere – il Comando francese volle istituire nel porto una sua base navale. E le nuove torture incominciarono.

Quella base non era se non un pretesto alla sopraffazione fraterna. Documenti inoppugnabili oggi lo dimostrano. Non era necessaria; non era utile. Per l'armata francese d'Oriente non furono trasportate se non poche tonnellate di merce, che avrebbero potuto passare per Salonicco o prendere la via di Gravosa attraverso la Bosnia.

Allora si vide una volontà aperta lottare contro il sopruso cotidiano, contro la calunnia odiosa, contro l'ingiuria bassa, contro ogni sorta di insidie e di forzamenti. Allora si vide una gentilezza latina, schietta come nel vostro Comune del Trecento, libera come quella che ornava la vostra antica Loggia, risplendere contro la ribalderia d'una soldataglia ubriaca alleata col nemico contro l'alleato. Allora si vide la dignità opporsi alla bestialità, la verità semplice opporsi alla falsità laboriosa, la fede invitta opporsi alla perfidia mutevole.

E si vide – spettacolo di pietà inaudito – si vide una mano di continuo tesa a fare una offerta non accettata.

Un cuore profondo ha detto: «La più bella riconoscenza è di chi dona e non di chi riceve.»

Non l'ha detto per Fiume? non l'ha detto per voi?

Voi donate sempre, e sempre siete riconoscenti, fratelli; e sempre siete misconosciuti.

Intanto le vostre rappresentanze presso il Governo italiano e presso la Conferenza non cessavano dal patrocinare, con una fede armata dei più netti argomenti, l'annessione, sempre l'annessione.

Chi di voi non si ricorda del 26 d'aprile? Due giorni innanzi, i nostri delegati avevano abbandonato con animo di vinti la tavola delle sorti dov'erano rimasti seduti fin dal primo giorno con animo di vinti. Ma il popolo italiano s'era sollevato; ma la volontà nazionale alfine aveva parlato, aveva comandato.

La vostra sollevazione fu la più fiera, la vostra volontà fu la più alta. Il vostro dolore e il vostro furore, contro il divieto iniquo, si indurirono in un giuramento così fermo che io posso mostrarvelo di qui come inciso in una tavola di bronzo. «Il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unito all'Italia.»

Fino all'estremo. Non era questo il vostro proposito vero? Ditelo. Non è questo, oggi, il vostro proposito vero? Ditelo.

C'era laggiù chi riempiva d'oro monetato le bigonce che noi avevamo riempito di sangue. C'era laggiù chi trattava un popolo vittorioso come una genìa di mendicanti. E i mendicanti non si ribellavano ma tendevano la palma e si lagnavano molto sommessamente.

Anche una volta la voce di Fiume fu animosa, fu disdegnosa. Sola si levò contro le rinunzie e contro i baratti. Confermò «il plebiscito del 30 ottobre 1918 come un fatto storico e giuridico indistruttibile, per cui la città e il suo territorio sono da allora virtualmente uniti all'Italia».

Fiumani, il vostro orgoglio si alza per voi. Il vostro orgoglio è in piedi.

Se si sono dileguate dalla vostra memoria le parole che seguono, io ve le rimemoro perché ne siate orgogliosi. In esse, soltanto in esse, è l'inspirazione e la giustificazione dell'atto compiuto dalla legione di Ronchi il 12 settembre.

Ecco le parole di sfida. Ecco, Fiumani le vostre parole di sfida. «Chi, ciò non ostante volesse mutare questo stato di fatto, venga ad imporre il mutamento con la violenza.»

Riconoscete d'aver parlato così, il 18 maggio 1919?

Ascoltate ancóra voi stessi. «Il popolo di Fiume, conscio che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si ferma a Parigi, attende la

violenza da qualunque parte essa venga.»

Riconoscete d'aver detto questo?

«L'attende con animo sereno e risoluto, per avere – nell'atto che in tal modo si compie – la conferma dei sentimenti veri degli Alleati e per costringere ognuno di essi ad assumere la responsabilità che la storia gli assegna.»

Siete voi, grandi fratelli eroici, siete voi che avete parlato così, siete voi che avete lanciato questa sfida a un'autorità carica di tanti errori, di tante ingiustizie e di tante menzogne.

Noi non siamo venuti se non a sostenervi nel vostro proposito, noi non siamo venuti se non a far nostra la vostra rivolta, noi non siamo venuti se non a portarvi la nostra testimonianza e le nostre armi.

Il 18 di maggio Fiume dichiarò: «Spetta a me sola decidere della mia sorte. Il mio diritto è dimostrato, è manifesto, è inoppugnabile. Non riconosco a nessuna potenza, neppure all'Italia, la facoltà di disporre della mia terra e della mia gente. Ho deciso. Se c'è chi si opponga, venga a sostenere la sua opposizione con la violenza. Attendo.»

Questo i Fiumani nati in Fiume e i Fiumani in Fiume eletti dichiarano oggi, senza aggiunger verbo.

È vero o non è vero? La cosa è netta o non è netta? La nostra volontà è o non è una con la vostra?

Quattro mesi innanzi che la legione di Ronchi giungesse nella città irta di lauri, voi eravate insorti ma non avevate le armi. Noi vi abbiamo portato le armi, per opporre la violenza alla violenza.

Io vi avevo detto: «Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e coi denti per scuoterlo o per spezzarlo, è il segno certo della servitù.»

Dirlo a voi era superfluo. Avendo scosso l'antico giogo, eravate risoluti a scuotere il nuovo.

Ma ecco che il nuovo giogo, con quell'arte della falsificazione che è insigne nel venerando concilio di falsarii chiamato Conferenza per la Pace, ecco che il nuovo giogo ha un nome di libertà: Fiume «città libera».

Non vedete il buon truffatore Ruggero Gothardi, a voi ben noto, fregarsi le sudice mani? A Parigi, egli sembra il più diligente cooperatore di Tomaso Tittoni. Si tratta di un vecchio disegno cincischiato che da una parte e

dall'altra è rimesso fuori con una certa aria di pulitezza e di comodità. Lo conoscete bene.

Ora Fiume non può essere una città libera ma vuole essere una città dell'Italia libera, con tutta la sua terra, con tutto il suo mare, con tutto il suo arcipelago.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema ròcca della coltura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Moschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe.

Se Fiume divenisse città libera e non città della libera Italia, ogni impronta italiana scomparirebbe in breve giù giù per la riva orientale dell'Istria e per l'arcipelago; e la terra divota di San Vito avrebbe penato lottato sperato e aspettato invano.

Voi lo sapete, voi lo sentite. L'istinto profondo della razza vi avverte che una falsa libertà è peggiore d'una servitù rivoltosa.

Fiume «città libera» diverrebbe in breve un covo di trafficatori, di sensali, di usurai, di politicastri e di bastardi. La sua bella faccia scolpita dalla passione e scavata dalle lacrime si abbrutirebbe come una di quelle che guatano bieche verso di lei dalla riva sinistra dell'Eneo. La sua mano maschia, tesa verso la Patria nell'atto del dono perpetuo, si ritrarrebbe col sacchetto dei trenta denari. Tradirebbe sé stessa.

Potrebbe tradire sé stessa colei che temeva di essere tradita? Ditemelo.

Potrebbe fallire alla sua verità colei che della sua verità ha fatto il suo sacramento? Rispondetemi.

Potrebbe rinnegare la sua anima colei che della sua anima ha fatto il fuoco impenetrabile di tutti i suoi focolari? Parlate.

Voi medesimi non sapete quanto sia grande la vostra Causa. Un mestatore ottuso e basso ha potuto dire che non si tratta se non di un episodio fugace; ma egli sarà, più che smentito, percosso ed abbattuto dall'evento, contro cui non può e non potrà operare, contro cui nessuno può e potrà operare se non stupidamente e inutilmente.

Come oggi il Governo si chiama Sgoverno, così la Conferenza si chiama Impotenza. A tutte le sue transazioni e retrocessioni – tra la vana minaccia contro la Germania per il passaggio delle truppe polacche attraverso Danzica e l'ordine vano rivolto ai Rumeni per lo sgombero dell'Ungheria –

essa aggiunge la vanità di quei suoi inviti a denti stretti, che ci riguardano e non ci riguardano.

«Perché facciamo la guerra?» chiesi una sera a una radunata di reclute del ’99, dietro un argine del Piave divenuto confine tremendo. «Per riacquistare un serto di alpi, la falce di un golfo, un grappolo di terra appeso nel mare, un orlo gemmato di spiaggia latina? Sì, certo, anche per questo. Ma la grande causa non è la causa del suolo, è la causa dell’anima, è la causa dell’immortalità.»

La causa del suolo ha i suoi limiti. E, poiché soltanto a Fiume oggi si parla franco e rude fra tanto balbettio senile, persistiamo nella franchezza e nella rudezza.

I legionarii hanno ripetuto più volte, con l’arme al piede, la sentenza romana: *Hic manebimus optime*, «qui molto bene resteremo».

E noi non lasciamo nulla d’intentato perché la sentenza si propaghi per tutti i nostri presidii, a levante e a ponente.

Se l’Italiano prende radice dove si trova – e l’Italiano ha una divina facilità di radicarsi e di fiorire anche nel terreno più ingrato –, l’Italia può soggiungere un’altra sentenza romana: *Possideo quia possideo*, «posseggo perché posseggo».

Non avete voi udito parlare d’una sottile striscia litoranea, d’un esiguo passaggio per pedoni modesti, che dovrebbe congiungere la terra di San Vito a un’altra stretta zona di costa istriana? Noi abbiamo visto più d’una volta, nella guerra, un braccio o una gamba al taglio d’una scheggia di granata rimaner penzoloni per un solo filamento rosso, per la fibra d’un muscolo o per il cordone di un tèndine, mentre il corpo si dissanguava a fiotti e la faccia del ferito si faceva smorta.

Tenete in mente l’imagine. Fiume è piena di gloriosi mutilati; ma non sarà mutilata, pur rimanendo gloriosa per sempre.

La causa del suolo ha i suoi termini. A settentrione di Fiume, essi debbono includere Idria, affinché la torbida Balcania non prema le spalle di Gorizia e di Tolmino. Il distretto di Idria, per secoli di tradizione storica e per evidenza di figurazione terrestre, appartiene al corpo d’Italia. Sta su la linea del displuvio. Per il valico di Circhina e per il valico del Pero s’apre verso il Regno. Non ha in sé una fronte salda, ma forma un baluardo ben proteso dell’alpe di Tarnova. Se Idria è nelle nostre mani, Gorizia rimane

protetta. Se ci è tolta, Gorizia rimane esposta al cannone jugoslavo. Ma ci è contesa principalmente per quel proposito feroce d'immiserirci e di asservirci, che i nostri Alleati non si curano neppure di dissimulare. L'Italia non ha materie prime. Se possedesse Idria, ne avrebbe almeno una: il mercurio, di cui è ricchissimo il distretto. Ma la insaziabile fauce anglosassone vuole ingoiare anche l'argento vivo che prende il nome dal dio dei ladroni.

Come Idria, Postumia spetta a noi. Se non la tenessimo, il flutto della gente balcanica, il flutto della barbarie schiava, giungerebbe a una ventina di chilometri dalle mura di Trieste. Col distretto di Postumia lasceremmo in mano degli Schiavi meridionali il valico di Longatico, quello di Nauporto e forse quello di Prevaldo, che costituiscono da tempo immemorabile la vera Porta d'Italia, la soglia latina calcata dalle incursioni boreali e orientali dei Barbari di ogni evo. E il cittadino di Trieste libera, salendo su una delle colline che incoronano San Giusto, potrebbe domani scorgere a occhio nudo sopra la Porta d'Italia la bandiera di quel nemico che non cessa e non cesserà mai di agognare il grande porto incurvato verso il mare dogale.

Rinunziata Postumia, è anche rinunziato San Pietro del Carso col suo nodo ferroviario quasi equidistante da Trieste e da Fiume, per cui chi lo domina ha in piena signoria la corrente commerciale.

Rinunziato San Pietro del Carso, è anche rinunziato il distretto di Castelnuovo che comprende una larga zona di terreno carsico. L'avversario così occuperebbe la cresta del Carso mediano, dal Monte Aquila al Monte Maggiore; dominerebbe la valle del Timavo soprano, togliendo a Trieste tutti i suoi disegni d'acquedotti e d'opere idrauliche; minaccerebbe da presso la ferrovia fra Trieste e Pola distruggendone il valore strategico; indebolirebbe la fortezza navale. Noi perderemmo inoltre il baluardo costituito dal Monte Auremiano, dal Monte Toro e dal Monte Nevoso, che è la nostra fronte necessaria; e il confine assurdo, come un tempo era quello del Friuli, parrebbe tracciato da un agrimensore melenso che dividesse campagne e doline fra clienti distratti.

Fiumani, Italiani, la causa del suolo ha questi termini. Non bisogna temere di nominarli. Senza Idria, senza Postumia, senza Castelnuovo, il confine d'Italia resterebbe aperto a tutte le insinuazioni e a tutte le violenze; e non soltanto Fiume ma tutta la Venezia Giulia sarebbe ridotta «una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato».

E le isole, Fiumani? E il nostro dolce arcipelago che ogni mattina ci rinfresca la vista col suo cilestro che è come l'oltremare dei pittori veneti? E Lussino e Cherso e Veglia, che nella notte di Buccari sentii vivere e ansiare contro il mio cuore, prossime come i torpedinieri e i cannonieri che stavano con me allato allato su tre tavole di ponte?

Vi ricordate della canzone aspra che si addolcisce al fiato delle isole notturne?

> Il profumo dell'Italia
> è tra Unie e Promontore;
> da Lussin, da Val d'Augusto
> vien l'odor di Roma al cuore.
> Improvviso nasce un fiore
> su dal bronzo e dall'acciaro.
> Eia, patria del Carnaro!
> Alalà!

Un alalà per le isole vostre, Fiumani! Un saluto per Arbe, un saluto per Pago!

Facciamo silenzio. Ascoltiamo. Giunge all'anima, attraverso il Carnaro, il suono della Granda, il richiamo della campana che Battista da Arbe volle fondere col miglior metallo per lasciare alla sua città nativa un ricordo dell'arte sua, un segno musicale del suo amore.

Che dice la campana di Arbe?

Dice: «L'isola nostra è in un seno morto del Carnaro. Ci dimenticate, fratelli? Siamo pochi, superstiti dell'italianità percossa; pochi ma tenacissimi. Ci condannate, fratelli? La condanna è segnata nelle rovine che ingombrano la nostra città piccola dalla quadratura italica. La condanna è sospesa su i settecento Italiani, che furono settemila. Le case dei Barbari sorgono dalle nostre rovine, e ci sembra che alle loro pietre siano mescolate le ossa dei nostri padri e che il loro cemento sia stemprato col sangue della nostra piaga.»

La campana piange e dice: «Non ci dimenticate, non ci abbandonate, fratelli. Voi avete atteso e a voi sono giunti i messi della libertà. Noi abbiamo atteso, e nessuno è ancor giunto. Riviviamo la giornata di novecento anni or

sono quando il Doge si partì di Malamocco per difendere Arbe dall'artiglio del re croato. Le antiche parole del giuramento ritornano dal profondo. È dolce riavere nella bocca il sapore della lontana voce paterna. Voi lo sapete. Il Vescovo il Conte il Popolo, raccolti nel santuario del Duomo, conclamarono: "Giurando giuriamo e promettendo promettiamo la perpetua sommissione dell'isola, e di corrispondere annuatim cinque libbre di oro obrizio e seta serica. E questo atto di promissione rimanga in perpetuo nella sua forza." Non cinque libbre di seta serica o d'oro obrizio ma tutta l'anima nostra offriamo a chi verrà per liberarci come Ordelafo Faliero ci strappò al re croato. Non ci dimenticate, fratelli. Non ci lasciate perire. Siamo anche noi gente latina, devota al nome latino. Siamo stati anche noi fedeli, vogliamo essere anche noi fedeli sino all'estremo. Abbiamo lottato, vogliamo lottare. L'alluvione atroce discende dalla Lika, incessantemente. Non c'è scampo per chi non lotta. Chi parla dei nostri ulivi, delle nostre querci, dei nostri cespi di salvia e di timo, della nostra mitezza? Che c'importa, se non siamo Italiani in terra d'Italia? Vogliamo insorgere, vogliamo combattere. Siamo con voi, siamo per voi. Ecco il nostro sangue. Non lo rifiutate. Prendetelo.»

Così dice la campana di Arbe, così dice la Granda: voce della sua gente. E gli altri tre campanili della città di San Cristoforo suonano a consiglio. E tutte le campane dell'arcipelago stanotte suonano a consiglio, anche quelle di Pago che è il nostro ponte verso Zara la Santa, il nostro ponte verso quella Dalmazia diletta che le armi d'Italia accolse inginocchiata su le sue rive veneziane.

E tutte fanno lo stesso richiamo, fanno lo stesso lamento.

La loro gente, la gente nostra, per tutto il Carnaro, e giù per tutto quell'altro arcipelago, e per tutta quell'altra spiaggia latina, e lungo quelle Dinariche ove il contado canta canzoni invocanti contro la «trobojniza» jugoslava il tricolore italiano, la gente nostra sa che la causa di Fiume è la causa dell'anima, è la causa dello spirito immortale.

Vi sovviene di quel che fu gridato per la Pentecoste, quando più eravate oppressi?

«C'è da una parte un famoso sepolcro farisaico, imbiancato di fuori; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare a dimenticare a condonare ad acconciarsi a rassegnarsi; dall'altra c'è uno Spirito.»

Per ciò Fiume fu invitta. Per ciò oggi è invincibile.

Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine lo Spirito balzerà vigile e operante. Dall'indomito *Sinn Fein* irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano.

L'impero vorace che s'è impadronito della Persia, della Mesopotamia, della nuova Arabia, di gran parte dell'Africa, e non è mai sazio, può mandare su noi quegli stessi carnefici aerei che in Egitto non si vergognarono di fare strage d'insorti non armati se non di rami d'albero. L'impero ingordo che guata Costantinopoli, che dissimula il possesso di almeno un terzo della vastità cinese, che acquista tutte le isole del Pacifico sotto l'Equatore con le enormi ricchezze, e non è mai sazio, può adoperare contro di noi gli stessi «mezzi di esecuzione» adoperati contro il popolo smunto del Pundjab e denunziati dal poeta Rabindranath Tagore «tali da non aver paragone in tutta la storia dei governi civili». Noi saremo pur sempre vittoriosi. Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al Cancelliere tedesco del «pezzo di carta».

Fiumani, Italiani, il 18 maggio 1919, quando gridaste in faccia al Consiglio Supremo che la storia scritta col più generoso sangue italiano non poteva fermarsi a Parigi e che voi attendevate di piè fermo la violenza da qualunque parte essa venisse, voi annunziaste il crollo del vecchio mondo.

Per ciò la vostra causa è la più grande e la più bella che sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di quel mondo. Essa si inarca dall'Irlanda all'Egitto, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Romania all'India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le stirpi di colore; concilia il Vangelo e il Corano, il Cristianesimo

e l'Islam; salda in una sola volontà di rivolta quanti uomini posseggano nelle ossa e nelle arterie sale e ferro bastevoli ad alimentare la loro azione plastica.

Ogni insurrezione è uno sforzo d'espressione, uno sforzo di creazione. Non importa che sia interrotta nel sangue, purché i superstiti trasmettano all'avvenire, con lo spirito di libertà e di novità, l'istinto profondo dei rapporti indistruttibili che li collegano alla loro origine e al loro suolo.

Oppugnare in me, oppugnare in voi la speranza nel giorno prossimo è tentativo stupido e vano.

Per tutti i combattenti, portatori di croce che hanno salito il loro calvario di quattr'anni, è tempo di precipitarsi sopra l'avvenire.

Cittadini di Fiume, il vóto che vi è chiesto non vi è chiesto perché si pensi di poter oggi foggiare gli strumenti della vostra novella vita civica. Non è questa l'ora delle lotte singolari, non dei dissidii, non dei sospetti, non dei rancori. E i nomi non valgono. Nessun nome vale fuorché quello della Città Olocausta.

Non v'è chiesto un vóto: v'è chiesto un fuoco più forte d'ogni altro vostro fuoco, v'è chiesta una fiamma più alta di ogni altra vostra fiamma. V'è chiesta la fusione magnanima della concordia, per la nostra causa, per la causa che trascende il nostro numero e il nostro potere.

Abbiamo ascoltato la campana di Arbe in attesa e in tristezza. Abbiamo ascoltato la Granda: bel nome per una voce che debba essere udita di lontano.

Quando Battista il fonditore, fervido all'opera nella passione della città sua, si accorse che non bastava il metallo, turbato si rivolse ai cittadini: gittò grido a tutto il suo popolo. E i cittadini, uomini e donne, accorsero; e gittarono a gara tutti gli ori e tutti gli argenti nella fornace che ruggiva. E la Granda ebbe «un'anima d'oro, d'argento e d'amore»; la Granda ebbe una voce inimitabile, che tocca nel profondo quanti la odono e anche oggi si distingue fra tutte nel Carnaro della Terza rima.

Popolo di Fiume, non t'è chiesto il vóto della scelta, il vóto pel tuo ordine civico di domani. T'è chiesto il vóto per un solo nome, il vóto per la tua anima. T'è chiesto un atto di amore e di fervore, un atto di unanimità solenne, una parola che sia degna di tutte le altre tue parole eroiche, una voce che s'oda per tutto il tuo mare e giunga all'altra sponda e passi su Roma sorda e vada più oltre, e si propaghi in tutto quel Mediterraneo che portò i

misteri umani e divini del Caucaso e del Calvario, e trascorra ancor più oltre, e superi il termine dell'Ulisse dantesco, e valichi l'Oceano, e penetri nel cuore balzante di tutti gli uomini liberi.

Vi sono molte aurore che ancóra non nacquero.

Gloria alla Terra!

«COSA FATTA CAPO HA» [33]

Domando la parola.

La radunata del popolo nel teatro che per una sera ebbe l'aspetto ed il nerbo dell'antico arengo, la votazione solenne avvenuta il giorno 26 con episodii di stupendo fervore, la deliberazione oggi così potentemente risuggellata da questa nuova assemblea, sono grandi fatti che ristabiliscono davanti al Governo italiano, davanti al Consiglio Supremo e davanti al mondo *la realtà ineluttabile*.

Io avrò l'onore di trasmettere oggi stesso il testo della deliberazione e il mio comento al Senato di Washington senza speranza e senza timore, *nec spe nec metu*, secondo il motto di un'anima italiana che aveva tutto patito e sostenuto virilmente in terra.

La speranza in noi è certezza, il coraggio in noi non dà crollo.

Prima di separarci, facciamo risonare nella città concorde un altro maschio motto che or è molti secoli fu gridato nella città discorde, dopo il colpo di spada: il motto del partigiano savio registrato e perpetuato dal rimatore.

Con un taglio nettissimo noi abbiamo reciso il nodo che nessuno potrà mai riannodare.

Cosa fatta capo ha.

Viva Fiume d'Italia!

Viva l'Italia di Fiume!

Alla prima seduta del nuovo Consiglio Nazionale,
il 30 ottobre 1919.

IL TRÀPANO [34]

Il 30 ottobre scorso (nello stile politico il valore delle date è considerevole) *il 30 ottobre scorso*, il dottore Orazio Pedrazzi reduce da Parigi, dopo avere esposto a Gabriele d'Annunzio lo stato esatto della questione fiumana nello spirito tremolante della nostra Delegazione e nello spirito borbottante della Conferenza, gli chiese quale fosse per lui la «via d'uscita».

La proposta e la risposta dovevano essere pubblicate senza indugio nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, alla quale furono inviate la sera stessa.

La stupida e turpe censura nittiana impediva la pubblicazione di questo importantissimo documento.

Eccolo.

«Tornato da Parigi dove avevo voluto rendermi conto della situazione diplomatica in cui si trovava la questione di Fiume, ho esposto a Gabriele d'Annunzio le condizioni disgraziate in cui s'era posta, per gli errori commessi, la Delegazione italiana.

«La Delegazione, gli ho detto, è chiusa in un vicolo cieco. Valutando leggermente l'impresa di Fiume, si è caricati sulle spalle un peso ed una responsabilità che non può sopportare. Costretta a ricondurre nell'Adriatico una situazione legale, ed essendo impossibilitata a farlo, la Delegazione dovrà abbandonare la Conferenza della Pace se voi, Comandante, non le offrite una tavola di salvezza.»

«La risposta è fiorita sùbito, con quella generosità e con quella genialità che invano si cercherebbero nelle sfere della diplomazia ufficiale.

Parla il Comandante:

«La via d'uscita c'è, ed è ben larga, ben chiara, ben diritta. È quella medesima per cui entrammo in Fiume la mattina del 12 settembre.

«Bisogna finalmente riconoscere che, dalla prima ora a oggi, c'è sempre stata una sola via maestra: la mia; e che per le viottole tortuose e scure seguite dagli altri non si poteva giungere se non a ritrovarsi contro l'ostacolo cieco.

«Nessuno può accusarmi d'aver mancato di chiarezza, di fermezza e di lealtà. Fin dalla prima ora io ho preso su me tutto il carico.

«Quando mi accorsi che il Governo persisteva nel suo errore di giudizio e lo aggravava accettando dal Consiglio Supremo il mandato di ristabilire l'ordine in Fiume da me tenuta, io adoperai i mezzi più rudi per collocarlo davanti alla realtà.

«Giova rimettere sotto gli occhi distratti degli Italiani la mia dichiarazione del 20 settembre. Eccola:

Oggi 20 settembre il Comando l'Esercito il Consiglio e il Popolo hanno confermato solennemente l'annessione per la terza ed ultima volta, ponendo in pegno la vita e ogni bene.

Fiume il territorio il porto la ferrovia appartengono all'Italia.

La nazione non si lasci più illudere e ingannare. La nazione sappia che nulla *potrà vincere la risolutezza del nostro proposito.*

Il Ministro degli Esteri, prima di fare le sue dichiarazioni al Parlamento, voglia considerare questa realtà ineluttabile.

Qualunque sua dichiarazione, che differisca da quella su esposta, è inutile. Non potrà essere accettata né attuata mai.

È mio debito di lealtà, verso il mio paese, parlar chiaro e fermo.

«La "realtà ineluttabile" – su cui il Governo doveva poggiarsi per riceverne forza e ardire – fu invece falsata, deformata, menomata col metodo che omai tutti conoscono. Io rimasi tranquillo. In nessuno dei miei rischi avevo mai serbato tanta pacatezza. Ne fanno fede i miei testimonii. Prevedevo lucidissimamente quel che era per accadere, quel che infatti è accaduto. E non mi lasciavo smuovere, non mi lasciavo deviare.

«Ora la via d'uscita per l'Italia è una sola: la mia.

«Tralascio ogni recriminazione e ogni rammarico. Ancóra una volta parlo chiaro e fermo.

«Il 24 ottobre, in una radunata di cittadini, ricordai le parole rivolte dal popolo alla Conferenza il 18 maggio 1919: "Il popolo di Fiume, conscio che la storia scritta col più generoso sangue italiano *non si ferma a Parigi*, attende la violenza da qualunque parte essa venga."

«Il 26 di ottobre, con una votazione plebiscitaria e perfettamente legale, il popolo confermò il suo proposito; che è quello dell'esercito.

«Oggi, 30 ottobre, primo anniversario della deliberazione solenne, la Rappresentanza municipale di Fiume l'ha risuggellato, in una cerimonia

svolta dal principio alla fine con quella forza calorosa che dà al popolo fiumano il primato nella dignità civica.

«Ora io, servendomi dei miei poteri e interpretando la volontà dei cittadini e dei combattenti, propongo:

Il Governo d'Italia rimetta alla Conferenza per la Pace il problema di Fiume, restituendo un mandato non eseguibile senza spargimento di sangue fraterno e senza pericolo di guerra civile propagata in tutta la nazione.

Quando il mandato sia restituito, il Governo di Fiume rivendica l'onore di rimaner solo responsabile del suo atteggiamento davanti alla Conferenza e davanti al mondo.

Il Capo del Governo di Fiume accetta fin da ora intera questa responsabilità e si prepara a respingere con la violenza la violenza da qualunque parte essa venga.

«Ho parlato chiaro?

«Ma, se ci sono orecchi impenetrabili, adopreremo il tràpano.

«Ieri appunto un erudito fiumano mi ricordò il verso che sotto la figura del tràpano scrisse il Bargagli: *Volgendo e rivolgendo dritto fóra*.

«E io mi rammento d'aver veduto in Siena dipinto nella facciata di una casa il tràpano sopra un diamante in punta col motto: *Nulla senza fatica*. Chiedo perdono al diamante.

«E anche mi rammento d'aver detto ai piloti della "Serenissima", il 9 d'agosto, primo anniversario dell'impresa di Vienna, queste parole che offro alla considerazione degli avversarii: *Avrà ragione chi non fu mai stanco e non sarà mai stanco*.»

30 ottobre 1919.

IL FANTE LUIGI SIVIERO [35]

Combattenti di terra e di mare, volontarii della causa d'Italia,

da che noi teniamo la città e sosteniamo la nostra fede e della nostra disciplina facciamo il nostro onore e della nostra forza facciamo la nostra pazienza, non fummo provati da una sciagura più grande di questa sciagura, non portammo un lutto più grave di questo lutto.

Quando due giovani Italiani accesero primi in mezzo alla terra dell'ardore il rogo del loro sacrifizio (cadrà domani il trigesimo), noi fummo abbagliati da quella fiamma e glorificammo con non so qual fervente dolore la coppia alata che aveva offerto il primo olocausto di libertà all'Olocausta.

Fanti di Fiume in attesa di ben altro nemico, nella notte d'Ognissanti, nella notte vittoriosa d'Ognissanti, fu sparso il primo sangue fraterno. Il primo fante italiano nella terra di Fiume italiana fu colpito da mano fraterna. Questa è la sciagura che s'abbatte su la nostra opera d'amore. E questo è il delitto che pesa sopra chi contrappone alla nostra opera d'amore un'opera insensata di violenza e di menzogna.

Nell'oscurità fu commesso il delitto, e le facce non si mostrarono. Neppure il lampo della scarica le illuminò. Al grido del fratello colpito seguì la fuga ignobile. Erano quaranta contro sei. Colui che aveva comandato il fuoco fu il primo a scomparire. Soldati d'Italia, ho l'angoscia alla gola, ma voglio vincere l'orrore. Mi bisogna anche una volta bruciare un miserabile col mio marchio. Non esito. Ecco il nome del nemico che, senza necessità, per bassa smania di acquistar grazia presso un bieco dispregiatore della nostra fede irreprensibile, aizzò fratelli contro fratelli, e poi si vantò del colpo: *Enrico dell'Uva*. Segnatelo.

E ponetegli incontro il nome luminoso del piccolo fante veneto: *Luigi Siviero*. Ponetegli incontro il nome del semplice eroe che Contarina di Rovigo inciderà nella pietra e murerà presso quelli degli altri suoi morti in guerra, gloria accanto alla gloria.

È il nome del primo fante di Fiume caduto per la sua fede, spirato con l'innocenza di un giovine martire.

Colpito a morte, non si lamentò, non imprecò. Dall'intollerabile dolore non gli escì se non una parola eroica: «Mi volevano far prigioniero: morto sì, vivo no.» Fu la sua prima parola e fu l'ultima. Nella sua agonia, mentre io ero al suo capezzale e gli baciavo per tutti i fanti la fronte già fredda, trovò la forza di dirmi, spalancando i suoi belli occhi bruni: «Ah, Comandante, mi volevano far prigioniero: morto sì, vivo no.»

E, prima di esalare l'anima devota, mormorò anche una volta: «Morto sì, vivo no.»

Soldati di Fiume, soldati d'Italia, questo piccolo fante sereno è il più grande confessore della nostra fede. Così parlavano, così parlano i martiri deliberati a morire piuttosto che cedere.

Fanti del Battaglione Randaccio, alzate la fronte. Il dolore sia orgoglio.

Lo spirito di Giovanni Randaccio doveva scegliere uno tra voi per illuminarlo a sua somiglianza, come dei discepoli faceva il Maestro.

E l'elezione è perfetta. Luigi Siviero è morto della stessa ferita. La stessa ferita s'è aperta in lui, come nel posseduto dall'amore di Cristo misteriosamente s'apriva la stigmate.

Quando nell'alba di maggio trasportai il mio compagno alla Caverna delle Fornaci, di qua dal Lokavaz, egli non sentiva più le gambe, era già perduto dalla cintola in giù, come l'altra notte sul pagliericcio il nostro fratello.

L'eroe del Sabotino, del Veliki e del Faiti ha voluto rimorire, per la fede di Fiume, nel piccolo fante del suo nuovo battaglione. È giusto che su questo feretro sia distesa la bandiera che coprì il superatore del Timavo in Monfalcone e in Aquileia. È la bandiera di tutti i fanti.

Ma il mistero si fa più profondo.

Ieri una donna regale giunse a Fiume d'improvviso, reduce da Monfalcone, reduce da Aquileia, reduce da tutti i cimiteri ch'ella aveva visitato piamente a fianco di quel Duca magnanimo da me chiamato «vicario della gloria».

Sotto i cipressi di Aquileia romana ella s'era inginocchiata davanti alla rude arca di pietra che sta su la sepoltura di Giovanni Randaccio. Presso i lauri funebri ella aveva pregato per l'anima sublime di Giovanni Randaccio. E, coronata d'una corona più raggiante di tutte le corone regali ed imperiali, bendata di sacrificio, la visitatrice dei cimiteri ardenti venne ieri alla città ardente, quasi per inspirazione divina.

E quella che sa lo splendore del sangue nostro, quella che sa come risplendano le ferite, quella che sa come sorrida lo strazio, quella che si chinò al capezzale di tutti i morenti, quella che ebbe il balsamo per tutte le piaghe e il premio per tutte le virtù, la nostra sorella augusta, la più dolce e la più coraggiosa nostra sorella, mossa dall'inspirazione divina, trovò anche una volta la via lucida della morte. Andò fino alla bara del fante, s'inginocchiò presso la bara, pregò per il fratello ucciso dal fratello, col medesimo fervore con cui aveva pregato davanti all'arca eroica.

Sia lodata! Sia benedetta!

Noi combattenti di Fiume vogliamo serbare nel cuore la sua imagine in quella attitudine d'umiltà regale.

Quando si rialzò, il suo mantello parve l'ala d'un grande arcangelo guerriero, che prendesse sotto la sua ombra il nostro morto sorridente.

Luigi Siviero, il sorriso del sacrifizio accettato sembra trasparire di là dalle quattro assi che ti serrano e rischiarare a noi il cielo triste.

Tu ci dici che il tuo sangue non può esser vendicato sopra la colpa fraterna. Tu ci plachi e ci conforti.

Ma il tuo sangue sarà il novo cemento della nostra concordia e della nostra costanza, o cuore invitto.

I fanti di Fiume te lo giurano. I fanti di Giovanni Randaccio stendono la mano su questa bandiera che è la coltre degli eroi e il labaro dei credenti.

5 novembre 1919.

«MORTO SÌ, VIVO NO» [36]

Fratelli di Zara, fratelli dalmati! Oggi abbiamo portato al camposanto di Fiume il primo fante italiano nella terra di Fiume italiana colpito da mano fraterna, ucciso da uno di quelli dell'«altra parte», ucciso da uno di quei miserabili che servono il vostro rinnegatore e venditore. Questo primo sangue fraterno non fu versato soltanto per Fiume. Fu versato per tutta la causa adriatica, che è una sola.

Tenete a mente il nome del piccolo fante veneto *Luigi Siviero*. Egli è caduto per la sua fede, è spirato con l'innocenza di un martire giovinetto. Volevano pigliarlo, volevano trascinarlo. Resistette. Colpito a morte, non si lamentò, non imprecò. Dall'intollerabile dolore non gli escì se non una parola eroica: «Morto sì, vivo no.» Nella sua agonia, egli la ripeteva tra i rantoli. E prima di esalare l'anima devota, la mormorò anche una volta: «Morto sì, vivo no.» Così parlavano, così parlano i martiri e i confessori deliberati di perire piuttosto che cedere. È bene che questa parola del combattente fiumano si propaghi oggi tra tutti i Dalmati. Siate pronti. *Auroram excito*.

Fiume d'Italia, 5 novembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AL CONSIGLIO COMUNALE PER LA NOMINA DELLE CARICHE [37]

Cittadini eletti,

incomincia la vita nuova. Il cielo è propizio; il sole è nel meriggio.

Sia lieta sia triste, sia fortunata sia infortunata, la vita nuova incomincia, con tutto quel che v'è di primaverile e di virgineo in questa parola della nostra più toscana poesia.

Avete giurato a voi stessi, avete giurato all'Italia, avete giurato al Re, avete giurato all'avvenire. Il Comune è compreso nel vostro giuramento quadrato, come l'Urbe nel solco quadruplice. Rinasce nella volontà, rinasce nella libertà. Ed è inviolabile, come l'idea sotto l'osso del cranio è inviolabile.

Eterna ed invitta è l'idea di Fiume, anche se le sue mura sieno distrutte nelle fondamenta e il suolo raso sia scisso dal vomere e dalla rabbia barbarica vi sia seminato il sale.

Questa idea risplendente oggi noi la riconficchiamo nel falso cuore del mondo.

Per essa il mondo perirà o si salverà per essa.

Felice e infelice, moritura e immortale, da questo arengo Fiume oggi risaluta l'Italia fissandola col suo amore vittorioso.

Sopra tutte le fedeltà, cittadini eletti, la nostra fedeltà è giurata alla vittoria.

11 novembre 1919.

PER LA CONSEGNA DEL GAGLIARDETTO ALLA LEGIONE DEI CARABINIERI VOLONTARII [38]

Ebbi già l'onore di proporre l'Encomio solenne per la Legione dei Carabinieri Volontarii.

Oggi, a questo gagliardetto offerto dalla riconoscenza delle donne fiumane che sanno protetti i loro focolari dove esse alimentano il fuoco di Roma, a questo gagliardetto due volte tricolore, è legato un secondo Encomio, ché la vostra opera s'è ogni giorno accresciuta di sagacia e di efficacia.

V'è anche legato un vóto: il vóto che la vostra Arma stessa, l'Arma che sa le glorie della battaglia e della trincea, quella che diede alla santa guerra diecimila morti, vi offra un pegno della sua ammirazione fraterna.

Al Capitano Rocco Vadalà, del cui nome si nomina la Legione, all'Eroe di Pralungo, al soldato irreprensibile, io consegno questo simbolo.

Nelle sue mani sembra già vittorioso. Nelle vostre mani non s'abbasserà giammai.

Semper eadem sub eodem. Sempre la stessa sotto il segno stesso. Questo è il conciso encomio.

Fiume d'Italia, 11 novembre 1919.

ENCOMIO SOLENNE AL XII REPARTO D'ASSALTO [39]

Sono lieto e fiero di tributare l'Encomio solenne all'intero XII Reparto d'Assalto.

Per amore di Fiume italiana, partì verso la mèta di tutti gli spiriti ardenti.

Arrestato e affrontato da considerevoli forze, non si disanimò; anzi moltiplicò e aguzzò la volontà di giungere di là da ogni impedimento.

Riuscì ad evitare l'accerchiamento e la cattura. Superando difficoltà di ogni specie, soffrendo i più duri disagi, dopo tre giorni di marcia faticosissima attraverso macchie e petraie giunse alla Città Olocausta e le fece l'intera dedizione di sé.

Onore ai prodi! Onore ai tenaci!

Fiume d'Italia, 12 novembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AI COMBATTENTI DI SICILIA [40]

Palermitani!

Sonate quella stessa campana che sonò a stormo verso l'aurora alzata su Gibilrossa.

Combattenti di Sicilia, eroi umiliati, si risollevi per voi lo spirito della vostra città eroica.

Il vecchio sangue di Fieravecchia, di Macqueda, di Montalto, si rimescoli e si riaccenda nel sangue del Piave e del Grappa.

Contro l'ignoranza senza nome, lottate con tutte le forze e con tutte le armi, per la quindicesima vittoria.

I volontarii, di Fiume, devoti all'Italia bella e alla morte bella, vi gridano il loro più alto alalà.

Fiume d'Italia, 13 novembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AD ANCONA, PRIMA DI PARTIRE PER LA DALMAZIA [41]

Ai compagni di Ancona!

I volontarii di Fiume italiana, mentre si preparano a una nuova lotta, salutano i combattenti di Ancona in vigilia d'armi.

Come noi, compagni, voi combattete per la Città Olocausta, combattete per l'Adriatico tradito, combattete per la divina libertà.

Vi opponete, come noi, con tutte le forze al disonore della Patria.

Domani, contro la massa delle infezioni note e ignote, tutte le essenze ideali risplendano, come le nude lame che gli Arditi di Fiume levano in pugno per salutarvi.

Eia, compagni!

Eia, Ancona *Civitas Fidei*!

Eia, vittoria di domani!

Alalà!

Fiume d'Italia, 13 novembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

PRENDI LA VITTORIA [42]

Mio caro Capitano,

grazie del tòcco rosso e del giustacuore azzurro: segno e promessa che il Battaglione del Carnaro è per compiere l'acquisto della gente che fu latina e ridiventerà latina.

È bello che la Legione di Dalmazia parli per la bocca di un poeta combattente com'Ella è.

Iersera radunai tutti i Fanti a una tenzone di canto. E nel canto spiegato celebrammo i compagni lontani – non mai tanto vicini.

C'è nel museo di San Donato, costì, un bicchiere di vetro con l'iscrizione greca, fra palme e ghirlande: «Λαβὲ τὴν Νίκην» – «Prendi la Vittoria».

Bevano per me i miei compagni idealmente in quel vecchio bicchiere il vino nuovo di Zara, e s'abbiano le tre parole nel cuore profondo.

Zara-Fiume d'Italia, 23 novembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

PRENDIAMO LA VITTORIA [43]

Signori del Consiglio, avete udito una parola animosa e vigorosa, semplice e netta. Convertitela in opere.

Siate non uditori ma facitori della Parola è scritto su l'antico pergamo latino d'una tra le più illustri città lagunari tolte al servaggio abominevole.

Voi siete oggi i facitori della parola. E siete tuttora combattenti guidati da un combattente; il quale stette, come io stetti, su la riva destra del Piave, e attese la riscossa.

Signor Sindaco, signori del Consiglio, oggi in questa riva noi siamo come eravamo, or è due anni, su la destra del Piave.

Di qui parte la seconda riscossa.

Voi lo sapete. L'Italia di laggiù non è il premio dei combattenti. È il bottino dei disertori, è la cuccagna dei vigliacchi.

Sembra che laggiù le urne elettorali sieno state poste come si ponevano i barili di malvagio vino in mezzo a quegli orridi campi di concentrazione dove affluivano le mandre fangose di Caporetto.

E novamente oggi la Patria ha la sua notte di Gethsemani, la sua angoscia mortale, il suo sudore di sangue, il bacio dell'infamia, la lividura della vergogna.

Chi la salverà se non la nostra fede provata omai in tutte le prove? Di dove partirà la seconda riscossa se non da questa riva?

Cittadini, fratelli, come oggi il nostro lavoro ricomincia, così ricomincia la nostra lotta: più fiera.

Ho bisogno che voi mi confortiate di perseverare. Ho bisogno di sapervi unanimi nella mia costanza.

Si continua a parlare di manipolazioni perfide, di compromissioni vili, di deformazioni disonorevoli.

Si propone, a prezzo di garanzie malsicure, che io lasci la città coi miei volontarii e trasmetta ad altri l'officio di comporre il conflitto.

Mi riconfermate voi la vostra fede intiera? Siete convinti che il solo mio dovere è di rimaner qui, contro tutto e contro tutti, sino all'ultimo?

Ditemelo.

Siete convinti che la nostra salute sta nella resistenza a ogni costo?

Ditemelo.

Ero sicuro della vostra risposta, o combattenti, o resistenti.

Sì, oggi siamo qua come su la riva destra del Piave. Lasciare il Piave era lasciare la vittoria. Lasciar Fiume è lasciare la vittoria.

In Zara la Santa, in quel tempio rotondo di San Donato che l'edera dei secoli abbraccia («Così morir mi piace» dice l'edera), io vidi l'altra sera una tazza di vetro alessandrino ov'è scritto fra due foglie di palma: «Λαβὲ τὴν Νίκην» – «Prendi la Vittoria».

Podestà e Sindaco, rappresentanti e consiglieri, città vecchia e nuova, passato e avvenire, bisogna che noi *prendiamo la vittoria*. Intendete? Bisogna che la prendiamo, anche se sia necessario bere la tazza amara sino alla feccia e riempirla e votarla tre volte.

Eletti del popolo, difensori del diritto, è questo il pensier vostro?

Così Dio ci aiuti.

Fiume, 24 novembre 1919.

ALLE DONNE D'ITALIA [44]

Le donne di Fiume, durante la guerra, si tolsero di bocca il pane per darlo ai prigionieri italiani. Anche le più povere non esitarono a offrire quel poco

che avevano di tela e di lana, e perfino l'unica coperta del letto. Per alleviare le sofferenze dei prigionieri italiani, esse e i loro figliuoli e i loro vecchi vollero soffrire il freddo e la fame.

Bisogna ricordarsene.

Oggi le donne e i bambini e i vecchi di Fiume soffrono la fame e il freddo, per l'amore disperato d'Italia. La bora è cruda. I monti sono già bianchi di neve. Il lavoro è scarsissimo. I soccorsi non arrivano più. La carità italiana s'è affievolita. I cuori s'indurano.

Posso raccomandare alla gentilezza delle donne d'Italia questa gente miserabile e ammirabile che patisce e resiste senza lamentarsi?

Fiume d'Italia, 27 novembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AGLI ITALIANI DI SAN PAOLO [45]

Quando Fiume liberata ricevette fra le primissime offerte la vostra, la più pronta e la più larga, il cuore ci balzò nel sentimento di una fraternità sùbito ricongiunta tra riva e riva lontana. Sentimmo che voi dalla vostra riva oceanica, come noi da questa riva adriatica, attraverso la distanza la solitudine e la tristezza, vedevate la faccia dell'Italia bella, quella medesima che la guerra aveva a voi ravvicinata nello splendore del sangue.

Lontani, avevate sùbito compreso quel che i prossimi mal comprendono o disconoscono: la nostra sanguinosa e fangosa Vittoria essersi esiliata col fiore dei combattenti in questa terra dove lo spirito di sacrifizio abita una gente non mai sazia di patire e non mai sazia di attendere.

È qui, fratelli, ve lo dico, è qui, nella giovine curva di questo golfo, il lineamento della quarta Italia; non là dove ogni giorno è repressa la voce della martire Fiume ed è riconosciuto il «sacrosanto diritto» dei fuggiaschi di Caporetto e dei disertori di tutte le battaglie e di tutte le trincee rifatti dall'amnistia regia integerrimi cittadini.

Non so se taluno di voi ricordi il messaggio che vi mandai dopo l'oscuro tradimento. Come allora, la Patria è ferita, è lacera, è arsa: la vostra nutrice è

profondamente piagata alla mammella sinistra che copre il cuore. La piaga si allarga, divora la sostanza profonda, minaccia la fonte della vita.

Chi la salverà se non la nostra fede provata omai in tutte le prove? Di dove partirà la seconda riscossa se non da questa riva?

Come ci aiutaste nella prima, aiutateci anche in questa, fratelli. Siate anche oggi i sostenitori di questo popolo martoriato e sublime, o «figli della libertà».

Vi sentiamo oggi, attraverso l'Oceano, più vicini che non sieno a noi gli Italiani della penisola oscurati e forviati.

Quel che oggi è dato a Fiume povera e indomabile, quel che è dato alla passione e alla lotta di Fiume, è dato perché la nostra razza *non perda la cagione di vivere*.

L'ho già detto più d'una volta: la causa di Fiume è la causa latina dell'immortalità.

Non ci dimenticate nella vostra fatica e nella vostra preghiera, fratelli, come voi siete presenti sempre nella nostra gratitudine silenziosa.

Fiume d'Italia, 3 decembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA GIUSTIFICAZIONE DELL'IMPRESA DI ZARA[46]

Il capo del Governo antinazionale ha detto: «Io riuscirò a togliere dal cuore degli Italiani non soltanto la passione di Fiume ma perfino il nome di Fiume.»

Noi abbiamo dovuto cacciare dalla città qualcuno di quegli scribacchiatori americani, assoldati dalle ignobili gazzette borsaiuole di New-York e di Chicago e mandati qui «con l'incarico di non capire, di non vedere, di non sentire e di vigliaccamente mentire».

Essi hanno oggi in Italia degnissimi imitatori. Sappiamo con quale turpe slealtà sia condotta contro noi e contro i nostri atti la guerra cotidiana delle deformazioni e delle falsificazioni. Sappiamo con quale untuosa ipocrisia i grandi giornali attingano frodi e menzogne da quello stesso foglio bolcèvico ch'essi dispregiano e temono. I vecchi bollettini della vittoria non ebbero mai una divulgazione larga e rapida come quella di cui godono oggi le calunnie soffiate dal servidorame del Palazzo Braschi.

E la provvida censura ci riduce al silenzio e ci toglie ogni modo di restituire la verità.

Non importa. Restiamo sereni e sicuri. Teniamo tuttora la spada fiumana per l'elsa. Ci gloriamo di avere adottato il motto plebeo inscritto nel gagliardetto della nostra prima squadriglia di «autoblindo».

E, se dalla nostra parte abbiamo un dio, abbiamo anche un dèmone.

Credo che il Governo antinazionale tra le sue molte grasse illusioni nutra anche quella d'essere riuscito a isolarci. E non sa che tutti i fili del vasto mondo fanno capo al nodo fiumano. Un meraviglioso dèmone li conduce e li tende attraverso tutte le aste radiotelegrafiche della terra.

Eccone una prova.

Si sa con quanta acrimonia e con quanta stupidezza il Governo antinazionale abbia rappresentato e giudicato la nostra impresa di Zara. Si sa con quale commovente concordia le gazzette italiane ci abbiano vilipeso, ammonito, minacciato, designandoci all'abominio come provocatori d'una nuova guerra e come traditori della Patria.

Ecco il testo esatto di una nota del Governo americano intorno alla questione adriatica, trasmessa per telegrafo da Washington al Capo del nostro Governo *verso la fine della prima decade di novembre.*

Si consideri che questa nota fu corroborata dal telegramma del signor Wilson, c*on la data del 13 novembre*, già da noi reso publico.

Si ricordi che io partii per le acque di Zara *alla mezzanotte appunto del 13 novembre*.

Poteva l'inspirazione del démone essere più opportuna e più diritta?

Chi mai, fra i tanti malviventi e mezzani che ci vituperano, oserà sbavare dinanzi a questo documento solenne dell'impudenza e della viltà wilsoniana?

Certo, nessun Italiano di Fiume e nessun Italiano di Dalmazia potrà leggerlo senza sentirsi soffocare dall'indignazione e sollevare dalla nausea.

Eccolo.

«1. La frontiera orientale d'Italia, partendo da un punto situato sul fiume Arsa, a ovest di Fianona, e risalendo al nord fino ai Karawanken, seguirà la cosidetta "linea americana" ma con tali modificazioni che permettano di assegnare all'Italia la città di Albona. Il territorio costiero, che sarà per tal modo attribuito all'Italia, e che si stenderà dal canale dell'Arsa fino alla frontiera dello Stato libero di Fiume, sarà completamente neutralizzato; e nella stessa situazione dovrà trovarsi un'altra striscia di terreno che arriverà a sud, fino a Capo Promontore.

«2. Lo Stato indipendente di Fiume verrà contenuto nei limiti fissati dal Presidente Wilson, comprendendo la città e il suo retroterra immediato.

«Il confine sud-ovest di questo Stato libero sarà modificato secondo quanto è scritto al paragrafo precedente.

«La Lega delle Nazioni avrà l'assoluto controllo sullo Stato libero di Fiume, e provvederà alla sua amministrazione per mezzo di un governo

formato da una Commissione speciale. Il controllo sul porto e sulle ferrovie sarà devoluto alla Lega delle Nazioni. Le ferrovie e il porto saranno esercitati secondo gli interessi della città e dei paesi che se ne servono pei loro sbocchi naturali. Tutte le concessioni atte ad accrescere lo sviluppo delle ferrovie e del porto di Fiume saranno poste ugualmente sotto il controllo della Lega delle Nazioni. Nel termine di cinque anni avrà luogo un plebiscito; *la popolazione intiera prenderà parte al vóto che non potrà essere frammentario*. È sottinteso che non sarà assegnato a Fiume alcuno statuto speciale: ma se l'Italia non potesse accettare questo plebiscito, lo Stato libero sarà lasciato alla Lega delle Nazioni, restando chiaramente stabilito che la Lega dovrà tracciare *tutta la vita futura dello Stato*.

«3. Se questa soluzione fosse accettata, si potrà redigere uno Statuto speciale che darà al cosidetto "corpus separatum" di Fiume un grado di autonomia esattamente simile a quello di cui godeva sotto la dominazione ungherese; *ma la sovranità italiana non sarà mai esercitata, sotto alcuna forma*.

«Lo Stato Serbo-Croato-Sloveno avrà *una autorità incontestata su tutta la Dalmazia*, ma sarà riservato alla Città di Zara uno speciale regime. Per salvaguardare e dare un riconoscimento al carattere italiano della città, Zara verrà dichiarata città libera e le autorità cittadine saranno chiamate a stabilire, *d'accordo con lo Stato Jugoslavo*, la forma e il funzionamento del governo. Il governo della città di Zara avrà la garanzia perpetua della Lega delle Nazioni e, in caso di dissenso fra la città e il Regno Jugoslavo, la Lega delle Nazioni deciderà sulle varie divergenze. La rappresentanza diplomatica della città libera di Zara sarà scelta dal governo della città.

«4. L'Italia avrà il possesso delle seguenti isole:

«*a*) il gruppo di Pelagosa,

«b) Lissa e gli isolotti a ovest di Lissa,

«*c*) Lussino e Unie.

«Alla popolazione slava delle isole poste nel gruppo di Lissa sarà concessa, sotto la sovranità italiana, una completa autonomia locale.

«5. L'Italia eserciterà il mandato sull'Albania, ma i termini del mandato stesso saranno tali da impedire che l'Italia possa *sfruttare le risorse del paese*,

servirsene a scopo militare e colonizzare. Il territorio posto intorno a Valona sarà completamente neutralizzato, e i jugoslavi avranno il diritto di costruire e di gestire le ferrovie dell'Albania settentrionale a nord del parallelo 41° 15', come pure di fruire di tutti i privilegi dei traffici internazionali attraverso l'Albania del nord, secondo quanto è stato stabilito nella nuova convenzione fra gli alleati e le Potenze associate.

«I jugoslavi avranno il diritto di sviluppare e migliorare la navigazione della Boiana, a condizione però che il Montenegro si unisca allo Stato jugoslavo.

«6. La città di Valona con un retroterra *limitatissimo*, tale da supplire soltanto ai bisogni economici essenziali della città e della sua sicurezza, sarà data all'Italia in piena sovranità.

«7. L'Italia avrà il diritto di transito, senza restrizioni e con convenienti garanzie, lungo la ferrovia di Assling, benché questa passi su territorio jugoslavo.

«8. Una striscia di territorio a est della linea americana in Istria, i cui limiti saranno ulteriormente fissati, dovrà essere permanentemente neutralizzata, sotto la garanzia della Lega delle Nazioni. Questo territorio comprenderà, oltre lo Stato libero di Fiume, una cintura di terreno che arriverà a nord fino alla regione dei monti Karawanken e includerà il triangolo di Assling. La frontiera orientale di questa zona neutra seguirà una linea tracciata sei chilometri a est della città di Assling, che partendo dalla frontiera settentrionale della Jugoslavia (così come sarà stabilita dal plebiscito di Klagenfurt), andrà verso sud fino a Eisnern e da questo punto verso Poller, Lutschana, Podlipa, lasciando a est queste città; successivamente a sud di questo punto, la frontiera, volgendo verso est, proseguirà fino ai confini dello Stato libero di Fiume, laddove essa è tagliata dalla ferrovia che va da Lubiana a Trieste.

«Tutte le isole della costa dalmata, come pure tutti i tratti di mare che le circondano fino alla terraferma, saranno neutralizzati. Gli estremi punti meridionali della zona neutralizzata delle isole saranno: Porto di Malfi e l'isola di Calametta. Per tal modo esisterà una zona neutra di mare, d'isole e di terraferma fra la Jugoslavia e l'Italia, cominciando dalla costa della

regione di Ragusa per andare, a nord, fino alla regione dei monti Karawanken. I tre gruppi di isole italiane, indicati nel paragrafo 4, saranno compresi nella zona neutralizzata.

«Il Governo Americano ritiene che *nessuna ragione, di nessuna specie, è intervenuta a modificare i suddetti punti di vista che sono stati così spesso e così fortemente sostenuti dal signor Wilson*.

«Il Governo Americano è molto dolente di constatare che il Governo Italiano sembra non rendersi conto che corrisponderebbe al suo interesse l'accettazione di un accordo nei suddetti termini *che sono generosi ed equi*. Non è mai troppo insistere su tale constatazione; il Governo Italiano dovrebbe comprendere che queste *sono assolutamente le ultime condizioni che il Governo Americano è disposto ad accettare*, e che le concessioni di Albona, Lussino, Unie e il mandato sull'Albania che esse contengono *saranno fatte soltanto alla condizione che il Governo Italiano accetti* senza modificazioni ulteriori i termini sopra esposti, come un accordo completo e definitivo. La proposta che Fiume abbia il suo proprio Statuto con le modificazioni suggerite dall'Italia, che l'Italia abbia la rappresentanza diplomatica della città di Zara e che entri in possesso dell'isola di Lagosta (come pure la recentissima proposta della concessione all'Italia di una striscia di territorio per congiungere Fiume alla regione italiana), *sono completamente inammissibili*, e i rappresentanti italiani, aggiungendo tali modificazioni all'accordo già proposto, hanno prodotto sul Governo Americano la più penosa impressione.»

Da questo documento, disteso in termini che non potrebbero essere tollerati neppure dalla più miserabile delle republichette dell'America australe, risulta come sia esclusa da Zara ogni ingerenza italiana e come la città autonoma sia posta alla dipendenza dello Stato jugoslavo e costretta a scegliersi la sua rappresentanza diplomatica col beneplacito di esso avversario.

Ogni altro comento è superfluo. Ma è utile che i miei fratelli fiumani leggano con attenzione ogni paragrafo e pesino tutte le parole e riconoscano il malvagio spirito che le volge, mentre da Roma e da Abbazia si propone un «modus vivendi» che non è e non può essere se non un «pezzo di carta».

I Fiumani considerino che da una parte v'è l'uomo transatlantico «dalla mandibola bestiale, dal colorito roseo, dai piedi piatti, dallo scheletro di mandrillo» e dall'altra l'uomo lucano che fa di continuo violenza alla sua grassezza e al suo fiato corto per chinarsi a leccare essi «piedi piatti».

E considerino che dietro i due compari senza fede sono oggi i divoratori di carne cruda e i calpestatori di coccarde tricolori, egualmente inconciliabili.

E si ricordino che – come risulta dal documento ignominioso da me oggi reso publico – l'opinione vera e ferma degli Alleati e dell'Associato è pur sempre quella già espressa nei fogli dei «finanzieri privilegiati»: *L'Italia è una piacevole bagascia che val la pena di mantenere se si mostri spensierata e docile.*

Intanto noi indocili provvediamo a rinforzare il nostro esercito e la nostra squadra.

A noi!

9 decembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

«IL NOSTRO CONDOTTIERO» [47]

Soldati d'Italia, miei compagni di lotta e di gloria, cade oggi il trigesimo della nostra faustissima impresa di Zara. Conviene celebrarlo con le nostre più belle canzoni e con le nostre più larghe acclamazioni.

Santa era chiamata nelle nostre litanie di guerra la città che al suo patrono scolpito diede l'armatura di cavaliere romano. E in quel mattino di novembre respirammo la sua santità come nella leggenda aurea, come nei luoghi mistici del consumato amore. La città intera, con le sue mura e con le sue creature, era come un inno religioso. Eravamo preparati anche a combattere, e non potevamo se non inginocchiarci. Le dicemmo: «Se l'Italia bella, se l'Italia vera, se l'Italia illuminata dal giovine sangue dei martiri chiedesse una pietra pel suo novo altare, Zara potrebbe offrire tutte le sue

pietre.» Anche dicemmo al popolo che era tutto un clamore e tutto un ardore: «Fratelli, veniamo da Fiume dove si giura: "Italia o morte". Veniamo a Zara dove si giura: "Italia o morte". A Fiume i combattenti gridano: "Fiume o morte". A Zara i combattenti gridano: "Dalmazia o morte". La Città Olocausta e la città santificata sono le due braccia della preghiera e le due braccia della lotta. Qui si risolleva la preghiera e qui si riconforta la lotta.»

La nostra parola non passerà, compagni. Non possiamo ricordare senza tremito il momento in cui tutto il popolo s'inginocchiò nella piazza davanti alla grande Bandiera dei Fanti, spiegata su la ringhiera del Podestà il 14 di novembre, come su quella del Palazzo il 12 di settembre tra le armi dei legionarii di Ronchi.

Rimettiamo oggi lo scarpello nelle due date gloriose per inciderle più profondamente.

E, come dal ponte della nave inghirlandata, risalutiamo i compagni rimasti laggiù tra la Porta Marina e la Porta di Terraferma, risalutiamo il bel nostro Battaglione del Carnaro, che è laggiù il buon seme fiumano, l'assiduo levame di fede e di libertà, la chiara malleveria della nostra promessa.

Dal ponte della nave carica di ghirlande come quella degli antichi riti vittoriali, noi dicemmo al popolo addensato: «Ieri, davanti alla sacra bandiera di Giovanni Randaccio, v'inginocchiaste con un movimento sublime. Per sollevarci fino a voi, o Dalmati, bisognerebbe che ora c'inginocchiassimo. Ma sul ponte di una nave da guerra non si può non restare in piedi. In piedi vi gridiamo la nostra gratitudine senza fine, il nostro amore senza misura, la nostra promessa senza mancamento.»

Compagni, la florida nave del ritorno portava tuttavia su la prora lo Spirito di sacrifizio che è il fratello alato della Vittoria, come l'Amore è il fratello della Morte.

Il destino è oggi su noi sospeso come una nube che sia per balenare. Nessuna fronte si curvi e nessun cuore vacilli. Lo Spirito di sacrifizio è in mezzo a noi, e ci guarda. Fu il nostro condottiero silenzioso nella notte di Ronchi. È oggi il nostro condottiero. La sua parola d'ordine è quella delle grandi religioni fondate nel sangue puro: «Salva l'anima tua.»

Egli la ripete oggi a noi, alla città, alla Patria.

Se saremo pronti sempre al suo appello e al suo comando, non ci potremo smarrire né perdere.

E tutto il resto, o miei compagni invitti, noi l'abbiamo in dispregio.

14 decembre 1919.

A S. E. L'AMMIRAGLIO MILLO – ZARA [48]

Nel trigesimo del giorno sublime in cui Zara la Santa rifiammeggiò d'amore su tutto il mare nostro, e in lei fedele noi riconfermammo il diritto d'Italia e risuggellammo davanti al mondo un patto che omai non può essere né violato né menomato, tutti i combattenti di Fiume mandano al magnanimo e irreprensibile Capo dei Dalmati il loro più alto alalà.

14 decembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'AMMIRAGLIO MILLO AL COMANDANTE [49]

Zara, 14 dicembre 1919.

Ricorre oggi il trigesimo del tuo arrivo a Zara. Ho passato in rivista il Battaglione del Carnaro, che era magnifico di forza e di orgoglio. Il popolo esultante ha acclamato a te e alla Dalmazia.

Abbiti un saluto affettuoso dal tuo

MILLO

IL TRISTO GIOCO [50]

Ecco la soluzione proposta dal Governo, accettata dal Consiglio Nazionale, letta dal Comandante iersera alla folla adunata davanti al Palazzo:

«Il Governo Italiano, che è deciso a mantenere integra nelle sue mani la linea di armistizio di Villa Giusti, riafferma il diritto della libera Città di Fiume a decidere dei propri destini, prende atto del vóto della Città di Fiume espresso nel proclama del 30 ottobre 1918, riconfermato a mezzo dei suoi

legittimi rappresentanti il 30 ottobre 1919, e dichiara che non accetterà mai alcun'altra differente soluzione.

«Intanto il Governo Italiano è disposto ad aiutare direttamente la Città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensabili all'esistenza e alla prosperità sua e dei popoli del suo retroterra.

«All'uopo assume impegno:

«di far aiutare immediatamente da un istituto di credito italiano il Comune di Fiume allo scopo di regolare la sua situazione finanziaria e di risolvere la questione della valuta, consentendo che a Fiume venga adottata la valuta italiana senza speciali stampiglie;

«di agevolare l'immediata ripresa di attività del porto di Fiume in regime di porto franco.

«Il Governo Italiano si impegna solennemente:

«1. a non consentire o tollerare mai che durante il periodo di transizione i diritti sovrani della Città di Fiume e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati;

«2. a non aderire od accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero comunque Fiume e il suo territorio dal territorio della Madre Patria;

«3. a occupare e garantire frattanto la integrità di Fiume e del suo territorio con truppe regolari esclusivamente italiane, mantenendo a garanzia e sicurezza della città la attuale linea di occupazione che si ricongiunge alla linea di armistizio;

«4. a rispettare la milizia locale che la Città di Fiume ritenesse necessario costituirsi.»

15 decembre 1919.

COSÌ DIO VI AIUTI [51]

Cittadini,

ieri sera, come nei più bei giorni della nostra resistenza, fu fatto parlamento all'aria aperta. Anche una volta fu ripreso il costume dell'antico arengo.

Mentre voi salivate al Palazzo, il venerando Presidente del Consiglio Nazionale e due Consiglieri mi recavano l'ordine del giorno che dichiarava accettabile la «soluzione provvisoria» proposta dal Governo italiano.

Chiamato da voi alla ringhiera, interrogai la rappresentanza del Consiglio se convenisse dire al popolo adunato tutta la verità e comunicargli il testo esatto della dichiarazione emanata da S.E. il Generale Badoglio. Avuto il consentimento, mi presentai e parlai con quella schiettezza e rudezza che mi concede il vostro affetto. Né mancai di rappresentarvi come il respingere le proposte fosse per aggravare il patimento.

Voi rispondeste col più generoso dei vostri gridi. E l'ora di iersera fu per l'anima dei Fiumani la più alta, dopo quella della «santa entrata».

Ma, come vi dissi, è necessario che la volontà del popolo sia espressa in un documento solenne.

Se il popolo crede che le nostre vite e le nostre armi non sieno necessarie a garantire l'esecuzione dell'impegno, bisogna che lo dica senza ambiguità e senza indugio.

Siamo venuti per servire la Causa di Fiume. Partiremo per servire la stessa Causa.

Io e i legionarii siamo legati alla Città Olocausta da un giuramento di dedizione intera, che voi conoscete e che più volte abbiamo rinnovato. Bisogna che dal giuramento voi sciogliate me e i miei compagni.

Noi non attendiamo se non la vostra parola sincera. E del nostro stesso dolore faremo un'ultima offerta alla Causa immortale.

Così Dio vi aiuti ora e sempre, fratelli.

16 decembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE IN FIUME D'ITALIA [52]

Il subitaneo movimento popolare avvenuto ieri sera davanti al Palazzo dimostra, per la sua ampiezza, che gli animi dei cittadini non sono concordi

intorno alla necessità di accettare la soluzione provvisoria e di allontanare le truppe chiamate liberatrici.

La passione del popolo si comunica ai miei soldati e li agita.

Prima di porre la mia sanzione su ciò che fu ieri deliberato dal Consiglio, io stesso desidero che il popolo sia interrogato sotto la forma del plebiscito.

Soltanto il plebiscito, sinceramente attuato, può placare gli animi ed evitare inutili tumulti quando sia ritenuta necessaria la partenza di tutti quei fratelli devoti che serberanno per sempre l'orgoglio di essere inscritti nella Legione fiumana.

Confido che il Consiglio Nazionale, eletto dal popolo, voglia concedere al popolo questa riprova, in un'ora ansiosa per tutti, davanti a un destino che a più d'uno appare oscuro.

A Voi, signor Presidente amatissimo, e a tutto il Consiglio rinnovo la testimonianza della mia insuperabile fede e della mia immutata dedizione.

Fiume d'Italia, 16 decembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE IN FIUME D'ITALIA [53]

Il Comandante crede che il plebiscito debba essere attuato sopra una formula netta, nella quale sia inclusa la questione intera.

Il gioco degli equivoci può essere tentato nei comizii ma non deve falsare l'atto solenne della votazione.

È necessario che al Quesito sieno aggiunte queste parole: *benché non assicurata dalla garanzia che dell'esecuzione dà la presenza di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionarii*.

Il popolo non ha ben compreso. Anche dal comizio di iersera è uscito senza luce.

Il popolo schietto mi chiede di continuo, a viso a viso: «Perché ci vuoi lasciare?»

È necessario ch'egli sappia come l'accettazione della «soluzione provvisoria» comporti l'allontanamento immediato di quei combattenti che furono da lui chiamati liberatori.

Non è giusto che il popolo sia illuso o forviato. È giusto ch'egli sia posto davanti alla questione intera, alla realtà intera; e ch'egli sia posto anche davanti alla sua coscienza, davanti alla sua anima.

Questo io esigo, come Capo. Io conosco il peso di tanto destino. L'ho sopportato. Lo sopporto.

Anche oggi il mio coraggio non teme di proferire la sua parola umile e superba: *Tocca a me solo*.

Ma se il Consiglio Nazionale creda di dover mantenere la sua formula incompiuta, a me non resta se non rassegnare i poteri e abbandonare senza indugi la città che amo.

Così Dio ci aiuti.

Fiume d'Italia, 17 decembre 1919.

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'URNA INESAUSTA

[XIX DECEMBRE MCMXIX][54]

Fiumani, fratelli, perché queste grida? perché questo furore? perché quest'angoscia?

La voce di Fiume s'è mutata. Non la riconosco più. La voce di Fiume s'è fatta aspra come s'è intorbidata la sua acqua. Quando giungemmo, nel bel settembre, la vostra acqua cristallina pareva guarisse ogni nostro male. Io stesso fui sùbito guarito della mia febbre. Ve ne ricordate? Vi ricordate di quella sera d'ebrezza, quando riapparvi davanti a voi guarito, e ristabilimmo l'antico arengo, e il discorso non fu se non un dialogo potente fra la voce d'un solo e la voce di tutti, e la nostra forza e la nostra gioia divennero un coro unanime sotto il cielo balenante, e insieme ridemmo, e insieme cantammo, e insieme sfidammo l'uomo e il destino?

Ve ne ricordate?

Non s'era mai veduta al mondo un'armonia d'amore pari alla nostra. Di continuo il cuore traboccava come l'urna della vostra insegna. Ogni occasione ci valeva per versare la piena; e l'abbondanza non diminuiva mai. Ve ne ricordate? Tutto pareva accadere per conoscenza e per virtù d'amore. Tutto pareva miracolo.

Di che male subitaneo siamo infermati oggi?

L'acqua di Fiume era limpida e salutare: ci rinfrescava la gola e l'anima. Un giorno scoprimmo che s'era infettata. Un fante ne bevve, e s'ammalò. Un cittadino ne bevve, e s'ammalò. Alcuni ne morirono.

Era un segno del cielo?

Che beveraggio abbiamo tracannato oggi per sentirci tanto infermi, tanto miserabili?

Fiume è a un tratto assalita da una febbre maligna, come al principio dei contagi mortali.

In una sera d'allegrezza e di fierezza, in una delle ultime sere di settembre – ve ne ricordate? –, io vi rappresentai Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, vi rappresentai la Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali, la Roma lugubre dove l'odio furbo s'inveleniva invano contro il nostro proposito giovine e maschio.

Tutti ci sentivamo immuni, tutti ci sentivamo sani e incorruttibili.

Siamo stati ora invasi dalla pestilenza romana? È bastato un semplice contatto per prendere in noi l'infezione malvagia?

Fratelli, fratelli, è certo che non abbiamo mai tanto sofferto. Nei giorni peggiori, nei giorni più crudi, nei giorni più disperati, non abbiamo mai tanto sofferto.

Una delle vostre donne ammirabili, una di quelle che s'erano distese sopra le bandiere e s'erano abbrancate alle ruote delle carrette quando i Granatieri stavano per abbandonare la città, una di quelle, stroncata dal dolore, bruciata dalle lacrime, aveva detto umilmente: «Non abbiamo sofferto abbastanza.» E s'era preparata a più patire.

Quella sua parola l'avevano raccolta gli Angeli e l'avevano recata al conspetto del Santo dei Santi. Era la più alta parola dell'amore umano. Ma pensava ella che saremmo giunti a questo patimento, all'orrore di questo patimento? Ditemelo.

Abbiamo la bocca amara, abbiamo la gola arsa. Abbiamo il cuore stretto come un pugno iroso. Abbiamo masticato l'ira e il rancore. Abbiamo scagliato ingiurie, abbiamo ricevuto ingiurie. Abbiamo accusato e siamo stati accusati. Abbiamo difeso la menzogna come si difende la verità. Abbiamo difeso la verità come non si difende se non la menzogna. Quando credevamo di aver compiuto un dovere, abbiamo avuto nel cuore la tristezza del rimorso. Del rimorso abbiamo fatto acredine per combattere contro gli altri, e non abbiamo combattuto se non contro noi stessi.

Che è mai accaduto? che è questa miseria? che è questa demenza?

Da quattro giorni soffriamo come non avevamo mai sofferto. Ma chi ha sofferto più di tutti? chi è oppresso oggi dal più gran peso?

Abbiate compassione di me come io ho compassione di voi, fratelli.

Cerchiamo di veder chiaro; cerchiamo di dire una parola pacata; cerchiamo di riconoscerci.

Ci sono le stelle sopra il nostro capo. Vedete? Le stelle non avevano mai brillato nel cielo orientale di Fiume come in queste notti insonni.

Nelle notti di settembre noi le avevamo nel cuore, ne avevamo stellata l'anima. Ora brillano come non mai, ma sembrano più distanti.

Soltanto la preghiera può riavvicinarle. Ridiscenderanno in noi e ci illumineranno, se la preghiera monderà il nostro cuore triste.

Cerchiamo di veder chiaro. Cerchiamo di ritrovare la verità.

Perché ho io chiesto il vóto solenne del popolo, prima di porre la mia sanzione su ciò che fu deliberato dal Consiglio?

Nel presentare al Direttorio le proposte del Governo io non avevo mancato di esprimere con la mia consueta sincerità il mio giudizio e il mio sentimento.

Su per giù, avevo detto questo. Il Governo dichiara che intende mantenere integra la linea d'armistizio, ma rifiuta di aggiungere – in palese o in segreto – la parola «definitivamente». L'armistizio non è se non una condizione passeggera. La fine dell'armistizio abolisce la linea segnata. Chi può dire oggi dove sarà ritratto, sotto la sopraffazione implacabile degli Alleati e dell'Associato, il confine di ponente e di settentrione?

Il 24 di ottobre, nel mio discorso al popolo, io affermai quali fossero per noi i termini giusti. Dissi che, senza Idria, senza Postumia, senza il nodo ferroviario di San Pietro, senza Castelnuovo, il confine resterebbe aperto a tutte le insinuazioni e a tutte le violenze; e che non soltanto Fiume ma tutta la Venezia Giulia sarebbe ridotta «una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato».

Tutto il popolo si sollevò in un consentimento unanime.

Ora il Governo non vuole impegnarsi – sia in palese, sia in segreto – neppure per il tratto di ferrovia che da Fiume per San Pietro del Carso va a Trieste; e tanto meno per il tratto che va a Longatico.

In quella medesima sera d'ottobre il popolo giurò la sua fedeltà alle sue isole come le isole l'avevano giurata a lui. Ora in queste proposte, fondate su la precarietà dell'armistizio, non si fa cenno né a Veglia né ad Arbe; e il resto dell'arcipelago rimane esposto al solito arbitrio che non disarma. In quella sera udimmo parlare la campana di Arbe. Oggi la Granda non può dire se non questo: «Fratelli, ci avete abbandonato.»

Ma anche tutti i campanili dalmati possono mandare questo lamento verso il Carnaro.

Il 14 di novembre noi sbarcammo a Zara per opporci alla ignominiosa intimazione wilsoniana contenuta nel documento a me noto e da me reso publico. Il 15 di novembre ritornammo da Zara sopra una nave inghirlandata e fummo accolti dall'allegrezza trionfale di tutto il popolo.

L'impresa era stata compiuta per obbedire alla volontà di Fiume che fu sempre «contro il baratto».

Dalla ringhiera dissi: «Consentireste voi che la servitù dei Dalmati fosse il prezzo della salvezza di Fiume?»

Mi rintrona tuttavia nell'anima il grido del popolo: «Mai! Mai!»

Anche dissi: «L'atto magnanimo compiuto dall'Ammiraglio Millo ricongiunge la causa di Fiume alla causa della Dalmazia. Non v'è oramai se non una causa unica: quella dell'Adriatico italiano. E Fiume ne è la custode, la mallevadrice e la guerriera. Non ci sono più due nodi e una spada. C'è un solo nodo e c'è una sola spada. La spada oggi, meglio che mai, la teniamo in pugno per l'elsa. Chi la falserà? chi la spezzerà?»

Mi rintrona tuttavia nell'anima il grido del popolo: «Nessuno. Mai!»

Ora queste proposte rompono di nuovo l'unità: non considerano se non Fiume e il suo territorio immediato. Fiume resta di nuovo disgiunta dalla causa adriatica, e non soltanto separata dal mare dalmatico ma dal suo stesso Carnaro. Fiume era una chiave potente. La chiave è gittata in fondo al suo porto franco dov'è per arrugginirsi come quell'àncora della «Emanuele Filiberto» che fu salpata dopo un anno e che ora è coricata sul letto di cemento come una povera cosa morta.

La linea d'armistizio, se non è dichiarata «definitiva», non è più stabile di quelle rughe che l'onda segna su la sabbia e che un'onda più gagliarda cancella.

Siatemi indulgenti se io non prendo oggi su me, come altre volte, tutto il peso della deliberazione. Comprendete il mio strazio, e compiangetelo.

Si dice che i legionarii sieno stanchi. Non è vero.

Si dice che il popolo sia stanco.

Ditemi voi se è vero.

Si dice che questa è una vittoria, se si consideri l'atteggiamento che il Governo ebbe fino a ieri contro di noi.

Si dice che questa è la mia vittoria.

Ma per me non si tratta di cantare una vittoria; si tratta di spegnere una luce.

Questo è un trattato glorioso per colui che lo firma come un capo di Stato? Ma io, che ho gettato ai vostri piedi tutto quello che mi rimaneva dopo quattro anni di guerra, getto ai vostri piedi anche questa gloria. E non è che poca cosa: una gloriola.

Per questo trattato, Fiume è salva, l'Italia è salva. Lo credete voi, nel vostro intimo? Nei giorni più luminosi della nostra fede e della nostra costanza dicevamo: «Ebbene, no: l'Italia vera non vive del suo ventre ma della sua idea, non si può salvare secondo la carne ma secondo lo spirito. E noi abbiamo veduto quale sia la potenza dello spirito.»

Comprendete e compiangete la mia angoscia, e quella dei legionarii. Perché i due miei grandi compagni eroici, che hanno recato da Roma questa carta, sono anch'essi tristi?

Ah, Giovanni Giuriati, gentil sangue latino, tu che, essendo mutilato, sei il più intero degli uomini, quanto l'ora più dura nella trincea fangosa ci sembra dolce al paragone di questa!

Ah, Luigi Rizzo, Luigi l'Affondatore, eroe puro e rude, quanto eravamo felici a fianco della morte, sul nostro guscio di Buccari, guardando la costiera scintillante da Volosca a Zùrcovo nella notte di febbraio «come per una festa votiva»!

Guardiamo in faccia la nostra tristezza.

I legionarii avevano detto: «Noi siamo risoluti a rimanere nella Città Olocausta, contro ogni avversità di fortune e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrar ridendo le morti più crudeli. Per ciò noi siamo invincibili.»

Ora essi debbono lasciare la città in aspetto di vinti, poiché gli angariatori dell'altra parte prendono già aspetto di vittoriosi!

Comprendete la loro inquietudine. Essi non hanno potuto dare quel che avevano offerto: e i loro morti sono pochi. Nulla è più amaro dell'eroismo deluso. Comprendeteli. È necessario che il popolo stesso li sciolga dal giuramento e li accomiati.

È necessario aiutarli, con la persuasione dell'amore, ad abbassare la loro bandiera, che non è e non può essere la bandiera di quegli altri: la loro bandiera che è la vostra.

Io dissi, nel giorno natale di Roma: «Davanti alla nazione e davanti al mondo, di contro all'ombra di due Continenti, la vostra bandiera è la più alta. È issata al culmine della passione eroica. È issata alla cima della volontà umana e sovrumana di patire, di lottare, di resistere. È issata là dove la vita e la morte sono una sola forza alterna di creazione. Neppure la folgore dell'ira celeste potrebbe schiantarla. Ma l'assenso celeste l'irradia. Il Dio di Dante è con noi. Il Dio degli eroi e dei martiri è con noi.

È con noi il Dio tremendo e soave che ha i suoi oratorii sul Grappa, sul Montello, nel Carso, che ha le sue mille e mille croci nei cimiteri silenziosi dei fanti, che ha quattordicimila croci in quella terra arsiccia di Ronchi da dove l'altra notte ci partimmo credendo sentire nell'aria l'odore beato del sangue di Guglielmo Oberdan misto al fiato leonino dei combattenti di Marsala accorsi.»

Le parole volano. Lo so. Ma ci sono cuori dove certe parole lasciano il bruciore per sempre. Comprendeteli, compiangeteli.

Noi siamo venuti per vincere, e abbiamo giurato di vincere. Se questa carta è firmata, noi sentiamo di dover partire senza aver vinto, senza la vittoria verace.

Con quella nave che giunse inghirlandata nel porto, io dovrò ripartire per ricondurre quel Battaglione del Carnaro che è come il sigillo della fede fiumana stampato in Zara la Santa. Abbiamo già udito singhiozzi che parevano sradicare l'anima dal cuore. Ma ne udremo di più atroci, fratelli.

Questo ho detto, questo ho lasciato sentire ai cittadini ottimi e devoti che compongono il vostro Consiglio.

Voi sapete come essi abbiano deliberato, in favore delle proposte.

Ma per me la deliberazione era indebolita da tre vóti dichiarati: quello di Antonio Grossich, del Presidente onorando, del più costante assertore, del più severo sostenitore che abbia mai avuto il vostro diritto; quello di Riccardo Gigante, combattente fra i primi, sindaco e podestà eletto dall'unanime rappresentanza comunale; quello di Giovanni Venturi, vero Capitano del Popolo, difensore infaticabile di tutta la causa adriatica, mio primo compagno di ansia, di lotta, di congiura, di intrepidezza.

Si diceva che quella fosse la deliberazione della vittoria. Ma i consiglieri, dopo il vóto, si levarono dai loro seggi con un aspetto così triste che una voce disse: «Questa non è una vittoria, è un funerale.»

Era la voce dell'istinto profondo. Qualcosa finiva, qualcosa moriva.

Io avevo detto: «Si tratta di spegnere una luce.»

Nella sera sopravvenne il subitaneo movimento popolare davanti al Palazzo. La passione del popolo si comunicava ai soldati. Si osservò come quello non fosse tutto popolo schietto, ma popolo e milizia. E che importa? Non era una voce legittima? Da quando in Fiume i combattenti sono separati dai cittadini? Da quando in Fiume ci sono due fedi?

Il mio turbamento s'accresceva. Era necessario che la volontà del popolo fosse espressa in un documento solenne. Era necessario che il popolo, se le nostre vite e le nostre armi non più gli parevano necessarie a garantire l'esecuzione dell'impegno, lo dicesse senza ambiguità e senza indugio. Soltanto il plebiscito, sinceramente attuato, poteva placare gli animi ed evitare tumulti quando fosse ritenuta giusta – dinanzi alle promesse e agli agi – la partenza di tutti i fratelli devoti che serberanno per sempre l'orgoglio di essere inscritti nella Legione fiumana.

Il plebiscito fu proposto, fu decretato, non per la discordia ma per la pacificazione, non per un gioco di equivoci ma per una ricerca di verità.

Voi sapete quel che abbiamo sofferto in questi tre giorni. L'angoscia della notte fra l'undici e il dodici di settembre, quando pareva che la schiera di Ronchi non potesse più giungere e che tutto fosse per tornare nella disperazione e nell'onta, vi deve oggi sembrar lieve al paragone di questa.

Siamo passati di errore in errore, di forviamento in forviamento, di violenza in violenza, di tenebra in tenebra. Siete usciti dai comizii senza luce. E che luce avete in voi ora? che luce mi portate voi?

Eravate qui a gridar di collera, e non sapevate veramente perché.

Ora piangete. E forse già sapete perché. Chi piange è mondato.

Dio vi aiuti, Dio mi aiuti.

Ogni pianto ricade su me, ogni sangue ricade su me. Il mio cuore si strugge. Dobbiamo separarci? dobbiamo dirci addio? dobbiamo abbandonare l'ascia nel tronco del destino? Voi non me lo dite neppure a faccia a faccia. Abbiate compassione di me come io ho compassione di voi.

Ci fu un santo d'Italia che sul punto di trapassare piangeva e, domandato perché piangesse, rispose: «Piango perché l'Amore non è amato.»

Per giorni più lunghi dei secoli, l'Amore non è più stato amato nella Città Olocausta dov'ebbe il più ardente dei suoi roghi e dei suoi altari. L'amore fu

disconosciuto, l'amore fu offeso.

Fratelli, chiediamo perdono, facciamo ammenda. Guardiamoci nelle pupille, guardiamoci nei cuori. Ci riconosceremo. Riavremo dentro di noi le stelle, come nelle grandi notti di settembre e di ottobre, quando la città inebriata era a sé stessa il suo proprio cielo.

Quanta frode e quanta violenza intorno a quelle tristi urne che sono là, guardate dalle baionette come corpi di delitto!

Fiumani, ora e sempre, una sola è la vostra urna: quella della vostra vecchia insegna, quella della vostra anima eroica, che versa la fede e l'amore inesauribilmente.

A quella sola io e i miei compagni abbiamo bevuto e vogliamo bere.

«La speranza è in fondo» diceva l'antico. E noi diciamo: «In fondo è la vittoria.»

ALLE DONNE DI FIUME [55]

Gli antichi nostri solevano nelle loro giovani imaginazioni trasmutare in gocciole d'incenso le lacrime delle creature che più avevano pianto. Imaginavano che i grandi amori dolorosi, oltre il fato e oltre la morte, seguitassero a piangere di sotto la scorza degli alberi usati a foggiare le fiaccole. Il pianto amaro diveniva essenza ardente. Il chiuso dolore si faceva fuoco; l'amore infelice crosciava in faville; la disperazione rischiarava la notte.

Questo sentimento parlava in me iersera quando io dissi alla folla, che non era se non una larga nobiltà di fronti levate: «Il portatore di fiaccola, quando vede che la fiamma s'arrossa e s'infosca affaticata dalle scorie dell'arsione, la rovescia in giù, la sbatte contro la terra, la calca col tallone, la volge e rivolge; e poi, così disgombrata e ravvivata, la rialza verso il cielo, la tiene alta nel pugno, la squassa nel vento; e la fiamma accresciuta ferve e rugghia, illumina il cammino, mostra la via. *Allisa vehementius*: con più veemenza arde quando è sbattuta. Non l'abbiamo noi sbattuta sul lastrico la fiaccola di Fiume in questi giorni di cruccio e di lutto? L'abbiamo rovesciata, l'abbiamo schiacciata a colpi di calcagno, l'abbiamo voltata e rivoltata

percotendola. Ecco che la risolleviamo più fiammeggiante. Ecco che brucia e crepita, più coraggiosa e più allegra. Ecco che illumina di nuovo la notte, unica spiritualità del mondo. La macchia nera del fumo e delle scorie rimane sul lastrico. Sarà lavata dalla prima pioggia.»

Donne di Fiume, anche una volta le vostre lacrime fanno a noi la luce e compiono per noi il miracolo. Noi avevamo perduto a un tratto tutto il nostro vigore, perché mostravamo di non credere più al miracolo che soltanto lo spirito può operare.

Come nell'alba e nel mattino del 12 settembre voi eravate chine verso la terra ad ascoltare se giungesse il rombo della nostra marcia, così voi siete rimaste sempre in ascolto di quell'armonia misteriosa e imperiosa che conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Il vostro istinto è più forte e più savio di qualunque ragione. Quando altri misurava le convenienze e pesava i vantaggi, voi sentivate subitamente l'inganno e il pericolo. Quando altri si studiava di difformare o di oscurare la verità, voi non temevate di fissarla coi vostri poveri occhi riarsi in fondo a cui s'aprivano gli occhi divini dell'anima simili agli occhi dei vostri bimbi che pregano senza conoscere le parole della preghiera.

Non siete quelle che della loro fame sfamarono gli affamati d'Italia? quelle che della loro unica coperta ricoprirono gli assiderati d'Italia?

Non siete quelle che si misero carponi sopra le bandiere stese nella via o abbrancarono le ruote delle carrette per impedire quell'altro inganno, per scongiurare quell'altro abbandono, per essere calpestate e schiacciate dalle calcagna fraterne sopra il segno della loro fedeltà?

Avevate l'altrieri, quando v'incontrai, quel medesimo aspetto umile e fiero, quel medesimo piglio gentile e selvaggio; e nel seno affaticato dai singhiozzi la parola virile, la parola che fu il sale di tanti miserabili giorni: Resistere.

E, stando ferme o camminando, sembravate sempre sul punto di gettarvi a terra, di coricarvi su la strada, d'ingombrare il cammino, perché la malvagia sorte si arrestasse o vi passasse sopra.

Dissi una volta: «Il nome di tutte le donne fiumane è Ardenza; il nome di tutte le donne fiumane è Pazienza; il nome di tutte le donne fiumane è Resistenza.»

Oggi il nome di tutte le donne fiumane è Salvazione.

Nell'ora cupa del perdimento, l'anima poverella e sublime di Fiume l'avete salvata voi.

Siete state ingiuriate per questo, siete state vituperate per questo, siete state derise per questo. Come vi loderò? come vi renderò grazie? come vi darò gloria? La mia poesia ha imitato il vostro atto. S'è abbattuta sul mio cammino perché la mia azione le passasse sopra. Non è più, dietro di me, se non polvere sensibile.

Una di voi, l'altra sera, si accostò timidamente a me e timidamente mi disse che aveva serbato per me un dono marino. Poco dopo mi portò in una custodia un vecchio erbario, e mi chiese perdono d'avere osato offrirmi una cosa di nessun pregio.

Era il più prezioso dono del mondo. Era una serie d'inimitabili prodigi. Erano tutte le alghe del Carnaro raccolte e ordinate come imagini espressive del silenzio abissale. Erano i segni lievi della profondità amara. Erano i segni d'una scrittura occulta, da non poter essere interpretati se non dagli occhi asciutti di un amore che avesse pianto tutte le sue lacrime.

Perché, nello scorrere i fogli stupendi, il mio spirito cercava un'intima rispondenza fra quelle delicate creature del gorgo e le donne che avevo vedute travagliarsi per entro ai flutti del tumulto?

So che quelle della città vecchia si sono spogliate degli orecchini e degli anelli per offrirmi un pugnale dall'elsa d'oro. La povertà fa sempre i più ricchi doni.

Certo la lama sarà temprata nella grande amarezza; e le alghe del Carnaro mi hanno detto dove io la pianterò.

22 decembre 1919.

NON DECIPIT SOMNVS [56]

Miei giovani fratelli,

ecco un altro dono d'anima, che mi viene dall'eroica Trieste di Guido Corsi e di Spiro Xidias, dall'invitta Trieste di Ugo Polonio e di Ruggero Fauro.

Il vostro compagno, perseguitato da quei tristi Italiani che serrano Fiume come una città nemica, è venuto a piedi per spiagge e per boschi,

nascondendo il dono come una cosa di contrabbando. È caduto più volte, e il cuoio della custodia ne porta i segni. Ansava nel giungere, e grondava sudore. Mi ha ricordato quei giovani Istriani, come Egidio Grego o Ezio de Marchi, che passavano la linea travestiti lacerandosi alle punte delle petraie carsiche o aggrappati all'asse di una vettura, sotto un treno in corsa.

Come allora l'Italia bella era di là, oggi l'Italia bella – la vostra, la nostra – è di qua, e soltanto di qua.

È il vostro luogo, questo. È pur sempre un luogo di luce. Le menzogne, le calunnie, le frodi, tutte le forme dell'altrui falsità e viltà non l'oscurano né mai l'oscureranno.

Siate tranquilli. Terrò la promessa fino all'ultimo. «Tocca a me solo.»

A redimere la Vittoria uno solo basta. Mi ricordo di quella notte autunnale, poco dopo l'armistizio iniquo, quando da Aquileia venni a Trieste non riconosciuto, per porre un mazzo di garofani rossi sopra la pietra tonda che segna il supplizio di Guglielmo il Precursore. C'era posto, in quel cerchio tragico di due spanne, c'era posto per i piedi della Vittoria.

Miei giovani fratelli, non so se la sorte mi lascerà compiere il vóto di Giovanni Randaccio in San Giusto. In cima alla torre quadra è piantata l'asta per la grande Bandiera dei Fanti. La bandiera deve per ora rimanere in Fiume ingannata e minacciata.

Ma voi sapete come io serbi sotto il mio guanciale quel ferro d'alabarda che mi donarono le genti redente fra il Timavo e il Carnaro. E i miei sonni sono brevi. *Non decipit somnus*.

Arrivederci e addio. Addio e arrivederci.

Fiume d'Italia, 29 decembre 1919.

Il vostro sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO

CREDO

[XXXI DECEMBRE MCMXIX][57]

Soldati d'Italia, miei compagni d'armi e d'anima, oggi si compie un anno mirabile: non l'anno della pace ma l'anno della passione, non l'anno italiano ma l'anno fiumano, non l'anno di Versaglia ma l'anno di Ronchi.

Versaglia vuol dire decrepitezza, infermità, ottusità, dolo, baratto, e ferocia che guarda con gli occhi sbarrati della paura. Ronchi vuol dire giovinezza, bellezza, ardimento, sacrifizio gioioso, mira lontana, novità profonda.

Contro l'Europa che paventa, barcolla e balbetta; contro l'America che non anche riesce a sbarazzarsi della metà d'un mentecatto sopravvissuta alla malattia vendicatrice; contro l'Italia incaporettata che misura e riconosce la convenienza del suo Governo dal giro della rotondità più adatta a ricevere i calci dei nuovi padroni; contro tutti e contro tutto noi abbiamo la gloria di dare il nome a questo anno di fermento e di tormento. Questo è l'anno di Ronchi, questo è l'anno di Fiume, questo è il nostro anno. Questo anno porta la nostra impronta, porta il nostro marchio, che non si può cancellare. Come lo stampo del mattone romano, il nostro è uno stampo di costruttori.

C'è chi da lontano pensa e dice che siamo intenti a distruggere e non a edificare. È un cervello più calloso che il ginocchio di un dromedario; è una lingua più falsa di una banconota jugoslava. E, poiché la passione non ha disseccata in noi la vena del riso, noi ridiamo del sermone cotidiano che ci arriva dall'altra sponda con le navi provvidenziali costrette a cambiare la rotta.

Compagni, a noi come a nessun altro conviene oggi il vecchio titolo latino di legionarii. Come noi, i legionarii di Roma erano combattitori e

costruttori. In mezzo a un campo trincerato le legioni edificavano una città marziale; e in ogni arco si sentiva la prominenza del sopracciglio consolare.

In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. E abbiamo conciato le pietre e abbiamo squadrato le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perché le aduni e le congegni.

L'Italia dei disertori e dei truffatori può ignorare questa maravigliosa novità, o disconoscerla, o deturparla. Essa vige e splende. Ha il vigore e lo splendore d'una quinta stagione sul mondo. È una spontanea stagione latina; è una inaudita armonia latina. Molti di noi non ne hanno una chiara conoscenza ma un sentimento confuso. Nondimeno tutti sentiamo di respirare sopra una cima della terra, e non vogliamo discenderne per non menomarci. Tutti ci sentiamo nuovi; e, quando cantiamo, somigliamo a quei pastori d'Asia che cantando masticavano l'oro del sole come un miele senza sostanza.

Arditi d'Italia, quanto sole novo hanno masticato i vostri denti bianchi, nelle nostre radunate e nelle nostre camminate corali! Misti al popolo schietto, nella libertà dell'arengo, abbiamo sprigionato l'amore sagace dai cuori più duri e più miserabili. Colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo. E colui che è il fratello di tutti ha fatto a sua somiglianza fratelli innumerevoli. E il nome di fratello s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca o fogli; s'è candidato d'innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello di eternità.

Spalla contro spalla, gomito contro gomito, un volere proteso, una fede compatta, un ardore unanime, e la stessa ansia della ventura, e la stessa passione disperata del destino, e la morte e la vittoria come i due rami di lauro e di quercia intorno alla spada corta dell'Ardito!

Compagni, chi dirà la nostra ebrezza dei grandi giorni e delle grandi notti? Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire?

Tutto ardeva e riardeva, anche la mia malinconia; e non so che indistinta figura subentrasse al mio viso devastato. Ero come il mio compagno di destra, ero come il mio compagno di sinistra; ero come l'alpino, ero come il cannoniere. Mi accordavo con tutti, e tutti si accordavano con me. Altre

volte avevo cantato a gara coi vènti e coi flutti, con le fonti e con le selve, e con tutte le creature e con tutti gli spiriti della terra; e non m'ero mai sentito un cuore così vasto e così lieve come cantando in coro con uomini pesantemente calzati. Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sé stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude.

Eravamo liberi e nuovi. La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione creavano in noi un sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori. Non disobbedivamo a nessuno poiché obbedivamo all'amore. Non prendevamo nulla poiché tutto era nostro. Avevamo versato il nostro sangue ed eravamo pronti a versare il sangue; ma sapevamo che il sangue non avrebbe mai potuto ricadere su noi, simile a quel getto di fontana che salì nell'aria e non ricadde più, confuso coi raggi eccelsi. Abbandonati dalla vittoria, sentivamo di essere vittoriosi. Costringevamo a vincere l'Italia che non voleva aver vinto. Trapiantavamo il fiore della sua vita e il fiore del suo destino in un suolo fatto di duolo, cioè ferace come nessun altro. Non soltanto trasponevamo i confini nel territorio ma li trasponevamo nell'avvenire. Certo avevamo dietro di noi tutti i nostri morti, avevamo dietro di noi tutti i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi e i cinquecentomila del Carso e dell'Alpe e delle ripe e delle lagune; ma avevamo davanti a noi i nascituri, più numerosi degli uccisi.

Compagni, lassù, laggiù, a settentrione, a oriente, lo spirito della vita nuova si travaglia nell'orrore. Qui si scrolla nell'ardore, si placa nell'amore.

La novità di vita non è a Odessa, è a Fiume; non è sul Mar Nero, è sul Carnaro.

Non v'è luogo della terra dove l'anima umana sia più libera e più nuova che su questa riva. Compagni, alla fine dell'anno mirabile, celebriamo questa creazione e preserviamo questo privilegio.

Dissi già una volta che, creata dall'amore, una volontà divina conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Nei nostri corpi miseri, nelle nostre anime umili, abitano e operano le forze eterne. E non siamo noi gli artefici della grandezza, ma una grandezza ideale trascende i nostri pensieri e i nostri atti, sovrasta a noi e al mondo. E tutto si compie secondo un'armonia imperiosa,

per cui anche la sciagura e la colpa assumono una bellezza necessaria cioè creatrice.

Che valgono dunque, contro una tal volontà, gli smarrimenti e i tradimenti degli scorsi giorni? Se c'è chi preferisce di trattare e di tramare invece di lottare e di perdurare, che importa? Possono i piccoli uomini vanitosi e presuntuosi compromettere una così grande causa?

A rompere tutte le mormorazioni basta un sol grido maschio.

A chi la forza?

A noi!

Ardisco non ordisco. E nella nostra insegna il ragnatelo è rotto dal pugnale, e il nodo è tagliato dalla spada netta.

Così fu ieri. Non altrimenti sarà domani.

Compagni fedeli a me fedele, non conosciamo noi né i trenta denari né la rinnegazione. Domani, al limitare del nuovo anno, prima che il gallo canti, vogliamo balzare tutti in piedi gridando: *Credo*.

TAVOLA DELLE SIGLE
E DELLE ABBREVIAZIONI

ACS
: Archivio Centrale dello Stato, Roma

AGV
: Archivio Generale del Vittoriale

APV
: Archivio Privato del Vittoriale

Alatri 1959
: P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959

AT
: Altri Taccuini (Tutte le opere di G. d'Annunzio), Milano 1976

Atti 1963
: AA.VV., *Gabriele D'Annunzio nel primo centenario della nascita*, Roma 1963

Atti 1976
: AA.VV., «Atti del Convegno su d'Annunzio e il simbolismo europeo», Gardone 1973 – Milano 1976

Badoglio 1946
: P. Badoglio, *Rivelazioni su Fiume*, De Luigi, Roma 1946

CG
: Carte Gentili – Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, Roma

D'Annunzio a Baccara
: *Il befano alla befana, l'epistolario con Luisa Baccara*, a cura di P. Sorge, Garzanti, Milano 2003

D'Annunzio-Albertini
: F. Di Tizio, *D'Annunzio e Albertini. Vent'anni di sodalizio*, Ianieri, Chieti 2003

D'Annunzio archivista

A. Andreoli, *D'Annunzio archivista. Le filologie di uno scrittore*, Olschki, Firenze 1996

D'Annunzio-De Carolis

F. Coletti, *Il "Notturno" e Fiume nel Carteggio D'Annunzio-De Carolis*, in «Quaderni del Vittoriale», n. 2, aprile 1977, pp. 15-58

D'Annunzio e Prato

M.M. Cappellini, *«Toscano di Prato e del pulpito». D'Annunzio e Prato. Documenti e lettere ritrovate*, Zella, Firenze 1999

D'Annunzio-Gravina

Carteggio d'Annunzio-Gravina 1915-1924, a cura di D. Ercolani, Bonacci, Roma 1993

D'Annunzio-Hérelle

Carteggio D'Annunzio-Hérelle (1891-1931), a cura di M. Cimini, Carabba, Lanciano 2004

D'Annunzio-Mussolini

Carteggio d'Annunzio-Mussolini 1919-1938, a cura di R. De Felice – E. Mariano, Mondadori, Milano 1971

D'Annunzio-Ojetti

Carteggio d'Annunzio-Ojetti (1884-1937), a cura di C. Ceccuti, Le Monnier, Firenze 1979

De Michelis

E. De Michelis, *Tutto D'Annunzio*, Milano 1960

De Michelis 1976

Id., *Roma senza lupa*, Roma 1976

De Michelis 1978

Lapsus e refusi in D'Annunzio, in «Atti e memorie dell'Arcadia», vol. III, Roma 1978, ora in *Ancora D'Annunzio,* Pescara 1987

Diari di guerra

G. D'Annunzio, *Diari di guerra 1914-1918*, a cura di A. Andreoli, Mondadori, Milano 2002

Di me a me stesso

G. D'Annunzio, *Di me a me stesso*, a cura di A. Andreoli, Mondadori, Milano 1990

Epistolario Albertini

L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, vol. III, Mondadori, Milano 1968

Fatini 1963

G. Fatini, *Il D'Annunzio e il Pascoli e altri amici*, Pisa 1963

Gerra 1974

F. Gerra, *L'impresa di Fiume*, vol. I, Longanesi, Milano 1974

Giuriati 1944

G. Giuriati, *Con d'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Sansoni, Firenze 1944

Interviste

Interviste a D'Annunzio, a cura di G. Oliva, Carabba, Lanciano 2002

LA

Libro ascetico della giovane Italia

LT

G. D'Annunzio, *Lettere ai Treves*, a cura di G. Oliva, Garzanti, Milano 1999

Lungo la vita

M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano 1961

Omaggio a G.P.

AA. VV., *Omaggio a Giovanni Pascoli*, Mondadori, Milano 1955 [In particolare cfr. A. Vicinelli, *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, pp. 383-419]

Passerini

G.L. Passerini, *Vocabolario dannunziano*, Firenze 1928

Praz-Gerra

G. D'Annunzio, *Poesie-Teatro-Prose*, a cura di M. Praz – F. Gerra, Milano-Napoli 1966

QD

«Quaderni dannunziani»

QV

«Quaderni del Vittoriale»

Raimondi

E. Raimondi, *Il silenzio della Gorgone*, Bologna 1980

RDD

Raccolta dei Documenti Dannunziani, Archivio Storico del Convitto Nazionale Cicognini, Prato 1984

Ric.

Prose di ricerca, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, con un saggio introduttivo di A. Andreoli, 2 tomi, Mondadori, Milano 2005

Rizzo 1960

G. Rizzo, *D'Annunzio e Mussolini. La verità sui loro rapporti*, Cappelli, Bologna 1960

Rom. I e II

Prose di romanzi, a cura di A. Andreoli – N. Lorenzini, introduzione di E. Raimondi, vol. I, Mondadori, Milano 1988; vol. II, ivi 1989

SdS

Sudore di sangue

SG I e II

Scritti giornalistici 1882-1889, vol. I, a cura di A. Andreoli, testi raccolti da F. Roncoroni, Mondadori, Milano 1996; *Scritti giornalistici 1889-1938*, vol. II, a cura di A. Andreoli, testi raccolti

da G. Zanetti, ivi 2003

T

Taccuini (Tutte le opere di G. D'Annunzio), Milano 1976

TN

Tutte le novelle, a cura di A. Andreoli e M. De Marco, Mondadori, Milano 1992

Tommaseo-Bellini

N. Tommaseo – B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana,* Torino 1861-1879.

Tr. I e II

Tragedie, sogni e misteri, (Tutte le opere di G. D'Annunzio), vol. I, Milano 1968 [9]; vol. II, ivi 1980 [8]

UI

L'Urna Inesausta

Versi I e II

Versi d'Amore e di Gloria, a cura di A. Andreoli – N. Lorenzini, introduzione di L. Anceschi, vol. I, Mondadori, Milano 1982; vol. II, ivi 1984

Vite

G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' giorni nostri*, II voll., Einaudi, Torino 1986

NOTIZIA SUL TESTO E NOTE DI COMMENTO

a cura di Giorgio Zanetti e Silvia Capuani

[1] NOTIZIA SUL TESTO

Del ciclo incompiuto della *Penultima ventura* fa parte anche *L'Urna inesausta*, il libro in cui d'Annunzio raccoglie nel 1931, per le edizioni dell'Oleandro, i testi dei suoi scritti e discorsi fiumani, dalla marcia di Ronchi alla fine del 1919. Nell'aprile 1932, il volume entrerà nell'Edizione nazionale di Tutte le Opere. Il titolo rinvia al discorso pronunciato all'indomani del referendum che segna l'acme della crisi interna provocata nel dicembre dal cosiddetto «modus vivendi». Questo compromesso proposto da Nitti tramite Badoglio ottiene il consenso del Consiglio Nazionale e della maggioranza della popolazione locale; e a favore dell'accordo si schiera anche la redazione della «Vedetta d'Italia», il quotidiano nazionalista di proprietà della famiglia Baccich, promosso da d'Annunzio a strumento di risonanza dei suoi atti di governo e dei suoi indirizzi politici. Convinto della necessità di proseguire sulla linea intransigente della ribellione, il Comandante fa sottoporre l'accordo a plebiscito, ma sospende d'imperio lo scrutinio dei voti non appena gli è chiaro l'esito favorevole all'accettazione.

Ed è certo rivelatore del suo particolare intuito della sensibilità collettiva che in coincidenza con la torbida conclusione del referendum egli stringa a sé i suoi legionari coinvolgendoli, addirittura con un ordine ufficiale ai comandi, nella stesura di un'opera sulla loro stessa avventura. Il singolare disegno *Per la storia dell'impresa di Fiume e di Dalmazia*, datato 18 dicembre 1919, si legge sulla «Vedetta d'Italia» del giorno 21, e vale la pena di riportarne un frammento: «Nel libro che mi propongo di scrivere sull'impresa di Fiume io voglio illustrare tutte le azioni mirabili, tutti i sacrifizi luminosi, tutte le manifestazioni di volontà tenace, di ardimento sublime e di devozione costante alla Causa che amiamo e serviamo. / L'ho promesso e lo riprometto ai compagni che mi seguirono nell'opera di liberazione e che continueranno con me lo sforzo nazionale […] Perché io possa tenere la promessa, è però necessario che nessuna delle loro azioni mi sfugga e che nessuna delle testimonianze del loro valore e del loro fervore possa essere da me ignorata. / Ordino perciò a tutti i comandi dipendenti di comunicare il mio intendimento ai vari reparti affinché ogni Comandante di reparto possa redigere

una relazione particolareggiata ed esatta delle vicende alle quali i suoi uomini abbiano collettivamente partecipato. I Comandanti stessi dovranno inoltre adoprarsi perché tutti coloro che abbiano compiuto isolatamente o con altri, fuori del proprio reparto, azioni meritevoli di essere conosciute e ricordate, ne scrivano una schietta narrazione. / I racconti dovranno essere quanto mai semplici, sinceri nella spontanea efficacia delle impressioni primitive. Ogni falsa fioritura dovrà essere bandita, come ogni formalità di carattere puramente militare. Le impressioni, gli incontri improvvisi, gli aneddoti seri o burleschi dovranno essere posti in particolare risalto. Non chiedo un freddo rapporto, ma un racconto vivace, o dirò così familiare, come ognuno farebbe attorno al focolare domestico, in un crocchio di amici, all'osteria. / Ogni ufficiale o soldato, a seconda della propria cultura, delle proprie abitudini, del proprio modo di considerare la vita e gli eventi e di risentire le impressioni esteriori, racconti dunque quello che lo ha particolarmente colpito, esponga i sentimenti che si sono risvegliati in lui compiendo l'atto che lo condusse alla città Olocausta, o portandovi successivamente il contributo della propria energia».

Di là dalla proposta sperimentale di un'impresa di scrittura collettiva, il progetto fra memorialistico e narrativo sopravvive solo in qualche dichiarazione rilasciata alla stampa dopo la fine della Reggenza del Carnaro. Intanto, un esiguo manipolo di scritti da Fiume era giunto alle stampe nel 1920, in un opuscolo della Fionda, *Italia e vita*, che oltre al testo eponimo contiene l'*Ordine del giorno ai legionari per la fine dell'anno MCMXIX* (ossia il *Credo* che suggella l'edizione definitiva) e il trascinante appello del 12 agosto 1920 «*Domando alla città di vita un atto di vita*». Valore di apologia e di propaganda a uso, per così dire, interno ha invece la pubblicazione dei discorsi e delle lettere risalenti ai giorni degli scontri fratricidi del Natale di sangue, nei *Documenti delle cinque giornate di Fiume* (d'Annunzio battezza così l'estremo tentativo di resistenza nella città assediata), curato sotto la supervisione del Comandante da Eugenio Coselschi e stampato dalla tipografia della «Vedetta d'Italia» immediatamente a ridosso degli eventi. Nel 1922, poi, nel riaccendersi dell'interesse politico per il fiumanesimo, d'Annunzio avverte l'esigenza di rendere disponibili, in una versione scrupolosamente vagliata dall'autore, testi in Italia ancora in gran parte sconosciuti o mal noti: le bozze per il progettato volume Vallecchi, *In nome del futuro*, attestano l'intenzione di una pubblicazione selettiva, riguardante gli scritti di più pretto tenore ideologico. Ma tanto più dopo l'ascesa del fascismo al potere, a impedire che l'abbondantissima produzione del tempo di Fiume divenga oggetto di un'edizione organica è anche la comprensibile inibizione del Comandante sconfitto a ripresentare nella sua scansione serrata di eventi e di prese di posizione una vicenda controversa e ancora in più sensi confusa, certo esasperatamente conflittuale, di cui egli è retrospettivamente in grado di misurare a fondo anche gli errori. Di fatto, il disegno di una raccolta cronologicamente disposta non acquista consistenza se non nell'Elenco delle opere predisposto nel '27 in vista dell'Edizione nazionale, ove figurano ai numeri LXXI-LXXV, ancora distinti dal *Sudore di sangue*, i cinque volumi de *L'Arengo di Fiume (dal camposanto di Ronchi al cimitero di Cosala, 1919-1920)*; e la stessa intitolazione (ma i volumi previsti

sono scesi a quattro) si ritrova in un programma editoriale per l'Oleandro vergato da d'Annunzio alla fine del 1929. Ma solo nell'agosto 1931, con l'allestimento dei primi volumi delle edizioni dell'Oleandro, gli scritti, i discorsi, i proclami della rivoluzione fiumana si compongono nel ciclo della *Penultima ventura* scandito in cinque libri e comprensivo anche dei testi di preparazione politica della campagna per la «Vittoria mutilata», con l'aggiunta in extremis di un sesto di «Comento» non ancora composto, il misterioso *Oltre le belle bella*, previsto originariamente come proemio del *Sudore di sangue* e quindi dell'intera raccolta.

Al Vittoriale si conservano le bozze di stampa dei tre volumi che avrebbero dovuto far seguito all'*Urna inesausta*: *Il pugnale votivo* (con i testi del periodo dal 3 gennaio al 15 giugno 1920), *La riscossa dei Leoni* (16 giugno-31 ottobre 1920) e *Commiato fra le tombe* (1° novembre-18 gennaio 1921). Secondo De Felice, cui si deve un'ampia antologia della *Penultima ventura* (Milano 1974), i volumi non arrivarono mai alle stampe, oltre che per ragioni di opportunità politica, per le difficoltà alla fine insormontabili inerenti alla natura stessa del materiale. Tali bozze, infatti, si originano dal lavoro di trascrizione di un dattilografo che, a parte qualche inedito recuperato negli archivi del Vittoriale, ha messo insieme una raccolta indiscriminata di testi apparsi originariamente sul «Bollettino Ufficiale» del Comando e sulla «Vedetta d'Italia»: e si tratta di un materiale quanto mai eterogeneo, comprendente anche discorsi in versione riassunta o stenografata, stralci di dichiarazioni, informative di ordine logistico o operativo, comunicati o bollettini tra burocratici e militari, lettere gratulatorie a personaggi o enti minori e anche minimi, non senza una certa quota di scritti di dubbia autenticità (al Comandante, peraltro, non era affatto estraneo l'abito di stilare referti anonimi della sua azione di governo rappresentandosi in terza persona). Ciò che si chiedeva all'autore costretto al ruolo di redattore di se stesso era dunque di sceverare, escludere, integrare, rettificare, riordinare, esattamente come accade nelle ultime fasi di lavoro febbrile per l'allestimento dell'*Urna inesausta*, attestate dal carteggio con il responsabile dell'edizione dell'Oleandro, Arnoldo Mondadori: «questa disperata correzione del libro secondo mette a pericolo il mio povero occhio e anche il mio cervello convulso. / Ti renderai conto della mia pena. Ho dovuto riscontrare, e poi cancellare sciocche interpolazioni, e poi abolire molte forme arbitrarie. / Sono sfinito. Ti mando le stampe oramai castigate con tanta preziosa cura che posso pretendere di avere in compenso il libro ben corretto. Altrimenti mi infurio davvero» (5 settembre 1931). E due giorni dopo: «come dicevo agli ufficiali in prossimità di Cantrida, io do "più che tutto me". / La necessità dei continui riscontri, la esatta restituzione del testo, la introduzione di alcuni brani omessi anche dalla "Vedetta" già inclinata verso gli accomodamenti, mi affaticano l'occhio e la mano». In pari tempo d'Annunzio appronta un nuovo manoscritto dei due testi d'apertura (quello della *Orazion piccola in vista del Carnaro* e quello del «primo discorso dalla ringhiera, così maltrattato dagli stenografi»), che il 9 settembre invia all'editore non senza aver «aggiunto due epigrafi aggiustatissime», da Dante e da Ariosto. Il 12 settembre il volume stampato approda al Vittoriale e d'Annunzio, con un telegramma, ne dà immediata notizia a

Mussolini, divenuto forse all'ultimo momento uno dei personaggi del libro. La marcia su Fiume continua ambiguamente a confrontarsi con la Marcia su Roma: «Nel secondo libro de' miei discorsi fiumani venuto in luce oggi tu leggerai alcune parole di proposito audace e non incerto ch'io ti scrissi sul punto di partire per Ronchi e ch'io volli riferire alle mie poche genti adunate dichiarandole "a un compagno di fede e di violenza" e considerandole come un impegno da adempiere senza fallo. Il fiero accordo di allora si rinnova nella tua parola di oggi. Entrambi abbiamo tuttora cómpiti diversi ma corrispondenti: interno ed esterno. So che nessuno di noi mancherà di dominare e di forzare l'evento ignoto».

Del *Pugnale votivo*, il solo dei volumi incompiuti che rechi tracce cospicue della revisione 1931 (cui collaborano anche Angelo Sodini e Edoardo Susmel), esiste ora un'accurata edizione, nell'acuto G. Lancellotti, *Il pugnale votivo di Gabriele d'Annunzio. Orazioni e messaggi fiumani 1921-1931*, cit. Nella loro veste originaria per la pubblicazione sulla «Vedetta d'Italia» i testi fiumani dal gennaio 1920 al gennaio 1921 sono raccolti nel secondo volume degli *Scritti giornalistici* per i Meridiani Mondadori.←

* * *

[2] L'ORAZION PICCOLA IN VISTA DEL CARNARO

Partito da Ronchi, nei pressi di Monfalcone, all'alba del 12 settembre, assieme a una colonna di granatieri comandati dal maggiore Carlo Reina, d'Annunzio pronuncia questo breve discorso di fronte a una trentina di ufficiali, all'incrocio delle strade per Fiume e per Trieste. Il momento è rievocato dal fiumano Susmel: «Aveva di fronte il sole che illuminava la sua faccia. Era di un pallore mortale ma di una ispirazione soprannaturale. La fronte, i radi baffetti, il mento erano come incrostati di polvere; ma il suo occhio era vivo e la sua voce, da prima lenta e fioca, diventò alla fine metallica. Sembrava acuta, penetrante e sonante come una lama d'acciaio» (E. Susmel, *La marcia di Ronchi*, Hoepli, Milano 1941, p. 396).

Benché il richiamo ai «Sette giurati della terra di Ronchi» sia esplicito, la spedizione si origina solo apparentemente dall'appello dei sette membri della brigata dei granatieri che a fine agosto hanno invocato l'intervento del poeta per risolvere il problema fiumano. Fin dal mese di marzo d'Annunzio è infatti in contatto con alcune delle personalità che più direttamente si impegneranno nella preparazione del colpo di mano: con il capitano Host Venturi, che in maggio costituirà la Legione dei volontari fiumani, e con il nazionalista Giuriati, che a partire da giugno organizzerà centri di arruolamento per volontari in diverse città italiane.

Esplicito è il riferimento alla lettera che d'Annunzio invia l'11 settembre a Mussolini (cfr. *D'Annunzio-Mussolini*, p. 9): definito «compagno di fede e di violenza», il capo del fascismo, dopo essere stato accusato di non sostenere in alcun modo l'impresa (ivi, 16 settembre, p. 9), il 19 settembre lancerà una sottoscrizione nazionale a favore di Fiume dalle colonne del «Popolo d'Italia».

«Vien l'odor di Roma al cuore» è un verso della *Canzone del Quarnaro*, inserita nel libro dedicato alla Beffa di Buccari pubblicato dai fratelli Treves nel 1918.←

[3] LA PRIMA VOCE DELL'ARENGO

Superato lo sbarramento di Contrida con relativa facilità, perché i generali Zoppi, Pittaluga e Ferrero hanno preferito non opporsi con la forza alla marcia dei legionari, d'Annunzio giunge a Fiume intorno alle 11.45 del 12 settembre; con lui una colonna che ha raggiunto le duemila unità, giacché durante il percorso molti militari si sono uniti agli insorti. Il discorso, il primo di fronte alla popolazione fiumana, è pronunciato intorno alle 18 dal palazzo del Governo, dove il Comandante si reca subito dopo aver appreso di essere stato nominato governatore della città. «Alle ore 18 del 12 settembre» racconta Coselschi, segretario particolare del poeta, «tutta Fiume, sempre vibrante di un indescrivibile entusiasmo, si riversò in Piazza Roma per udire la parola del salvatore. Tutto il vasto spazio era letteralmente gremito di popolo: nei vani delle finestre prospicienti e sulle terrazze tutte pavesate di bandiere tricolori e sui cancelli, ovunque erano grappoli umani. Tutta la via XXX ottobre era una scia ondeggiante di popolo. Quando Gabriele d'Annunzio, alle 18,20 appare al poggiuolo del Palazzo un grido poderoso erompe dalla folla, seguito da un silenzio religioso non appena il Poeta fa cenno di parlare. Egli è stanco, è febbricitante, è sofferente, ma la sua fibra è inesauribile, ma la sua fede non conosce requie» (E. Coselschi, *La marcia di Ronchi*, Vallecchi, Firenze 1949, p. 218).

Il racconto della notte trascorsa a Ronchi in attesa degli autocarri è in parte simile a quello apparso nel *Palladio sul Garda* (cfr. «*Suso in Italia bella*», LA, p. 620): «C'era la grande larva di Guglielmo Oberdan palpitante sopra quel tristo muro dove l'aveva agguantato il birro; c'era un vasto carnaio di fanti bene ammutoliti; e c'era l'immane scheletro di una tessorìa meccanica smantellata e disarticolata dal cannone austriaco». Oltre la Beffa di Buccari, è rievocata la promessa del 6 maggio in Campidoglio: nella «Città di Vita» sventolerà la bandiera che aveva avvolto il feretro del maggiore Giovanni Randaccio, morto sul Timavo nel maggio 1917; proprio su quella bandiera, ancora conservata al Vittoriale, d'Annunzio invita i fiumani a riconfermare il plebiscito del 30 ottobre del 1918.

Tra le città della Dalmazia qui ricordate spicca Zara, meta di una spedizione dannunziana alla metà del novembre 1919.←

[4] AGLI UFFICIALI E AGLI EQUIPAGGI DELLE NAVI «DANTE ALIGHIERI», «NULLO», «MIRABELLO», «ABBA» NELLE ACQUE DI FIUME ITALIANA

Il giorno in cui giunge in città l'ammiraglio Casanova, inviato da Nitti con l'ordine di far salpare le navi da guerra italiane, d'Annunzio si rivolge alle quattro unità navali per impedirne la partenza. Già il 12 settembre 1919 circa 400 marinai hanno abbandonato le navi, e l'ammiraglio Castracane,

comandante della *Nullo*, ha preferito rassegnare le dimissioni piuttosto che allontanarsi da Fiume. La città, dove continuano ad affluire nuovi reparti militari, viene lasciata dal generale Pittaluga il 13 settembre ed è ora nelle mani del Comandante che appare sicuro del successo. L'interesse per la marina aveva indotto d'Annunzio a scrivere nel 1888 *L'Armata d'Italia*, e a pubblicare nel 1892 le *Odi Navali*.

«Il corruttore senza vergogna» è il Presidente del Consiglio Nitti che, informato dell'impresa mentre si trovava alla Camera nel pomeriggio del 12 settembre, ordina in un primo momento di reprimere con la forza l'atto sedizioso. Così Nitti rievocherà quei momenti: «Non devo nascondere che, quando il generale Albricci venne alla Camera e, mentre io sedevo al banco del governo, mi portò i telegrammi che davano notizia dell'accaduto, io ebbi un vero scoppio di collera, di cui si accorsero tutti i ministri che erano con me. Mi doleva l'inganno dei militari, mi doleva sopra tutto l'atto di indisciplina che rompeva le tradizioni dell'esercito italiano» (F.S. Nitti, *Rivelazioni dramatis personae*, cit., pp. 328-9).←

[5] AL COLONNELLO RONCAGLIA

Apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 16 settembre, il proclama esalta la scelta del battaglione della Brigata Regina deciso a rimanere a Fiume, e si scaglia contro il colonnello Roncaglia, ex capo di stato maggiore del Corpo d'Occupazione italiano, che il 13 settembre ha dichiarato traditrici e ribelli quelle truppe che entro ventiquattro ore non fossero rientrate nel proprio Corpo d'Armata. L'intera Brigata Regina – schierata sulla linea d'armistizio da quando il generale Pittaluga ha abbandonato la città – inneggia a d'Annunzio, da tutti considerato, come sottolinea Badoglio in un telegramma inviato al Presidente del Consiglio il 15 settembre, «il nuovo Garibaldi» e «l'araldo dell'Italia» (Badoglio 1946, pp. 157-61).

L'«ignobile» governo è per ora deciso a ristabilire l'ordine con la forza e impartisce direttive per organizzare il blocco della città.←

[6] «QUI RIMARREMO OTTIMAMENTE»

Nel proclama, apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 17 settembre, d'Annunzio si scaglia contro l'aviatore, la cui identità rimarrà sconosciuta, che il 15 settembre ha lanciato sulla città i manifesti con cui il governo invitava le truppe che avevano disertato a fare ritorno alle proprie unità. Nitti è ancora deciso a ristabilire l'ordine, e a tal fine chiede a Badoglio di privare Fiume della luce elettrica; d'Annunzio è però certo di avere il controllo della situazione: «Mio caro amico» scrive ad Albertini, «non so cosa voi sappiate di quel che accade. Ma lo stesso gen. Bad.[oglio] pensa che questa sia *la più bella impresa tentata dopo quella dei Mille*. Ho stravinto. Ho tutto in mio potere. E i soldati non obbediscono se non a me. L'ordine è perfetto. La città è tranquilla. Ho organizzato tutti i servizii. E perfino un reparto di

carabinieri collabora meco, al comando di un capitano che ha sei medaglie al valore. / Non c'è niente da fare contro di me. Bisogna accettare il "fatto compiuto" […] Nessuno mai riuscirà a togliermi di qui. Credilo» (*D'Annunzio-Albertini*, 16 settembre, p. 426). Già il 15 settembre il poeta ha manifestato al cappellano militare don Rubino l'intenzione di non abbandonare la «città olocausta» a nessun costo: «Io non lascerò Fiume se non morto; ma neppure morto; che desidero riposare in vista del Quarnaro, all'ombra di quei lauri che l'altrieri diedero tutti i rami al nostro trionfo improvviso» (Badoglio 1946, p. 37).

L'opera a cui d'Annunzio accenna («Nella mia prossima narrazione…») avrebbe dovuto costituire, con il titolo *Oltre le belle bella*, l'ultimo volume de *La Penultima ventura*, ma non verrà composta.←

[7] MESSAGGIO AI TRIESTINI

Con il dichiarato proposito di marciare su Roma, d'Annunzio considera assai per tempo la possibilità di estendere il moto insurrezionale in altre città d'Italia: proprio a questo fine il 16 settembre ha inviato due suoi emissari a Trieste, città dove la sera del 13 si sono svolte pubbliche manifestazioni patriottiche che hanno provocato qualche lieve incidente tra la popolazione e il contingente francese.

Anche se d'Annunzio accusa Nitti («Sua Indecenza la Degenerazione adiposa») di affamare la popolazione fiumana, lo stesso 17 settembre il generale Badoglio, nominato da qualche giorno Commissario militare straordinario per la Venezia Giulia, riceve l'ordine di sospendere ogni provvedimento di blocco della città per via di mare, mentre il 18 il Presidente del Consiglio autorizzerà la Croce Rossa a inviare a Fiume cibo e soccorsi. Significativa l'allusione al comportamento dei soldati (con implicito riferimento alla vicenda della Brigata Regina: cfr. qui *Al colonnello Roncaglia*) e l'accenno alla bandiera del Timavo, portata in città ma originariamente destinata alla Torre di San Giusto. Nell'aggiunta al messaggio inviato al popolo italiano il poeta rievoca il discorso pronunciato il 6 maggio in Campidoglio (cfr. *Dalla ringhiera del Campidoglio*, in SdS).←

[8] ALLA GENTE DI SAN MARCO

Forse nell'intento di preparare una sollevazione anche a Venezia, d'Annunzio enfatizza il proprio operato con accenti che ricordano il messaggio ai triestini (cfr. nota precedente) e la lettera inviata ad Albertini il 16 settembre (cfr. la nota a «*Qui rimarremo ottimamente*»). È citata una parte del motto "Ti con nu, nu con ti" che allude al legame intercorso tra la Dalmazia e Venezia fin dal XVIII secolo.←

[9] «VOLETE NOTIZIE?»

Destinato agli abitanti della Liguria il racconto degli ultimi avvenimenti: la notte trascorsa a Ronchi, l'accoglienza ricevuta dalla popolazione fiumana, il primo discorso pronunciato dal palazzo del Comando. La soddisfazione di d'Annunzio per i successi ottenuti è palmare, e del resto l'entusiasmo

dimostrato dalla cittadinanza al momento della «santa entrata» ha colpito profondamente anche Coselschi: «La popolazione che fino all'alba frenava a stento la sua impazienza, la sua ansia ineffabile, erompe in acclamazioni deliranti. Le grida di esultanza salgono al cielo, l'entusiasmo non conosce più limiti. Ci si abbraccia, si canta, si piange di gioia. Gabriele d'Annunzio quasi scompare sotto una pioggia di fiori e di lauri: la sua automobile diviene una piramide vivente: soldati, cittadini, vi si aggrappano da ogni parte, urlando, piangendo, stringendosi attorno al Condottiero, che è baciato in volto e sulle mani, da mille bocche. Il Poeta è come immerso in una vivente corona» (E. Coselschi, *La marcia di Ronchi*, cit., pp. 216-7). Il Presidente del Consiglio Nitti, per il quale ben presto d'Annunzio conierà l'appellativo Cagoia, è qui designato con locuzioni dispregiative: «Degenerazione adiposa», «sinistro ventriloquo» e «ometto rotondo». Consapevole di essere considerato da molti il «nuovo Garibaldi», d'Annunzio insiste nel richiamare episodi e luoghi legati alla tradizione risorgimentale.←

[10] AGLI UFFICIALI E AI SOLDATI DEL 9º REGGIMENTO BRIGATA REGINA

Giunta a Fiume il 25 agosto, nel pieno delle manifestazioni organizzate dalla popolazione per impedire l'allontanamento dei granatieri di Sardegna, la Brigata Regina è inviata il 13 settembre a sorvegliare la linea di armistizio. Il proclama è rivolto a quei militari della Brigata che hanno preferito rimanere in città, sotto l'autorità di d'Annunzio (cfr. qui la nota di *Al colonnello Roncaglia*). I Lancieri di Novara sono il corpo nel quale il poeta, avendovi prestato il servizio di leva, era stato arruolato all'inizio della guerra.←

[11] SALUTO A LUIGI RIZZO

Luigi Rizzo giunge a Fiume il 19 settembre, lo stesso giorno in cui d'Annunzio gli rende omaggio con questo comunicato, apparso poi il 20 sulla «Vedetta d'Italia». Di Rizzo, ricordato più volte assieme a Costanzo Ciano per aver partecipato alla Beffa di Buccari nel febbraio 1918, si rievocano altre due importanti imprese di guerra: l'affondamento di una nave nemica nella rada di Trieste, avvenuto nell'ottobre del 1917, e l'attacco a una corazzata austriaca al largo dell'isola di Premuda, nel giugno del 1918. Rizzo si allontanerà da Fiume all'inizio del 1920, una volta fallite le trattative con il governo italiano. Abbandonato anche da Giuriati, il Comandante chiamerà allora al suo fianco il sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris.←

[12] IL SEGNO È PEGNO

Dopo aver partecipato alla riunione straordinaria del Consiglio Nazionale (cfr. qui *Giuramento e Sigillo*), nel pomeriggio del 20 settembre d'Annunzio si reca in piazza Dante, dove, in un clima di generale esaltazione, passa in rassegna le truppe. Come già preannunciato (cfr. qui «*Qui rimarremo ottimamente*»), il Comandante consegna ai militari una medaglia di bronzo in ricordo dell'adunata.

Nella battaglia del Solstizio, svoltasi sul Piave tra il 15 e il 23 giugno 1918, gli italiani resistono a una violenta offensiva degli austroungarici. I morti caduti nella località di Paradiso poco prima della firma dell'armistizio sono già stati rievocati nel discorso romano del 4 maggio 1919 (cfr. *Gli ultimi saranno i primi*, in SdS) e lo saranno di nuovo in «*Suso in Italia bella*», LA.

La battaglia navale di Micale, presso Mileto, del 479 a.C., pose fine alle guerre tra Greci e Persiani.←

[13] NEL NATALE DI ROMA

Il discorso, apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 21 settembre, è pronunciato in piazza Dante nel pomeriggio del 20 settembre, nel primo anniversario, successivo alla vittoria, della Breccia di Porta Pia. In contrapposizione al governo italiano, che non ha voluto annettere Fiume, d'Annunzio definisce «falsa insegna» ogni bandiera issata in patria non in nome della «città olocausta»: è a Fiume che il sentimento di italianità si esprime nella sua interezza ed è la marcia di Ronchi a richiamare alla mente le imprese del Risorgimento. Lo spirito di sacrificio pervade tutti coloro che si sono uniti all'impresa, «il fiore della prodezza italiana», che nulla hanno in comune con quei disertori che in patria sono stati recentemente amnistiati. Importanti dimostrazioni inneggianti a d'Annunzio si svolgono il 20 settembre anche a Trieste e a Zara.

Colui che disse «Piango perché L'Amore non è amato» è san Francesco.←

[14] GIURAMENTO E SIGILLO

L'ordinanza, pubblicata sulla «Vedetta d'Italia» il 21 settembre, è letta da Giuriati al termine di una seduta straordinaria del Consiglio Nazionale, svoltasi nella mattina del 20 settembre. Il Consiglio ha deciso di trasmettere tutti i propri poteri a d'Annunzio, il quale da parte sua stabilisce che l'organo rimanga in carica, ma che sottoponga all'approvazione del Comando ogni decisione di carattere politico e relativa all'ordine pubblico. Presa la parola, il Comandante chiede ai presenti di rinnovare per la seconda volta il giuramento del 30 ottobre 1918, e dichiara annesse all'Italia «Fiume, il territorio e il porto» respingendo implicitamente il memorandum Tittoni. Il ministro degli Esteri ha appena proposto agli alleati una soluzione che prevede, accanto all'annessione della città all'Italia, il passaggio alla Jugoslavia del territorio circostante e l'affidamento del porto e della ferrovia alla Società delle Nazioni. I rapporti tra d'Annunzio e il Consiglio Nazionale non saranno sempre pacifici: fin dall'inizio più incline a ricercare una soluzione di compromesso con il governo italiano e favorevole all'annessione all'Italia della sola Fiume, il Consiglio Nazionale approverà infatti il 15 dicembre il *modus vivendi*, respinto dal Comandante.←

[15] AVVERTIMENTO

Il messaggio, diffuso da d'Annunzio subito dopo aver ricevuto i pieni poteri dal Consiglio Nazionale, sarà pubblicato sulla «Vedetta d'Italia» il giorno successivo. Il rifiuto del memorandum Tittoni – che, sottoposto proprio in questi giorni agli alleati, chiede l'annessione di Fiume all'Italia ma contemporaneamente affida il territorio circostante alla Jugoslavia e sottopone il porto e la ferrovia al controllo della Società delle Nazioni – diviene esplicito. Il giuramento è stato prestato dal Consiglio Nazionale il 30 ottobre 1918 e una seconda volta il 12 novembre 1919 (cfr. qui *La prima voce dell'arengo*).←

[16] AI DALMATI LATINI

Apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 23 settembre, è indirizzato al «Fascio dei Combattenti» di Zara, che in occasione del 20 settembre ha inviato a d'Annunzio un messaggio in cui tra l'altro si legge: «Zara e la Dalmazia guardano a Voi; quella parola che con mille fanti, con mille marinai, con mille volontari avete gridato entrando in Fiume, noi attendiamo di udire dalla vostra voce, qualora la sorte ci fosse avversa; noi fidiamo in Voi» (Gerra 1974, vol. I, pp. 135-6). Favorevole all'annessione di gran parte della costa dalmata fin dal gennaio 1919 (cfr. *Lettera ai Dalmati*, in SdS), d'Annunzio porterà a termine una spedizione su Zara il successivo novembre. Proprio all'alba del 23 settembre un centinaio di legionari tenterà un colpo di mano su Traù, fuori dalla zona d'occupazione italiana, provocando due morti tra i serbi e l'intervento degli americani.←

[17] L'ALTA DISCIPLINA

Pubblicato sulla «Vedetta d'Italia» il 23 settembre, segue di un giorno l'incontro tra d'Annunzio e Siciliani, mandato da Badoglio per convincere il Comandante a trasferire le sue truppe sulla linea di armistizio in caso di attacco jugoslavo (cfr. Badoglio 1946, p. 55). Conscio dell'effettiva necessità che l'esercito regolare conservi la propria efficienza, d'Annunzio si rivolge ai soldati che non sono riusciti a penetrare lo sbarramento che circonda Fiume e li invita a mantenere le proprie posizioni nel rispetto della disciplina. Egli ribadisce di agire per il solo interesse della Patria («volontà sovrana»), e nega contemporaneamente qualsiasi autorità al governo italiano; il territorio intorno alla città deve essere difeso proprio perché, così come già sostenuto nel proclama diramato il 20 settembre e qui nuovamente citato, non si ritiene sufficiente l'annessione all'Italia della sola Fiume, secondo il progetto presentato a Parigi da Tittoni. D'altra parte, il 21 settembre, in un colloquio con Badoglio, il sindaco di Fiume Vio ha affermato che l'intero Consiglio Nazionale è favorevole a una soluzione di compromesso, e ha anzi chiesto al governo italiano di dichiarare immediatamente l'annessione di Fiume, così da indebolire la posizione del Comandante. Tale proposta è però respinta da Nitti, che scrive a Badoglio il 22 settembre: «Do ampia lode a V.E. di quanto ha fatto nei riguardi del Consiglio Nazionale e del Sindaco di Fiume. Non è il momento di parlare ora di un provvedimento di

annessione di Fiume all'Italia. La situazione deve essere regolata con energia ma con calma e non dobbiamo danneggiare il nostro Paese più ancora con atti impulsivi» (Badoglio 1946, p. 169).

Il «battaglione glorioso», composto da bersaglieri, invitato in un primo momento a rimanere al di là della linea del blocco anche per le difficoltà di approvvigionamento in cui versa Fiume, entrerà trionfalmente in città il 25 settembre. Un appello ai soldati «al di là degli sbarramenti», affinché non abbandonino i rispettivi reggimenti, è inviato anche dal maggiore Reina quale Capo di Stato Maggiore del Comando.←

[18] ALLA MENSA DEGLI ARDITI

Il 24 settembre, un giorno prima che in Italia il Consiglio della Corona si dichiari contrario all'annessione di Fiume, d'Annunzio esalta il valore degli Arditi – reparti d'assalto creati nel 1917 appositamente per la guerra di trincea. La predilezione del Comandante per le «Fiamme nere» lo ha indotto già nei primi mesi del 1919 a ricercare la complicità della I° divisione d'Assalto, comandata dal generale Zoppi, per tentare un'azione su Spalato, poi sfumata per il mancato sostegno di Badoglio. Proprio alla stessa divisione appartiene quella colonna di Arditi al seguito del colonnello Repetto che la mattina del 12 settembre si è unita a d'Annunzio nei pressi di Contrida. Don Reginaldo Giuliani, cappellano degli Arditi e medaglia d'oro nella Prima guerra mondiale, morirà durante la guerra d'Etiopia.←

[19] AL GENERALE CECCHERINI

Alcuni giorni dopo aver ricevuto questa breve missiva, il generale Sante Ceccherini, eroe del San Michele e della stretta del Fagarè, decorato con sette medaglie al valore, renderà nota la propria decisione di raggiungere il Comandante con una lettera aperta datata 4 ottobre 1919: «… Un giuramento antico mi diceva di essere fedele al Re e di osservare lealmente lo Statuto. Oggi Nitti questo disconosce e calpesta, come già aveva vilipeso ciò che di più grande contava l'Italia. Sono assolto dalla mia vecchia fede. / Chi va col più puro assertore della Grande Italia va contro i traditori di Lei. Va contro l'infame immonda ciurmaglia che vede nel fosco futuro la realizzazione agognata delle loro infami sanguinose teorie, della distruzione del Paese nostro, degli ideali più belli e per i quali votarono la vita e la dettero, magnifico entusiasmo e di fede, centinaia di migliaia dei suoi figli migliori» (Gerra 1974, pp. 138-9). Ceccherini, giunto nella «città olocausta» il 6 ottobre assieme al generale Corrado Tamaio, assumerà il 12 di quel mese il comando della I° Divisione di Fiume.←

[20] COMANDO DELL'ESERCITO ITALIANO IN FIUME D'ITALIA

Il proclama decreta il fallimento della missione dell'ammiraglio Cagni che, inviato da Nitti, ha conferito il 25 settembre con d'Annunzio per cercare una soluzione di compromesso. L'ipotesi di

annettere all'Italia la sola città di Fiume, avanzata dal ministro degli Esteri Tittoni, è respinta lo stesso 25 settembre dagli americani, favorevoli semmai alla creazione di uno stato indipendente.←

[21] I FEDELISSIMI

L'encomio, apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 30 settembre, è successivo di appena due giorni al Consiglio della Corona, che ha espresso piena fiducia nell'operato del governo Nitti e ha respinto l'ipotesi dell'annessione di Fiume. Alla disciplina dovuta al Re è contrapposto ancora una volta (cfr. qui *L'alta disciplina*) il «sovrano comando della patria» così come, più complessivamente, a Fiume si contrappone Roma: da una parte ufficiali valorosi – accusati di indisciplina e ammutinamento – difendono la «santa Causa», dall'altra mutilati e combattenti sono costantemente vilipesi e maltrattati.

Il capitano Rocco Vadalà è il capo dei carabinieri di Fiume. Il «bestialissimo sbirro che imbavaglia e ammanetta l'Italia stracca» è, con ennesimi epiteti ingiuriosi, il Presidente del Consiglio Nitti.←

[22] IL COMANDANTE AL POPOLO DI FRANCIA

Il messaggio, apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 30 settembre, segue di una settimana la partenza del contingente francese da Fiume. Definita «fucina di eroismo, come già il monte Grappa», la città è descritta ancora una volta come un luogo di estremo sacrificio, dove si annidano i veri difensori della patria. Esplicito è il riferimento al sostegno offerto personalmente alla causa francese negli anni 1914-15: in Francia dal 1910 per sfuggire ai creditori, il poeta aveva sollecitato l'Italia a intervenire al fianco della «sorella latina» per tutto il periodo di neutralità, contribuendo poi in modo determinante alla campagna interventista una volta rientrato in patria nel maggio del 1915. Il comportamento assunto da Clemenceau alla conferenza di Parigi ha suscitato la dura reazione di d'Annunzio, manifestata nel febbraio del 1919 in una serie di articoli rifiutati dai giornali ma pubblicati in un secondo momento dall'editore Grasset con il titolo *Aveux de L'ingrat* (cfr. SdS), in cui la Francia è accusata di negare i diritti italiani in Adriatico. I rapporti tra i contingenti francese e italiano di stanza a Fiume sono sempre stati piuttosto tesi: anche la commissione interalleata che ha decretato l'espulsione dalla città dei granatieri di Sardegna alla fine di agosto è stata nominata per accertare la dinamica degli scontri che tra fine giugno e inizio luglio hanno contrapposto i militari dei due paesi.←

[23] CAGOIA E LE «TESTE-DI-FERRO»

Databile, così come risulta dal resoconto apparso sulla «Vedetta d'Italia», 30 settembre e non 27, il discorso è pronunciato dal palazzo del Comando, al termine di un corteo che ha percorso le vie della città con cartelli antinittiani: chiamato da questo momento Cagoia, il Presidente del Consiglio è accusato di rinnegare la propria fede patriottica, mentre, all'opposto, i cittadini fiumani, le «Teste-di-ferro», sono acclamati nei loro propositi di sacrificio. Nonostante la sicurezza ostentata, gli ultimi

avvenimenti hanno decretato il fallimento di una parte dei progetti di d'Annunzio, che fino all'estremo ha sperato di provocare la caduta del governo Nitti: il 25 settembre i partecipanti al Consiglio della Corona – capi militari, ex presidenti del Consiglio e rappresentanti dei principali partiti – si sono espressi unanimemente contro l'annessione di Fiume all'Italia e hanno approvato l'operato del Presidente del Consiglio; il 28, assicuratosi la fiducia del Parlamento, Nitti ha quindi ottenuto il decreto di scioglimento della Camera e ha fissato le nuove elezioni per il 16 novembre. La delusione traspare anche dal ricordo di Giuriati: «Trascinando le truppe a disubbidire era implicito il nostro obiettivo di demolire il Governo; invece questo usciva da Montecitorio più libero e più potente, con in tasca il decreto di scioglimento della Camera e quindi con la possibilità di costituirne un'altra a sua immagine e somiglianza» (Giuriati 1944, pp. 51-2).

La conclusiva acclamazione al Re assume un significato particolare perché, proprio il 30 settembre, i futuristi Marinetti e Vecchi sono allontanati da Fiume per timore che possano indirizzare il movimento verso soluzioni repubblicane.

Nel resoconto apparso sulla «Vedetta d'Italia» al posto della frase «*Mi no penso che per la pansa*» e dell'espressione «foggiato di ghiotterìa» appare «*Mi no penso che per la paura*» e «foggiato di paura».←

[24] AI DUE PRIMI FERITI DELLA NOSTRA CAUSA: DALMARTELLO E PRENCIS

Nel celebrare i due primi feriti per la «Santa Causa» d'Annunzio allude alla medaglia di bronzo distribuita alle truppe nella ricorrenza del 20 settembre (cfr. qui *Il segno è pegno*).←

[25] «IN ALTO IL FERRO!»

Nello stesso giorno in cui Mussolini scrive al Comandante che fino alle elezioni è preferibile limitarsi a presidiare Fiume ed evitare «sconfinamenti in Dalmazia» e «marcia all'interno» (*D'Annunzio-Mussolini*, 3 ottobre 1919, p. 12), d'Annunzio pronuncia un breve discorso nel quale attacca ancora una volta il Presidente del Consiglio, accusato di essere la diretta espressione del disfattismo. Di fronte a un gruppo di Arditi radunatisi a piazza San Vito, nella città vecchia, invita le «Fiamme nere» a non credere alle menzogne del governo che, trincerandosi dietro la minaccia jugoslava, spera solo di ottenere il trasferimento delle truppe fiumane sulla linea d'armistizio per poi riprendere il controllo della città. La predilezione dimostrata dal Comandante per le «Fiamme nere» si manifesta ancora più profonda quando il mutilato Cesare Vitali consegna a d'Annunzio l'insegna degli Arditi. È riutilizzato, in una forma un po' variata, il motto «ardisco non ordisco» adoperato per la prima volta nel discorso romano del 4 maggio 1919 (cfr. *Gli ultimi saranno i primi*, in SdS), mentre lo slogan «*chi non è con noi è contro di noi*» sarà in seguito fatto proprio da Mussolini. Il nittiano Vincenzo Quaranta è prefetto di Bologna dal luglio 1919 al giugno 1920; il generale Pittaluga è invece il comandante delle forze

interalleate a Fiume che il 13 settembre ha lasciato la città. Si ricordi che il 28 settembre il Presidente del Consiglio ha sciolto la Camera e ha fissato le nuove elezioni per il 16 novembre.←

[26] IL PRIMO OLOCAUSTO

La mattina del 6 ottobre, mentre Fiume è pronta a festeggiare l'arrivo dei generali Ceccherini e Tamaio (cfr. qui la nota a *Al generale Ceccherini*), il brigadiere dei carabinieri Giovanni Zeppegno e il tenente Aldo Bini, impegnati in una ricognizione su Fiume e Sussak, perdono la vita in un incidente aereo. Il discorso è pronunciato in piazza Roma il giorno successivo, al termine di solenni funerali a cui intervengono tutte le autorità, in una città completamente coperta di fiori (per una descrizione minuziosa dei funerali, cfr. M. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Bari 1975, pp. 130-1). Il 7 ottobre giunge a Fiume anche Mussolini che, in un colloquio con il Comandante, respinge per il momento l'ipotesi di una marcia su Roma. La «grande bandiera dei fanti» è la stessa che ricopriva il feretro di Giovanni Randaccio nel maggio del 1917, oggi conservata al Vittoriale.←

[27] IL PORTO DI FIUME È MINATO

Il proclama avverte che una compagnia di minatori, giunta a Fiume dopo aver abbandonato la linea del blocco, preparerà l'esplosivo per far saltare il porto in caso di necessità (cfr. Badoglio 1946, p. 67).←

[28] VERSO LA PUGLIA PIANA

La partenza dell'amico Giovanni Scirocco è l'occasione per enfatizzare il valore dei combattenti di Puglia e per sollecitare il sostegno della terra «distesa lungo l'Adriatico» alla causa fiumana. Si noti la rievocazione dell'impresa di Cattaro, il lungo volo verso la Dalmazia intrapreso il 4 ottobre 1917 dalla base di Gioia del Colle. «Puglia piana» è allitterazione utilizzata anche ne *La preghiera di Doberdò*, in LA.←

[29] NEL TRIGESIMO

Il discorso, pronunciato nel pomeriggio del 12 ottobre dopo la rivista alle truppe passata dal colonnello Repetto, appare sulla «Vedetta d'Italia» il 14. A un mese esatto dalla marcia di Ronchi, d'Annunzio rende omaggio ai generali Tamaio e Ceccherini, giunti nella città da alcuni giorni, e nomina quest'ultimo comandante della Prima Divisione Fiumana (cfr. qui *Al generale Ceccherini*). Alcune parole contenute nella lettera aperta che Ceccherini ha diffuso prima di recarsi a Fiume («sono sciolto dalla vecchia fede») inducono il Comandante a tornare su un tema più volte affrontato: le truppe non devono desistere dai propositi di annessione perché la disciplina dovuta al Re non può impedire loro di seguire la volontà della Patria. Esplicito è il riferimento ai due aviatori precipitati il 6

ottobre (cfr. qui *Il primo olocausto*), in onore dei quali quella stessa mattinata il Consiglio Nazionale ha organizzato un ufficio funebre.←

[30] AGLI ITALIANI DEGLI STATI UNITI

Mentre Tittoni sottopone agli alleati un nuovo progetto – nel quale accetta l'ipotesi dello «Stato libero» avanzata da Wilson, ma chiede anche di assicurare a Fiume la continuità territoriale con l'Italia e di erigere la città in *corpus separatum* – d'Annunzio insiste sull'annessione dell'intero territorio e riaccende la polemica contro gli Stati Uniti già emersa in primavera. Nell'anniversario della scoperta dell'America affida il messaggio a Whitney Warren (cittadino statunitense sostenitore della causa italiana, che nel 1918 ha pubblicato uno studio dal titolo *Le giuste rivendicazioni dell'Italia: la questione di Trento e Trieste e dell'Adriatico*) ed esalta il contributo fornito dall'Italia alla vittoria: difende l'italianità di Fiume e accusa gli americani, che avevano dichiarato guerra all'Austria solo nel dicembre del 1917, di non riconoscere l'immane sacrificio compiuto dal popolo italiano, sordi come sono, per meri interessi economici, alla stessa «voce legittima» del Consiglio Nazionale fiumano.

Ben diversa, durante la guerra, la posizione di d'Annunzio nei confronti degli Stati Uniti: nell'aprile del 1917 ha inviato un caloroso messaggio agli americani, e ancora nel 1918 ha composto l'*Ode all'America in armi* (*Versi* II, p. 840). Nazario Sauro è un irredentista istriano, volontario di guerra, condannato a morte il 10 agosto 1916 dopo aver tentato una incursione su Fiume con un sommergibile.←

[31] CHI NON È CON NOI È CONTRO DI NOI

A una settimana dal sequestro del *Persia* – piroscafo carico di munizioni destinato alle truppe antibolsceviche in Russia, dirottato su Fiume dal capitano Giulietti e dalla Federazione della gente di mare – d'Annunzio e Rizzo si rivolgono ai soldati al di là della linea del blocco e negano qualsiasi dissidio all'interno del Comando. Informati dell'invio di una cinquantina di poliziotti che dovrebbero insinuarsi tra i legionari per fornire informazioni al governo («divulgatori gallonati»), riaffermano la saldezza dell'esercito fiumano e si dicono pronti a un eventuale scontro con la Guardia Regia, corpo di polizia istituito da Nitti per mantenere l'ordine pubblico.

Lo stesso 18 ottobre d'Annunzio scrive a Badoglio e tenta di guadagnarlo alla causa fiumana: «… O buon sostenitore del Piave, del Grappa, sostenga con la sua energia questa causa italianissima fra tutte. Non lasci guastare dalla pusillanimità altrui una condizione tanto favorevole al trionfo del diritto. / Io non volevo scriverle di questo per non parere importuno e inopportuno. Ma mi son lasciato andare, come nei nostri colloqui d'altri tempi, quando Ella mi faceva l'onore di trattarmi da compagno fedele» (Badoglio 1946, pp. 73-7). Palazzo Braschi è la sede della presidenza del Consiglio.←

[32] ITALIA E VITA

Pubblicato sul Bollettino Ufficiale il 25 ottobre, il discorso è pronunciato al Teatro Comunale nell'anniversario della battaglia del Piave, due giorni prima delle elezioni per il nuovo Consiglio Municipale, che di lì in avanti eserciterà, in sessioni separate, anche le funzioni del Consiglio Nazionale (lo stesso Consiglio Nazionale, infatti, cinque giorni dopo che d'Annunzio ha sciolto il Consiglio Municipale, ha approvato una delibera che trasferisce al nuovo Consiglio Municipale le proprie funzioni). Mentre Badoglio preme per una soluzione di compromesso sulla base del memorandum Salata (cfr. la lettera di Badoglio del 24 ottobre in Badoglio 1946, pp. 81-4), d'Annunzio rimane irremovibile sui propositi di annessione, delinea i confini del territorio da annettere all'Italia, e respinge anche l'ultima proposta Tittoni, che punta a garantire alla città lo status di *corpus separatum* e ad assicurarle la continuità territoriale con il nostro paese. A pochi giorni dall'arrivo in città di Giulietti e della Federazione della gente di mare, la «Santa Causa» diviene per il Comandante solo il primo passo nella più complessiva lotta dei popoli oppressi contro le potenze sfruttatrici. Nella lettera che il Comandante scrive a Giulietti il 15 ottobre si preannuncia la costituzione della «Lega di Fiume»: «La causa di Fiume non è la causa del suolo: è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità. Questo gli sciocchi e i vigliacchi ignorano e disconoscono o falsano. Tutti i miei soldati lo sanno, lo hanno compreso o divinato. È bello che lo sappiano o lo abbiano compreso così vastamente i tuoi Lavoratori del Mare. / Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda sono per riaccendersi alle nostre faville che volano lontano» (Gerra 194, pp. 153-4).

Il Consiglio Nazionale Fiumano, costituitosi il 29 ottobre 1918, ha proclamato immediatamente l'annessione all'Italia, e ha ottenuto per mezzo dell'ammiraglio Thaon di Revel l'invio nella città della corazzata *Emanuele Filiberto*, giunta il 4 novembre. Benché le truppe italiane siano entrate per prime a Fiume, la città è stata raggiunta anche dai comandi alleati (in particolare il 26 novembre 1918 è arrivato in città il contingente francese che in più occasioni sarà al centro di momenti di tensione con la popolazione). D'Annunzio rievoca anche la manifestazione del 18 maggio 1919, avvenuta però quando la delegazione italiana, che il 24 aprile si era ritirata dalla conferenza della pace, era già rientrata a Parigi.

Ricorrono alcune autocitazioni: al discorso pronunciato nel dicembre 1917 alle reclute del 1899 (cfr. SG II, p. 709); all'articolo *La Pentecoste d'Italia*, in SdS; ad alcuni versi della *Canzone del Quarnaro*, inserita nel libro dedicato alla Beffa di Buccari nel 1918.

Ordelafo Faliero, Doge di Venezia tra il 1102 e il 1118, si impegnò in una lunga guerra con il Re d'Ungheria Colomanno che, riconquistata Zara, si era proclamato Re d'Ungheria e di Croazia.

Ruggero Gotthardi, capo del Partito autonomista democratico fiumano, in seguito a questo discorso sarà costretto a trasferirsi a Zagabria.←

[33] «COSA FATTA CAPO HA»

Il discorso è pronunciato durante la prima seduta del nuovo Consiglio Nazionale, non appena questo ha proclamato l'annessione all'Italia del porto, della città e del distretto di Fiume. Anche se d'Annunzio solo due giorni prima, in un colloquio con Badoglio, si è mostrato favorevole al progetto Tittoni («Se non accettassi anch'io il progetto, sarebbe la rivoluzione e la ruina per l'Italia»; Badoglio 1946, p. 92), assume ora su di sé la responsabilità dell'ultima deliberazione del Consiglio. Nel frattempo è stato infatti informato da Orazio Pedrazzi, collaboratore dell'ufficio stampa di Fiume, che gli Stati Uniti hanno respinto il progetto Tittoni. Il 31 ottobre il Comandante scrive a Badoglio: «In nessun tempo, per nessuna intercessione o intermediario, io consentirò a riprendere le trattative che credo vane. Se la mia proposta non fosse accolta ed il Governo continuasse a cercare accomodamenti che io non accetto e che non accetta il popolo di Fiume, io dovrei riprendere intera la mia libertà d'azione, senza indugio e senza ritegno» (ivi, p. 96).

Per il motto «*Cosa fatta capo ha*» – utilizzato da Mosca dei Lamberti nel 1215 all'origine della guerra fra bianchi e neri, come ricordato da Dante (*Inf.* XXVIII, 107) – d'Annunzio fa disegnare un nodo tagliato da un pugnale, a simboleggiare il rifiuto delle condizioni di pace dettate dal presidente Wilson. Il motto «*nec spe nec metu*» è di san Girolamo.←

[34] IL TRÀPANO

Apparso sulla «Vedetta d'Italia» l'8 novembre, l'articolo è stato spedito alla «Gazzetta del Popolo», il giornale torinese che ha inviato a Parigi Orazio Pedrazzi, il 30 ottobre, anniversario della proclamazione dell'italianità di Fiume. La presa di posizione di d'Annunzio, che individua ancora una volta come unica soluzione l'annessione all'Italia dell'intero territorio fiumano, nasce dalle parole a lui rivolte da Pedrazzi, di ritorno da Parigi, in una riunione a cui partecipano anche Giuriati e Host-Venturi. Il giornalista racconta che Tittoni, non appena Wilson ha respinto il suo memorandum, si è detto disponibile a difendere la linea dell'armistizio, purché d'Annunzio si addossi tutta la responsabilità dell'occupazione di Fiume (cfr. Giuriati 1944, p. 68).

Si notino il proclama approvato in occasione del 20 settembre (cfr. qui 140 *Avvertimento*) e il discorso pronunciato di fronte ai piloti della Serenissima il 9 agosto 1919 (cfr. *Ai piloti della «Serenissima»*, in SdS). Nelle elezioni svoltesi il 26 ottobre la lista nazionale ha ottenuto una schiacciante maggioranza (7013 consensi su 7154 votanti).←

[35] IL FANTE LUIGI SIVIERO

Indisposto, d'Annunzio incarica il capitano Colseschi di leggere il breve discorso al termine del funerale del fante Luigi Siviero, morto il 4 novembre dopo essere stato ferito da un militare

dell'esercito regolare al di là della linea del blocco, nella notte fra il 2 e il 3.

La «donna regale» è la duchessa d'Aosta, giunta a Fiume il 4 novembre proprio per assistere all'ufficio funebre. Temendo un colpo di Stato capeggiato dal duca d'Aosta, che in più occasioni si è recato sulla linea di confine, Nitti ha avvertito dell'episodio il Sovrano e alcuni giorni dopo ha scritto a Tittoni: «… non so concepire un contegno più scorretto e son sicuro che avrà gravissima eco nella nuova Camera. La miglior cosa che possano fare i Duchi di Aosta è lasciare per qualche tempo l'Italia, ciò che farò intendere con garbo dopo che ne avremo parlato» (Alatri 1959, p. 254). Sono ricordati i due aviatori precipitati il 6 ottobre e il maggiore Giovanni Randaccio, morto sul Timavo nel maggio del 1917, a cui è intitolato il battaglione di cui faceva parte.←

[36] «MORTO SÌ, VIVO NO»

Lo stesso 5 novembre (cfr. nota precedente), a poco meno di dieci giorni dalla spedizione su Zara, il Comandante invia il messaggio ai Dalmati per ricordare Luigi Siviero, sacrificatosi, afferma d'Annunzio, «per tutta la causa adriatica». Già il 29 ottobre Giuriati era stato inviato dal Comandante nella città dalmata a conferire con l'ammiraglio Millo, nel timore che il ritiro delle truppe italiane dalla città fosse prossimo.←

[37] AL CONSIGLIO COMUNALE PER LA NOMINA DELLE CARICHE

Pronunciata in una solenne cerimonia svoltasi al Consiglio Comunale per la nomina del Sindaco e dei due vicepresidenti, la dichiarazione, in cui d'Annunzio ricorda il giuramento prestato dai nuovi eletti al Re, sembra voler lenire i timori per la sorte della Corona, suscitati dalla visita a Fiume della duchessa d'Aosta. L'11 novembre è inoltre il genetliaco di Vittorio Emanuele III.←

[38] PER LA CONSEGNA DEL GAGLIARDETTO ALLA LEGIONE DEI CARABINIERI VOLONTARII

L'encomio esce sulla «Vedetta d'Italia» il 3 dicembre. Nel pomeriggio dell'11 novembre, genetliaco di Vittorio Emanuele III, dopo un breve discorso, d'Annunzio consegna il gagliardetto offerto dalle donne fiumane al comandante dei Carabinieri di Fiume Rocco Vadalà.

Il primo encomio risaliva al 27 settembre (cfr. qui *I fedelissimi*).←

[39] ENCOMIO SOLENNE AL XII REPARTO D'ASSALTO

L'encomio è rivolto al XII reparto d'assalto appena due giorni prima la partenza di d'Annunzio per Zara e a due mesi esatti dall'entrata nella «Città Olocausta».←

[40] AI COMBATTENTI DI SICILIA

Poco prima di partire per Zara il Comandante si rivolge ai combattenti della Sicilia, e li invita, richiamandosi alle imprese garibaldine, a lottare per la «Santa Causa». L'annessione di Fiume è definita la «quindicesima vittoria», successiva alla rotta di Caporetto (la «dodicesima vittoria»), alla battaglia del Solstizio e a quella del Piave.←

[41] AD ANCONA, PRIMA DI PARTIRE PER LA DALMAZIA

Ultimo dei messaggi prima di dirigersi a Zara, è indirizzato ai combattenti di Ancona, città in cui nel novembre del 1918 il Comune ha deliberato di erogare la somma di 40 mila lire per la causa adriatica e dalmatica. Si noti che ancora a metà ottobre il Presidente del Consiglio Nitti ha ricevuto notizie di prossime imprese dei legionari fiumani contro la costa anconetana e abruzzese.←

[42] PRENDI LA VITTORIA

Giunto a Zara la mattina del 14 novembre e ottenuto il sostegno del governatore della Dalmazia Enrico Millo – che si è impegnato, in nome dell'Italia, a non abbandonare mai la Dalmazia del Patto di Londra, con grave disappunto di Nitti – d'Annunzio si imbarca per Fiume nel mattino del 15, e lascia al comando del maggiore Giuriati la Legione del Carnaro, formata di tre compagnie (i Bersaglieri di Fiume, gli Arditi di Sernaglia e i Fanti di Randaccio). Dopo pochi giorni di permanenza nella città dalmata, Giuriati è però inviato dal Comandante a Roma per conferire con il sottosegretario agli Esteri Carlo Sforza nell'ambito delle trattative per il *modus vivendi*. La Legione del Carnaro passa quindi sotto il comando del capitano Luigi Corrado, molto probabilmente il destinatario della lettera.←

[43] PRENDIAMO LA VITTORIA

Il giorno dopo aver ricevuto da Badoglio il nuovo *modus vivendi*, già approvato dal governo italiano e consegnato contemporaneamente al sindaco di Fiume Riccardo Gigante, d'Annunzio interviene al Consiglio Nazionale per chiedere la conferma della fiducia e per incitare i presenti alla resistenza. Deciso in un primo momento ad aderire al nuovo progetto, invierà a Badoglio le controproposte del Comando solo il 29 novembre, quando Nitti, che le considererà comunque inaccettabili, avrà già deciso il blocco totale per Fiume.

A pochi giorni dalle elezioni politiche del 16 novembre che hanno fatto registrare, accanto alla sconfitta di Luigi Rizzo e dei fasci di combattimento mussoliniani, un forte successo del Partito socialista e del Partito popolare, l'Italia è definita «bottino dei disertori» e «cuccagna dei vigliacchi»; ad essa è contrapposta Fiume, città di combattenti, da dove partirà la «seconda riscossa».←

[44] ALLE DONNE D'ITALIA

Le gravi difficoltà di approvvigionamento in cui versa Fiume inducono d'Annunzio a invocare un atto di carità da parte delle donne italiane, alle quali è ricordato il contegno seguito durante la guerra dalle donne di Fiume (il comportamento di queste ultime è stato già esaltato dal poeta in *Italia o morte*, l'articolo apparso sulla «Gazzetta del Popolo» e poi inserito in SdS; cfr. soprattutto «*Non abbiamo sofferto abbastanza*»).

La difficile situazione fiumana è stata descritta a Badoglio già l'8 novembre: «… la città soffre ingiustamente; e noi soldati soffriamo di lei e per lei. Ci sono qui circa settemila operai disoccupati. Il porto è squallido. La sola lampada del fervore rischiara l'indigenza e la malattia nelle case gelide» (cfr. Badoglio 1946, pp. 235-7).←

[45] AGLI ITALIANI DI SAN PAOLO

A pochi giorni dal blocco totale di Fiume, deciso dal governo in seguito all'inasprirsi delle trattative per il *modus vivendi*, d'Annunzio si rivolge agli italiani di San Paolo. La situazione di Fiume è aggravata dall'emergere dei primi contrasti: il 29 novembre il leader del Partito autonomista fiumano Riccardo Zanella ha invitato la popolazione ad accettare le proposte del governo, mentre con il passare dei giorni anche la maggioranza del Consiglio Nazionale si sta orientando verso questa soluzione.

A Fiume, emblema della patria vittoriosa, è contrapposta ancora una volta l'Italia, dove l'amnistia firmata da Nitti il 2 settembre ha restituito la dignità di cittadini ai «fuggiaschi di Caporetto».

Le difficoltà di approvvigionamento saranno parzialmente superate a partire dall'8 dicembre, in seguito alla requisizione dei Magazzini Generali della base francese di Fiume, posti sotto la sorveglianza del Consolato spagnolo dopo la partenza degli alleati.←

[46] LA GIUSTIFICAZIONE DELL'IMPRESA DI ZARA

Mentre Giuriati e Rizzo, a Roma dai primi di dicembre per concordare il testo di un nuovo memorandum, ricevono un telegramma con il quale sono invitati a rientrare immediatamente a Fiume, d'Annunzio rende pubblica la nota inviata dagli americani al governo italiano intorno al 10 novembre e addossa a Wilson la responsabilità dell'impresa di Zara, concretizzatasi nella notte fra il 13 e il 14. La proposta americana scatena la dura reazione del Comandante: andando a Zara egli ha inteso legare indissolubilmente la sorte di Fiume e della Dalmazia, e non può quindi accogliere una proposta che, pur riconoscendo Zara città libera, attribuisce alla Jugoslavia autorità sulle terre dalmate, e che prevede per il confine orientale la creazione di uno stato cuscinetto sotto l'egida della Società delle Nazioni (il 24 ottobre d'Annunzio ha chiaramente indicato i confini del territorio fiumano che a suo parere deve essere annesso all'Italia; cfr. qui *Italia e Vita*).

L'impresa di Zara, organizzata in prossimità delle elezioni politiche del 16 novembre, è inizialmente tenuta nascosta all'opinione pubblica, che una volta informata non accoglie favorevolmente la notizia,

come riconosciuto da Giuriati: «… gli amici mi dissero che l'impresa di Zara, specie per il fatto che il governo aveva impedito la pubblicazione delle nostre motivazioni, aveva prodotto penosa impressione nel Paese: che il Comando fiumano, già screditato dai suoi molti emissari, si era col nuovo fatto assicurato nuove antipatie e inimicizie, specie in quella maggioranza che in ogni evento vedeva il fomite di una nuova guerra: che l'esito delle elezioni aveva singolarmente rafforzato il Governo: che pertanto era divenuto necessario e urgente studiare una soluzione della questione fiumana» (Giuriati 1944, pp. 97-8).←

[47] «IL NOSTRO CONDOTTIERO»

A un giorno dalla riunione del Consiglio Nazionale che approverà a larga maggioranza il *modus vivendi*, d'Annunzio celebra il trigesimo dell'impresa di Zara e ricorda l'eccezionale accoglienza ricevuta dalla popolazione della «città santa». Soprattutto, rievoca il discorso pronunciato in piazza dei Signori nel pomeriggio del 14 novembre: di fronte alla bandiera che ha avvolto il feretro di Giovanni Randaccio – già spiegata al Campidoglio il 6 maggio e nuovamente mostrata a Fiume il 12 settembre – la folla si è inginocchiata, nonostante il cattivo tempo rendesse il terreno particolarmente fangoso. Il momento ha profondamente colpito anche Giovanni Giuriati: «Quando, nel pomeriggio, d'Annunzio si presentò al poggiuolo del Municipio pioveva dirottamente sulla folla che stipava la piazza sottostante. Non si possono descrivere le ovazioni all'apparire del Comandante e alle prime parole che pronunziò. Ma allorché egli spiegò sul davanzale la bandiera di Randaccio, la moltitudine accalcata improvvisamente ammutolì. Poi con quella unanimità che può essere ispirata soltanto da una commozione profonda, i Zaratini caddero tutti in ginocchio nelle pozze e nel fango dell'acquazzone autunnale. E il silenzio religioso che seguì non fu rotto se non da un sommesso singhiozzare» (Giuriati 1944, p. 79). Imbarcatosi per rientrare a Fiume il 15 novembre, il Comandante affida a Giuriati la Legione del Carnaro, che dopo pochi giorni passerà al capitano Luigi Corrado.←

[48] A S. E. L'AMMIRAGLIO MILLO – ZARA

Pubblicato sulla «Vedetta d'Italia» il 16 dicembre, il saluto è inviato all'ammiraglio Enrico Millo, governatore della Dalmazia dal novembre 1918, per celebrare il trigesimo dell'impresa di Zara. Millo, che già nel colloquio con Giuriati del 29 ottobre si è detto contrario a un eventuale sgombro della Dalmazia pur non ritenendolo imminente, la mattina del 14 novembre si è impegnato a non abbandonare i territori riconosciuti del Patto di Londra, con grave disappunto di Nitti, che così gli ha scritto: «… ho constatato con doloroso stupore che V. E. agli irregolari di truppa e a D'Annunzio ha voluto garantire l'esecuzione di trattati e ordinamenti politici della Dalmazia. V. E. non ha alcun diritto di fare alcuna dichiarazione in questa materia. Il potere militare è sempre alla dipendenza del potere civile. […] V. E. impegnandosi a non sgomberare la Dalmazia del Patto di Londra ha preso un

impegno che nessun Governo italiano sarà in grado di mantenere se non mettendosi in aperto contrasto con gli Alleati» (Alatri 1959, pp. 314-5).←

[49] L'AMMIRAGLIO MILLO AL COMANDANTE

Il telegramma, apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 16 settembre assieme al precedente, è inviato da Millo al Comandante in ricordo dell'impresa di Zara. Si accenna al Battaglione del Carnaro, la legione formata da tre compagnie (i Bersaglieri di Fiume, gli Arditi di Sernaglia e i Fanti di Randaccio) che d'Annunzio ha lasciato a Fiume il 15 novembre alle dipendenze prima di Giovanni Giuriati e poi di Luigi Corrado.←

[50] IL TRISTO GIOCO

Il testo del *modus vivendi* è letto la sera del 15 dicembre, non appena il Consiglio Nazionale ha deliberato di accettare il documento con 48 voti a favore e 6 contrari (hanno negato il loro consenso fra gli altri il Presidente del Consiglio Nazionale Grossich, il sindaco Gigante e il capitano Host-Venturi). La folla, composta per lo più da legionari e da donne, accorre a manifestare la propria contrarietà davanti al palazzo del Comando, e d'Annunzio decide di sottoporre il documento a un referendum popolare, fissato per il 18 dicembre. A partire dal 20 settembre egli può infatti porre il veto su ogni decisione politica del Consiglio Nazionale.←

[51] COSÌ DIO VI AIUTI

Il proclama, apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 17 dicembre, chiede alla popolazione fiumana di pronunciarsi sul *modus vivendi*. Le cinquemila persone che sono accorse al palazzo del Comando appena saputo del voto favorevole del Consiglio Nazionale hanno convinto d'Annunzio dell'opportunità di indire un referendum popolare: «Come avevo preveduto e segnalato al Governo – ricorda Badoglio – il voto del Consiglio Nazionale, reso noto in città, sollevò immediatamente un grandissimo fermento. Una massa di soldati e cittadini, assalì i membri del Consiglio Nazionale, maltrattò il presidente Grossich, e poscia, invase il palazzo del Comando. D'Annunzio, che, evidentemente, a malincuore, aveva acceduto alle proposte del Governo Italiano, eccitato dalla dimostrazione, arringò la folla, ed, alla testa dei dimostranti, percorse la città» (Badoglio 1946, p. 133). Riaffermata la volontà di servire la «Santa Causa», d'Annunzio è pronto a rinunciarvi se in tal senso si esprimerà la cittadinanza.←

[52] AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE IN FIUME D'ITALIA

D'Annunzio si rivolge al Presidente del Consiglio Nazionale Grossich per esprimere il desiderio di interrogare la popolazione prima di porre il veto sul *modus vivendi* deliberato dal Consiglio, a larga

maggioranza, il 15 dicembre. Lo stesso giorno anche Badoglio è avvertito della mutata situazione: «Mio Generale, / iersera, mentre il Consiglio mi comunicava la sua deliberazione, il popolo si adunò davanti alla ringhiera. Quel che è accaduto le sarà narrato dal colonnello Siciliani. / Ora per uscire da una situazione penosissima e pericolosissima, conviene accordare al popolo la prova del plebiscito. Il plebiscito acqueterà tutte le coscienze e torrà da me e dal Consiglio il gran peso della responsabilità futura. / Oso pregarla di rimanere presso di noi queste quarantottore di ansie, affinché una sorte tanto cara non passi in altre mani / Si abbia tutta la mia gratitudine per questa concessione» (Badoglio 1946, p. 134).←

[53] AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE IN FIUME D'ITALIA

A un giorno dal referendum popolare d'Annunzio chiede a Grossich di precisare, nel quesito da sottoporre al giudizio degli elettori, che l'approvazione del *modus vivendi* determinerebbe l'allontanamento suo e dei legionari dalla città. Originariamente il testo del referendum era così concepito: «È da accogliersi la proposta del governo italiano dichiarata accettabile dal Consiglio Nazionale nella seduta del 15 dicembre 1919, sciogliendo Gabriele d'Annunzio e i suoi legionari dal giuramento di tenere Fiume fino a che l'annessione non sia decretata ed attuata?» (Alatri 1959, p. 343).←

[54] L'URNA INESAUSTA

Annullato il plebiscito a causa delle irregolarità e degli episodi di violenza che si sono verificati durante la votazione, proprio quando i primi risultati parziali facevano registrare una schiacciante maggioranza a favore dell'accordo con il governo, d'Annunzio si rivolge al popolo di Fiume ed espone i propri dubbi sul *modus vivendi*. Del resto anche il giorno precedente chiedeva a Badoglio di inserire nel testo definitivo alcune nuove clausole inaccettabili per il governo italiano. Un accordo basato sul rispetto della linea di armistizio, destinata presumibilmente a essere modificata al momento del trattato di pace, è ai suoi occhi eccessivamente precario senza un preciso impegno da parte del governo, ed è ugualmente inaccettabile il silenzio sul problema di Zara e della Dalmazia, dalla metà di novembre indissolubilmente connesso alla questione di Fiume. A proposito del trattamento riservato ai legionari egli ripete in parte quanto già scritto a Siciliani il 17 dicembre: «… Le truppe non lasceranno Fiume se una parte di esse – *ad honorem* – non sia ammessa a rimanervi con le truppe dette "regolari". I legionari – avendo dato Fiume all'Italia – non possono avere l'aria di esserne *cacciati*. / Nel caso che questo non fosse accordato io non potrei garantire l'esodo tranquillo. Allora preferirei esercitare il mio diritto di sanzione anche sul plebiscito, e non concludere» (Badoglio 1946, pp. 271-2).

Proprio le violenze esercitate dai legionari ai danni della popolazione fiumana durante il plebiscito inducono però Giuriati, favorevole con Rizzo all'approvazione del *modus vivendi*, a presentare le

proprie dimissioni da capo gabinetto lo stesso 19 dicembre, e acuiscono i contrasti all'interno del Comando: «… In questi giorni a Fiume, in occasione del plebiscito, si sono avverati fatti deplorevoli di parzialità e di violenze, per parte di ufficiali e soldati che avrebbero dovuto sentire il dovere elementare di essere neutrali in un dibattito nel quale erano oggetto. Fu soppressa la libertà di stampa; occupate le tipografie; sequestrati i manifesti che propugnavano l'accettazione; minacciati gli elettori e le stesse commissioni elettorali; piantonate le case di coloro (ed erano cittadini fiumani che dovevano essere lasciati liberi di esprimere il loro pensiero!) che si erano dichiarati solidali con il Consiglio Nazionale. / Ora io sono venuto a Fiume per difendere le secolari libertà di questa terra, non per violentarle e sopprimerle» (Giuriati 1944, pp. 115-6). D'Annunzio pare comunque irremovibile: forte del voto contrario del presidente Grossich, del sindaco Gigante e del capitano Host-Venturi, considera ormai superata la deliberazione del Consiglio Nazionale e addossa sulla sua persona l'intera responsabilità dei prossimi avvenimenti. Esplicito il riferimento agli interventi del 12, del 20 e del 30 settembre (cfr. qui *La prima voce dell'arengo*, *Nel Natale di Roma* e *Cagoia e le «teste-di-ferro»*), e al discorso del 24 ottobre (cfr. qui *Italia e vita*). Si accenna alla donna fiumana già ricordata nell'articolo *«Non abbiamo sofferto abbastanza»*, in SdS.←

[55] ALLE DONNE DI FIUME

Apparso sulla «Vedetta d'Italia» il 24 dicembre, il messaggio segue di un solo giorno la definitiva rottura delle trattative con il governo italiano. D'Annunzio – che già non ha rispettato l'ultimatum inviatogli da Badoglio e non si è recato a Contrida entro le 11 del 21 dicembre – la sera del 22 ha pronunciato dal palazzo del Comando un violento discorso con cui ha invitato la popolazione alla resistenza. Indirizzato alle donne di Fiume, il proclama celebra ancora una volta il loro spirito di sacrificio (cfr. *«Non abbiamo sofferto abbastanza»*, in SdS) e ricorda la loro entusiasta adesione alla «Santa causa» sin da quando, a fine agosto, hanno tentato di impedire l'allontanamento dalla città dei granatieri di Sardegna. Proprio l'«istinto» ha anzi permesso loro di percepire immediatamente l'inganno che si nascondeva dietro le proposte del governo e di partecipare assieme ai legionari a quelle manifestazioni che il 15 dicembre hanno convinto d'Annunzio a indire un referendum popolare. Nella parte conclusiva ci si riferisce al «pugnale votivo» che sarà consegnato al Comandante il 20 gennaio 1920. Proprio *Il pugnale votivo* è il titolo di un volume, mai dato alle stampe, che avrebbe dovuto raccogliere la terza parte degli scritti e dei discorsi fiumani.

In seguito al discorso del 22 dicembre, Giuriati decide di abbandonare Fiume per tornare a comandare la Legione del Carnaro, mentre il Consiglio Nazionale, per il tramite del suo presidente Grossich, in quello stesso giorno conferma al Comandante la propria fiducia.←

[56] NON DECIPIT SOMNVS

Nell'accogliere a Fiume un giovane triestino, d'Annunzio si rivolge agli abitanti della città giuliana e ricorda il voto di Giovanni Randaccio. Il desiderio di recarsi a Trieste per portare la bandiera che ha avvolto il feretro del maggiore morto sul Timavo nel maggio 1917 è espresso anche nella lettera inviata al colonnello Siciliani il 17 dicembre, nel momento in cui il Comandante era convinto che il risultato del referendum lo avrebbe costretto ad abbandonare presto la «città olocausta»: «… Come sai, io ho promesso – per voto di Giovanni Randaccio – la Bandiera dei Fanti alla terra di San Giusto, dopo averla portata a Fiume e a Zara. / Ora Trieste – che attende l'annunzio dell'accordo – già mi chiede di accogliere il vòto. / E debbo obbedire / È opportuno che io vada a Trieste di qui, nei giorni dell'esodo. Domando di essere accompagnato dalla mia Compagnia di Arditi, che è magnifica» (Badoglio 1946, pp. 271-2). D'Annunzio, che non prese parte alle manifestazioni pubbliche svolte a Trieste dopo l'armistizio per festeggiare la liberazione, si recherà di nascosto nella città in diverse occasioni (cfr. C. Benussi – G. Lancellotti, *Benco-D'Annunzio. Epistole di irredentismo e letteratura*, Trieste 1998). Si rievocano alcuni giovani triestini e goriziani caduti in battaglia tra il 1915 e il 1917.←

[57] CREDO

A pochi giorni dalla definitiva sospensione delle trattative con il governo italiano, il proclama esprime la rinata fede nell'impresa fiumana, benché gli avvenimenti delle ultime settimane abbiano indotto alcuni dei principali collaboratori di d'Annunzio – Giuriati, Reina e Rizzo – a prendere le distanze dal Comandante. La diffidenza che ormai regna nell'opinione pubblica italiana e l'intransigenza mostrata alla Camera il 20 dicembre dal nuovo ministro degli Esteri Scialoja non sembrano però preoccupare d'Annunzio che, definito il 1919 «l'anno di Ronchi», non lesina critiche alla conferenza di Versailles, all'America, all'Europa e al governo italiano, accusato una volta di più di non aver saputo difendere gli interessi della Patria.

Superati «gli smarrimenti e i tradimenti» degli ultimi giorni, Fiume torna a essere contrapposta all'«Italia dei disertori e dei truffatori» mentre, definita d'ora in avanti «città di vita», diviene luogo della volontà di «rivolta» e di «rinnovazione». Ben diverse sono però le impressioni di Badoglio, che a proposito degli ultimi giorni trascorsi a Fiume scrive: «A distanza di circa tre mesi, cioè, il 23 dicembre, le popolazioni e le truppe della Venezia Giulia consideravano la questione di Fiume con tranquilla indifferenza, convinte che la prolungata resistenza dannunziana non era dovuta a necessità ma ad ostinatezza. / In Fiume il Consiglio Nazionale e la gran massa della popolazione, separati ormai dal D'Annunzio, subivano, per quieto vivere, e per impossibilità di reazione, le sue decisioni. / I volontari erano divisi in due campi; e se gli esaltati erano riusciti a prevalere, la massa si era adattata al permanere dello "statu-quo", più per ritegno di parere mancante alla parola data, che per convinzione» (Badoglio 1946, p. 144).

Si noti l'implicito riferimento alla cattura della *Trapani*, nave mercantile destinata a rifornire le truppe italiane a Sebenico, dirottata su Fiume a fine dicembre←.

CRONOLOGIA

a cura di Annamaria Andreoli

1863-1873

Gabriele d'Annunzio nasce a Pescara venerdì 12 marzo 1863 da Francesco Paolo (il cui vero cognome, Rapagnetta, viene sostituito da quello dello zio adottivo, Antonio d'Annunzio) e da Luisa de Benedictis, discendente da un'agiata famiglia di Ortona. Gabriele è il terzogenito di cinque fratelli: Anna (1859), Elvira (1861), Ernestina (1865) e Antonio (1867). Il padre, esperto enologo, amministra le proprietà e sarà anche sindaco di Pescara.

Frutto di fantasia sono le notizie che d'Annunzio invia al traduttore francese Hérelle in data 14 novembre 1892: sarebbe nato a bordo del brigantino *Irene*, nelle acque dell'Adriatico, anche se poi la «passione profonda» per il mare, eletto subito a «patria», accompagnerà costantemente il suo percorso umano e artistico.

L'infanzia di Gabriele trascorre tra Pescara e la Villa del Fuoco, podere avito alla periferia della città, di cui si ricorderà il narratore dell'*Innocente* e del *Trionfo della Morte*. Primi precettori sono le sorelle Ermenegilda e Adele Del Gado, menzionate nella novella *La contessa d'Amalfi* (pubblicata sul «Fanfulla della Domenica» nel luglio 1885 e inserita nelle *Novelle della Pescara*) e nel *Libro delle vergini* (stampato nel 1884: alle sorelle si ispirano i personaggi di Camilla e Giuliana della novella *Le vergini*, divenute poi, nelle *Novelle della Pescara*, Orsola e Camilla de *La vergine Orsola*). Gabriele prosegue gli studi col maestro Eliseo Morico e con Giovanni Sisti, che lo segue sino agli esami di ammissione al Reale Collegio Cicognini di Prato.

1874-1878

All'inizio dell'anno scolastico 1874-75 viene iscritto alla prima classe ginnasiale del collegio pratese. Studente brillante e indisciplinato, il giovane Gabriele condivide con alcuni compagni un'intensa infatuazione per Napoleone (descritta nelle pagine delle *Faville*, come tutti i ricordi autobiografici della vita di collegiale, nelle sezioni intitolate *Il secondo amante di Lucrezia Buti* e *Il compagno dagli occhi senza cigli*). Legge i classici, comprese le edizioni non purgate, specie quelle dei testi «oraziani e

nasoniani», e annota su numerosi quaderni elenchi di nomi (sotto la suggestione di un articolo di De Amicis sulla *Lettura del vocabolario*) e citazioni da Leopardi, Guerrazzi, Cicerone, Lambruschini, Augusto Conti, Seneca, Plauto, Orazio, Giordani, d'Azeglio, Balbo, Gioberti, Manzoni, Tommaseo. Comincia intanto a coltivare il culto di sé («più uomo di tutti i suoi compagni» lo descrive uno degli insegnanti «e dedito tutto a farsi un grande nome»). Rivelatrice in proposito una lettera al padre del 25 aprile 1878: «Vedi, padre mio, questa è l'unica vera dolcezza, l'unico vero conforto che io m'abbia dalle mie fatiche […] mi piace la lode, perché so che voi gioirete delle lodi a me date; mi piace la gloria, perché so che voi esulterete a sentire il mio nome glorioso: mi piace la vita, perché so ch'essa deve essere di sostegno e di consolazione alla vostra».

Trascorre le estati del 1875, '76 e '77 in collegio, nella villa della Sacca, a pochi chilometri da Prato, o a Firenze, ospite della famiglia Coccolini (la figlia del colonnello, Clemenza, è ricordata nelle *Faville* come Clematide e Malinconia). Ritornato a Pescara nell'estate del '78 e conseguita la licenza ginnasiale a Chieti, nel novembre, durante il viaggio di ritorno al Cicognini per gli studi liceali fa una breve sosta col padre a Bologna, dove acquista, con altri volumi, le *Odi Barbare* del Carducci con prefazione del Chiarini, che producono su di lui profonda impressione (lo testimoniano la lettera al Carducci del 6 marzo 1879 e soprattutto quella al Chiarini del febbraio 1880, in cui si legge: «Il Carducci lo conoscevo poco […]. In quei giorni divorai ogni cosa con una eccitazione strana e febbrile, e mi sentii un altro. L'odio pe' versi scomparve come per incanto, e vi subentrò la smania della poesia»).

1879-1880

L'esordio poetico, dopo le prime esercitazioni scolastiche, è sollecitato proprio dalle *barbare* carducciane. Nel 1879 pubblica, a spese del padre, i primi versi: l'ode *All'Augusto Sovrano d'Italia Umberto I di Savoia*, in occasione del genetliaco del re, non inserita nell'*Opera Omnia*, e il volume *Primo vere*, stampato dalla tipografia Ricci di Chieti e favorevolmente recensito dal Chiarini sul «Fanfulla della Domenica» del 2 maggio 1880, in un articolo intitolato *A proposito di un nuovo poeta* («Il mio nuovo poeta è un giovinetto di sedici anni […] egli deve aver sentito dentro di sé quel desiderio ardentissimo, quella smania violenta, che sono prova quasi certa d'esser chiamato alla poesia […]. Spesso e volentieri egli prende l'intonazione dal Carducci, va per un poco sulle sue orme, poi piglia l'andare da sé, e trova delle immagini felici, degli accenti veri, delle espressioni giuste, de' suoni armoniosi»). Sull'onda di questo primo successo, Floro Bruzio (Floro era già pseudonimo dell'autore di *Primo vere*) pubblica le ventuno liriche di *In memoriam*, stampate nel maggio 1880 dal tipografo Niccolai di Pistoia, sempre a spese del padre. Il volumetto, ispirato dalla nonna Rita Lolli, morta da poco, non ha buona accoglienza, neppure da parte del Chiarini, che lo recensisce il 24 ottobre sul «Fanfulla» stroncandolo (il libro non sarà inserito nell'*Opera Omnia*). La seconda edizione di *Primo vere*, «corretta a penna e fuoco» e stampata il 14 novembre dall'editore Carabba di Lanciano, finanziatore ancora una volta Francesco Paolo, è preceduta da una sconcertante trovata pubblicitaria,

quanto mai rivelatrice dell'ansia di notorietà del giovane poeta: egli divulga la notizia della propria morte, causata da una ferale caduta da cavallo. Dopo le commosse necrologie (famosa quella di Ugo Fleres – *Uriel* – sul «Capitan Fracassa» del 22 novembre) giungerà la smentita che però nulla toglie alla glorificazione funebre. Durante le vacanze estive, trascorse in Abruzzo, conosce il pittore Francesco Paolo Michetti. Già celebre, lo introduce nel cenacolo di artisti che si riuniscono nella sua casa di Francavilla. Rientrato in collegio, il 12 dicembre inizia la collaborazione al «Fanfulla della Domenica» (sollecitata, presso il direttore Ferdinando Martini, dall'amico Guido Biagi) con la pubblicazione del racconto *Cincinnato*, «figurina abruzzese» in prosa; al periodico il giovane collegiale continua a collaborare negli ultimi mesi di permanenza al Cicognini.

1881

Durante il terzo anno di liceo nasce il primo vero amore di d'Annunzio (dopo le varie esperienze adolescenziali con Teodolinda Pomàrici, Clemenza Coccolini, Emilia Corsani – la Gorella Gheri delle *Faville* –, Sblendore, la Ciccarina – ricordata nelle *Novelle della Pescara*, *La guerra del Ponte* e *La contessa d'Amalfi*): quello per la fiorentina Giselda Zucconi, figlia di Tito, professore di lingue straniere al Cicognini. La incontra a Firenze il 15 aprile 1881 e inizia con lei una fitta corrispondenza epistolare. Ne fa l'ispiratrice (*Lalla*) del futuro *Canto novo*, che si apre, nell'edizione 1882, con un sonetto di dedica «Ad E. Z.» (Elda, per Giselda) datato «15 aprile '82», anniversario, appunto, del primo incontro.

Conseguita la licenza liceale il 30 giugno, il giorno seguente lascia il collegio e torna a Pescara, dopo un breve soggiorno a Firenze con Elda e una sosta a Bologna dove tenta contatti editoriali, falliti, con Zanichelli per la pubblicazione di *Terra vergine* e *Canto novo*. Trascorre l'estate a Francavilla, ospite del suo nuovo «amoroso amico», Michetti, con il musicista Francesco Paolo Tosti, lo scultore Costantino Barbella e il poeta Paolo De Cecco. Continua intanto a collaborare a vari periodici (fra i quali «Preludio», «Cultura letteraria», «Fanfulla della Domenica», «Arte», «Farfalla») con prose poi riprodotte in *Terra vergine* e liriche accolte solo parzialmente in *Canto novo*.

In novembre si trasferisce a Roma, in una modesta abitazione all'ultimo piano di via Borgogna 12, e si iscrive alla Facoltà di Lettere col progetto, mai realizzato, di laurearsi col romanista Ernesto Monaci. Alle aule universitarie preferisce le redazioni dei giornali: grazie all'amico abruzzese Edoardo Scarfoglio, di stanza, come lui, nella capitale, comincia a collaborare con il «Capitan Fracassa» e la «Cronaca Bizantina», fondata da Angelo Sommaruga il 15 giugno 1881, insieme a firme prestigiose: la Serao, Carducci, Martini, Pascarella, Giacosa, Fleres (d'Annunzio vi compare la prima volta il 30 novembre, con un'*Elegia* compresa poi in *Canto novo*). Tra i primi amici annovera, oltre a Scarfoglio, Enrico Nencioni, Cesare Pascarella, Ugo Fleres, Albino Zenatti, Salomone Morpurgo.

1882

Il 16 gennaio inizia l'attività di giornalista con un articolo, *Fiera a Santa Susanna* (recensione a una mostra di bozzetti per le statue dell'Altare della Patria), pubblicato sul «Fanfulla». Mentre insieme con Scarfoglio e Pascarella è in Sardegna (le cronache del viaggio si leggeranno nel «Capitan Fracassa»), il 5 maggio esce da Sommaruga *Canto novo*, in metri barbari, che già Carducci aveva apprezzato quando il volume era ancora in bozze di stampa. A breve distanza, sempre Sommaruga pubblica *Terra vergine*, il primo libro di prose, contenente nove bozzetti di ambiente abruzzese che parvero quasi una diretta emanazione della *Vita dei campi* di Verga. Ma l'Abruzzo di d'Annunzio indulge a una ferinità estetizzante ed è, a un tempo, più selvaggio e sanguigno, nell'eccesso di cromatismo, della Sicilia del Verga. Iniziano intanto le frequentazioni mondane, di cui si rinviene l'eco nelle lettere al padre (11 aprile: «Ho passato questi giorni in un'agitazione continua, in mille inquietudini, in mille irrequietezze, senza trovare un atomo di volontà, senza sapere quel che avessi. Sono malato di spirito, sono malato di anima») e ad alcuni amici (Paolo de Cecco, tra gli altri, a cui confessa, il 30 aprile, di non riuscire a liberarsi «dalle febbri torpide della sensualità»).

Si allenta così l'interesse per Elda, con cui mantiene ancora, tuttavia, un appassionato scambio di lettere. Sulla «Cronaca Bizantina» (1° luglio) e sul «Fanfulla della Domenica» (6 agosto) pubblica liriche erotiche ed estetizzanti che verranno poi accolte nell'*Intermezzo di rime*. Al ritorno dalle vacanze estive in Abruzzo, il giovane d'Annunzio è ormai pronto a riscuotere, nella capitale, affermazioni mondane e letterarie.

1883-1884

Il 23 gennaio 1883 tronca la corrispondenza con Elda inviandole l'ultima lettera: «Addio, mia buona, mia santa, mia bella bambina pallida e sofferente. Addio, addio, addio. Sono stanco e convulso». Quando è fresco di stampa l'*Intermezzo di rime*, edito da Sommaruga (il libro vede l'abbandono delle «barbariche strofe» e dà luogo a un'accesa polemica sull'*inverecondia* del contenuto, alla quale prendono parte Chiarini, Nencioni, Panzacchi e Lodi), sposa, il 28 luglio, la duchessina Maria Hardouin di Gallese, incinta. Dopo innumerevoli peripezie, compresa una fuga notturna, per l'opposizione del duca padre proprietario di palazzo Altemps, i cui salotti gli erano stati aperti nella primavera del 1883, il viaggio di nozze ha quale meta Porto San Giorgio e in Abruzzo, nella Villa del Fuoco, la coppia si stabilisce in attesa della nascita del figlio: Mario vede infatti la luce il 14 gennaio 1884.

Nel giugno esce da Sommaruga *Il libro delle vergini*, con una copertina raffigurante tre nudi di donna che suscita le proteste dell'autore e lo induce a rompere definitivamente i rapporti con l'editore. (Il volume non è compreso nell'Edizione Nazionale; di esso solo la novella *Le vergini* viene accolta nelle *Novelle della Pescara* mentre *Nell'assenza di Lanciotto* è ristampata nel '92 presso il Bideri di Napoli in edizione economica.) Intensifica l'attività giornalistica sul «Fanfulla della Domenica» e sul «Capitan Fracassa» con cronache mondane, commenti a fatti di costume, resoconti di esposizioni

d'arte che preludono all'intensa attività di articolista de «La Tribuna», iniziata, dopo il rientro a Roma della giovane coppia, il 1° dicembre 1884 con una pagina dal titolo *Toung-Hoa-Lou. Ossia Cronica del Fiore dell'Oriente*, firmata Shiun-Sui-Katsu-Kava, per la rubrica *Giornate romane*. Sino all'agosto 1888, cronista stipendiato presso il giornale romano, d'Annunzio redigerà con diversi pseudonimi – Il Duca Minimo, Lila Biscuit, Vere de Vere, Happemousche, Bull-Calf, Filippo La Selvi, Puck, Michings Mallecho e altri – varie rubriche: *La vita a Roma*, *La vita ovunque*, *Favole mondane*, *Cronaca bizantina*, *Cronaca mondana*, *Grotteschi e rabeschi*. Alle notizie sulla moda e sugli avvenimenti mondani si alternano acute informazioni sulle novità musicali, artistiche, letterarie. Parla, tra gli altri, e con competenza, di Baudelaire e Mallarmé, diffondendosi sulla lirica inglese da Keats a Swinburne, sui preraffaelliti e i parnassiani, su Zola e Maupassant, o Flaubert, cui già il corrispondente di Elda aveva dedicato, il 23 aprile 1882, apprezzamenti entusiastici: «un libro magico d'arte e di stile, *Madame Bovary*». Sullo scorcio del 1884 il poeta ha una breve ma intensa relazione con la giornalista Olga Ossani (la *Febea* del «Capitan Fracassa») che concorrerà a fornire il modello per il personaggio di Elena Muti nel *Piacere*.

1885-1886

La moglie è in attesa del secondogenito (Gabriellino nascerà il 10 maggio 1886) e d'Annunzio medita, dopo la vacanza estiva trascorsa in Abruzzo (ha sfidato in duello, il 30 settembre, presso la stazione di Chieti, un certo Carlo Magnico, da cui si ritiene diffamato), di allontanarsi dalla città per stabilirsi nei luoghi natali. Ma in autunno gli viene offerta l'opportunità di dirigere la prestigiosa «Cronaca Bizantina», impresa che tuttavia lo distoglie dal lavoro creativo. Scontento dell'attività giornalistica, che definisce «miserabile fatica quotidiana», sempre più «bisognoso del superfluo» e quindi oltremodo indebitato, si sente ormai «vinto» dalla capitale. «Ho molte cose a cui attendere» scrive il 6 aprile 1886 al principe Maffeo Sciarra, proprietario de «La Tribuna», «ho molte opere da condurre a termine, ho una gran voglia di mettermi a lavorare sul serio intorno a un lavoro lungo e d'importanza per me capitale. […] Roma mi ha vinto.» I lettori scarseggiano e la «Cronaca Bizantina» chiude i battenti. Otterrà aiuti finanziari, ma permane l'inquietudine letteraria, iniziata già all'indomani di *Canto novo* e protrattasi in questi anni tra incessanti prove sperimentali, sia in versi che in prosa, compiute su sollecitazione dei più importanti testi del decadentismo europeo subito letti e assimilati. Oltre agli articoli, che compone quotidianamente, scrive liriche (molte di quelle apparse, a partire dal 1883, in rivista confluiranno nell'*Isaotta Guttadàuro* del 1886 e poi nell'*Isottèo-La Chimera* del '90), tenta la via del romanzo (il 6 settembre 1884 aveva scritto al Nencioni: «incomincerò subito un romanzo di cui ho già tutto l'organismo vivente nel cervello. Voglio fare un romanzo, dirò così, *omerico epico*»; e ancora il 17 maggio 1886 ribadisce, allo stesso destinatario: «E intanto lavoro al romanzo») e ripiega sulle novelle, che raccoglie nel volume *San Pantaleone* pubblicato nell'autunno 1886 dall'editore Barbera di Firenze. L'accoglienza è fredda, causa, forse, l'eccessiva e compiaciuta cura

formale che distanzia le narrazioni dal registro verista allora imperante. Per il Natale 1886, esce, editrice «La Tribuna», l'*Isaotta Guttadàuro ed altre poesie* in raffinata veste editoriale con illustrazioni di Cabianca, Sartorio, Carlandi, Cellini, Coleman, De Maria, Formilli, Morani, Ricci (artisti conosciuti e frequentati dal poeta tra l'estate e l'autunno presso il Caffè Greco, dove conveniva anche l'amico Angelo Conti), e con dedica «A donna Maria di Gallese». Poco tempo prima d'Annunzio, offeso dalla parodia attribuita allo Scarfoglio, apparsa sul «Corriere di Roma» (16 ottobre, *Risaotta al pomodauro*, a firma Raphaele Panunzio, e poi 20, 22, 25, 26 dello stesso mese), lo sfida a duello (20 novembre) ed è ferito a un braccio.

1887-1888

Il 2 aprile, a un concerto presso il Circolo Artistico di via Margutta, d'Annunzio conosce Barbara Leoni (in realtà Elvira Natalia Fraternali, sposata al conte Ercole Leoni). Nasce subito un grande amore che si protrarrà, intensissimo, per cinque anni, come testimonia il carteggio appassionato fra i due amanti. È Barbara l'ispiratrice di versi e prose in questo fertile lustro, tanto più significativo perché segue a un silenzio e a una lunga crisi, interrotti solo da qualche articolo mondano o da qualche cronaca d'arte, oltre che dalla composizione di alcune liriche, confluite in parte nell'*Isottèo-La Chimera*, e dall'infelice ode PER GLI ITALIANI MORTI IN AFRICA, pubblicata sul «Capitan Fracassa» il 19 febbraio e subito accusata di plagio (in particolare del Tommaseo di *Gli italiani morti in Spagna*).

Il ritorno alla poesia è segnato, oltre che dall'opuscolo *Per le nozze d'Elvira, sorella molto diletta* (9 aprile), dall'elegia VILLA MEDICI, composta tra l'aprile e il giugno e apparsa il 24 luglio sul «Fanfulla della Domenica» (cui seguono il 21 agosto ELEVAZIONE e il 13 novembre SOGNO D'UN MATTINO DI PRIMAVERA); quello alla narrativa dall'annuncio, apparso sul «Fanfulla della Domenica» il 7 agosto, di un romanzo, *Barbara Doni*, mai pubblicato. A Barbara faranno comunque capo non solo numerose pagine del *Piacere*, ma la protagonista del *Trionfo della Morte*, Ippolita Sanzio, come riconoscerà esplicitamente d'Annunzio nel *Libro segreto*.

Durante l'estate il poeta effettua una breve crociera da Pescara a Venezia sul battello *Lady Clara* dell'amico Adolfo de Bosis. La crociera, in verità, prevedeva un diverso itinerario, sino a Trieste e alle coste dalmate, ma resta interrotta per un incidente di navigazione: l'equipaggio è tratto in salvo dalla corazzata *Agostino Barbarigo* e l'episodio fornisce lo stimolo per gli articoli sulle condizioni della Marina Militare italiana, apparsi nel 1888 su «La Tribuna» e poi raccolti nell'*Armata d'Italia*. A Venezia, in settembre, incontra Barbara, apprende la notizia della nascita del terzo figlio (il 22; in omaggio alla città lo chiama Veniero) e compone i versi dell'*Allegoria dell'Autunno*, poema che rimarrà incompiuto e inedito sino al '95 (ma nel «Fanfulla della Domenica» del 16 ottobre escono i sonetti *Prologo d'una allegoria dell'autunno*, evocanti il nome di Ippolita, sostituito da Isotta nell'*Isottèo*).

La relazione con Barbara comincia a creare numerose difficoltà familiari e fra i due diventa necessaria una momentanea separazione. Nel luglio 1888 d'Annunzio lascia Roma, la famiglia e l'amante, per stabilirsi a Francavilla, nel Convento di Michetti, dove compone in sei mesi (la prima cartella è stesa il 26 luglio) il suo primo romanzo, *Il piacere*. Durante il soggiorno a Francavilla cessa la collaborazione a «La Tribuna»: l'ultima cronaca mondana è datata 30 agosto, e bisognerà attendere cinque anni per incontrare di nuovo la sua firma sul giornale romano.

1889

Dedica all'amico Michetti un importante articolo sul «Corriere di Napoli», in due puntate, *La grande arte* (16-17 e 20-21 aprile), in cui mostra approfondite letture: Taine, Amiel, Fromentin, Joubert. Il primo dei *Romanzi della Rosa* (ma la definizione della trilogia è più tarda) è pubblicato da Treves nel maggio 1889 e ottiene un sostanziale successo. La vicenda, un autobiografico profilo dei primi anni di vita romana, ritagliato sull'esempio di *À rebours* di Huysmans e del *Journal intime* di Amiel, fonda il tipo esemplare dell'intellettuale caro a certo clima di fine secolo, affascinato dall'edonismo sensuale e dalla raffinata ricerca della vita come arte. *Il piacere* suggella così l'esperienza dell'apprendistato giornalistico e sviluppa le sperimentazioni delle prose e dei versi sino a quel momento composti.

Continua intanto la relazione con Barbara: dell'aprile 1889, anniversario dell'incontro di due anni prima, è la «grande settimana d'amore» trascorsa ad Albano, narrata poi, insieme con il soggiorno estivo a San Vito Chietino, nelle pagine del *Trionfo della Morte*, romanzo già in via di concepimento con il titolo *L'invincibile* nel luglio di quell'anno («Ti racconterò la *natività* del mio romanzo avvenuta nel mio cervello ieri, sul promontorio dei Sogni. Sono ancora pieno di una certa ebrezza intellettuale», annuncia a Barbara il 9). Risalgono all'estate anche alcune liriche poi comprese nella *Chimera* e nelle *Elegie romane* o mai raccolte in volume (come il *Trittico delle Sibille*, composto il 20 settembre per le nozze di Carmelo Errico): «Tra la prosa» scrive il 16 agosto a Vincenzo Morello «ho avuto in questi giorni un improvviso ritorno di poesia. […] Questa mia nuova poesia è migliore della vecchia».

Ritornato a Roma alla fine di settembre è chiamato (dal 1° novembre) a prestare il servizio militare, che adempie per un anno con fatica e riluttanza presso i Cavalleggeri d'Alessandria nella caserma romana del Macao.

1890

A partire dal 6 gennaio e fino al 16 marzo escono su «La Tribuna Illustrata» sedici puntate dell'*Invincibile*. Interrotto per mancanza di ispirazione e di materiale, sarà portato a termine solo nel '94 con il nuovo titolo di *Trionfo della Morte*.

Subito dopo il congedo dal servizio militare, pone fine alla convivenza con la moglie (Maria ha tentato il suicidio) che continuerà però a rivedere, di tanto in tanto, per tutta la vita, e si stabilisce in

via Gregoriana, vicino a Piazza di Spagna, dove inizia la stesura del breve romanzo *Giovanni Episcopo*, con molto disagio, anche perché affetto da febbri malariche. Privo di introiti che non derivino dalle proprie opere, cade nella rete degli usurai e i begli arredi della sua ultima dimora vengono posti sotto sequestro.

1891

Trascorre buona parte del 1891 nel Convento di Michetti a Francavilla, rifugio ideale contro i creditori romani e luogo privilegiato per attendere al lavoro letterario. Pubblica infatti *Giovanni Episcopo* nella «Nuova Antologia» in tre puntate (1° e 16 febbraio, 1° marzo; in volume uscirà poi a Napoli presso l'editore Pierro nel gennaio '92). Si tratta della tragica confessione di un delitto sulle orme di Dostoevskij, proposto in francese a partire dal 1886 da Melchior de Vogüé e tradotto allora in italiano da Federico Verdinois. L'influenza della narrativa russa è la componente di un rinnovamento («Penso che troverete qui» si legge nella lettera dedicatoria alla Serao «i primi elementi di una rinnovazione proseguita poi nell'*Innocente* con più rigore di metodo, esattezza di analisi, semplicità di stile […] *Bisogna studiare gli uomini e le cose* DIRETTAMENTE *senza transposizione alcuna*») protratto, su altro versante, con l'acquisizione delle teorie simbolistiche di derivazione francese (Verlaine, innanzitutto, ma poi, da Anatole France allo Schuré, da Mallarmé a Gide, le voci presenti nell'*Enquête sur l'évolution littéraire* condotta nel '91 da Jules Huret) che modificano le tonalità parnassiane e preraffaellite sin dalle prime poesie poi raccolte nel *Poema paradisiaco* (nel gennaio 1891 compaiono sulla «Vita Nuova» e sulla «Nuova Antologia» alcune liriche *paradisiache*).

Tra marzo e luglio compone *L'innocente*, che uscirà a puntate sul «Corriere di Napoli», diretto da Scarfoglio e dalla Serao, dal 10 dicembre '91 al 9 febbraio '92 (Treves, a cui il 5 agosto viene inviato il manoscritto, si rifiuta di pubblicare il romanzo ritenendolo immorale). Durante l'estate, d'Annunzio incontra a Pescara Maria Gravina Cruyllas di Ramacca, principessa di origine siciliana, che vive a Napoli. Trentenne, sposata con il conte Anguissola, fra breve sostituirà Barbara, visto che nell'agosto d'Annunzio si trasferisce nella città partenopea.

Il 25 dicembre un italianista francese, Georges Hérelle, gli propone di tradurre *L'innocente*, che infatti, con il titolo di *L'intrus*, uscirà a puntate sul «Temps» di Parigi a partire dal settembre 1892 (poi subito in volume presso Calmann-Lévy).

1892

A Napoli comincia per d'Annunzio un periodo di «splendida miseria» (così verrà ricordato nella *Contemplazione della Morte*). Miseria per le ristrettezze economiche che la collaborazione a «Il Mattino», il nuovo giornale di Scarfoglio (ma anche alla «Domenica del Don Marzio» o alla «Tavola Rotonda»), non riesce a risolvere. Splendida, oltre che per il nascente amore con Maria Gravina, che chiama Mricicca (Barbara, dopo alcuni infelici soggiorni napoletani, si prepara malinconicamente

all'abbandono), anche per il notevole numero di opere condotte a termine. Escono infatti *Giovanni Episcopo* presso Pierro (gennaio), *L'innocente* presso Bideri (aprile), con dedica alla contessa Maria Gravina Cruyllas di Ramacca, le *Elegie romane* presso Zanichelli di Bologna (maggio), con dedica al Nencioni. Lavora intanto al rifacimento dell'*Intermezzo*, alla preparazione del *Poema paradisiaco*, di cui pubblica su «Il Mattino» numerose liriche, alle traduzioni francesi dell'*Innocente* e dell'*Episcopo* (le lettere a Hérelle testimoniano la cura e la meticolosità profuse), alla stesura delle *Odi navali* e della *Nemica*, la sua prima *pièce* teatrale, che rimane interrotta al primo atto.

La collaborazione a «Il Mattino», in particolare, rivela le nuove propensioni di d'Annunzio in fatto di arte figurativa (gli articoli del luglio su Filippo Palizzi, con importanti rilievi sul colore e sul rapporto disegno-pittura da accostare a quelli del Baudelaire delle *Curiosités esthétiques*), di musica (bolla Mascagni), di letteratura inglese (commemora Shelley e Tennyson) e di tecnica letteraria con interventi sul romanzo, genere letterario che realizza, a suo avviso, l'opera d'arte "totale". Anche gli interventi sulla versificazione segnalano il suo puntuale aggiornamento e discorrendo delle *Myricae* del Pascoli manifesta l'adesione alla corrente simbolista. Mentre affronta il problema della cultura di massa e diviene il paladino della difesa delle bellezze artistiche dell'Italia da poco unita, nella *Bestia elettiva* (25 settembre 1892) segnala ai lettori napoletani la filosofia di Nietzsche, destinata a improntare in modo decisivo la sua opera. Il legame con la Gravina, in attesa di un figlio, diviene nel frattempo gravoso, per l'ostilità dell'aristocrazia napoletana e le ristrettezze economiche in cui i due amanti, accusati d'adulterio, sono costretti a vivere, prima nel lugubre castello di Ottajano e poi, alla fine dell'anno, a Resina.

1893

Si consuma in questo anno lo scandalo per la nuova relazione amorosa: d'Annunzio subisce un processo e una condanna per adulterio (29 luglio) mentre la moglie reclama gli alimenti per i figli. Lavora intanto disperatamente per fronteggiare i debiti e la pesante situazione familiare (il 9 gennaio aveva visto la luce la figlia Renata, la "Sirenetta" del *Notturno*). Oltre a riproporre opere già pubblicate con titolo mutato (alcune novelle del *San Pantaleone* nei volumetti *I Violenti* e *Gli Idolatri* editi da Pierro, una novella del *Libro delle vergini*, *Nell'assenza di Lanciotto*, stampata da Bideri, la «Favola mondana» *La tiranna di Policoro* dal Trevisani di Milano), pubblica a puntate, su «Il Mattino», *Il trionfo della Morte* (dal 12-13 febbraio al 7 settembre, e poi, dopo lunga interruzione, dal 20 aprile al 6 giugno dell'anno successivo). L'uscita delle *Odi navali* all'inizio dell'anno presso Bideri, con data 1892 (ispirata alla morte dell'ammiraglio Saint-Bon, eroe di Lissa), e del *Poema paradisiaco-Odi navali* nella primavera, presso Treves, rappresenta la direzione parallela della poetica dannunziana verso l'impegno patriottico-civile da un lato, e dall'altro verso l'estenuazione musicale malinconico-voluttuosa. Mentre la traduzione francese dell'*Innocente* dà il via alla fama europea, d'Annunzio si applica ad analisi di grande impegno, che dimostrano una raggiunta maturità culturale ed espressiva:

tali gli articoli su Zola (3, 10, 15 luglio su «La Tribuna») e Wagner (23 luglio, 3 e 9 agosto). Intanto le difficoltà economiche, aggravatesi per i debiti lasciati dal padre (morto il 5 giugno), lo inducono, alla fine dell'anno, ad abbandonare Napoli. Sistemate provvisoriamente la Gravina e la figlia Renata a Roma, grazie all'aiuto dell'amico Pasquale Masciantonio, si trasferisce in dicembre in Abruzzo presso Michetti per ultimare la stesura del *Trionfo della Morte*.

1894

Isolato per mesi nel Convento di Francavilla, porta a termine il romanzo, storia di una catastrofe autodistruttiva «dedotta» dalla passione erotica (l'ultima cartella daterebbe, secondo la testimonianza dell'autore, 12 aprile: «Ieri verso il tramonto» si legge infatti in una lettera a Treves del 13 «scrissi l'ultima pagina del libro che mi ha tanto affaticato. Le campane del convento sonarono a festa per un'ora intera»). *Il trionfo* esce nello stesso mese, con una dedicatoria al Michetti e la data «Settembre 1889 – Marzo 1894», quasi contemporaneamente al rifacimento dell'*Intermezzo*, stampato da Bideri in edizione profondamente rinnovata (trentanove liriche aggiunte).

In settembre, a Venezia, dove si è recato per incontrare Hérelle, che sta traducendo il *Trionfo della Morte*, frequenta Angelo Conti, sovrintendente nella città lagunare, e conosce Eleonora Duse. Nell'autunno, ricongiuntosi con la Gravina e la figlia nel villino Mammarella a Francavilla, inizia la stesura delle *Vergini delle rocce*, romanzo di lunga incubazione, concepito a Napoli nel '93.

1895

L'anno è ricco di avvenimenti decisivi per l'evoluzione artistica e umana dello scrittore. Partecipa attivamente alla traduzione francese del *Piacere* (intitolato *L'enfant de volupté*, a puntate sulla «Revue de Paris» e in volume da Calmann-Lévy) e porta avanti la stesura del nuovo romanzo, che considera una tappa fondamentale della sua arte. Poema più che romanzo nel senso corrivo del termine, molte incertezze ne accompagnano la nascita, a partire dal titolo, più volte modificato – *Cor cordium*, *Le tre principesse*, *La trinità* – e dall'inserimento nella trilogia del *Giglio*, parallela a quella della *Rosa* da poco ultimata (*Il piacere*, *L'innocente*, *Trionfo della Morte*). La nuova trilogia, mai compiuta, dovrebbe comprendere anche *La Grazia* e *L'Annunciazione*. D'Annunzio ha precisato le proprie idee sul romanzo moderno, organico e sintetico, nell'intervista rilasciata a Ugo Ojetti e inserita poi nel volume *Alla scoperta dei letterati*. Inizia a collaborare alla redazione del «Convito», la rivista allora fondata da Adolfo de Bosis, pubblicando nel fascicolo inaugurale di gennaio il *Proemio*, manifesto dell'estetismo militante come le *Note su Giorgione e su la critica*, e la prima puntata delle *Vergini*, che procedono sino al sesto fascicolo di giugno. Nei locali della rivista, la selleria di palazzo Borghese a Roma, incontra Pascoli, con il quale instaura rapporti amichevoli (gli aveva del resto scritto, dopo la pubblicazione del suo articolo su «Il Mattino», il 3 gennaio 1893: «Ho detto pubblicamente quel che penso da molto tempo. Noi non ci conosciamo di persona, ma siamo amici di lungi. Perciò io non ho esitato a

rivolgerti il bel tu cordiale. Addio. Amami. Che la tua vena si conservi lucida e pura, per la gioia di pochi»). Tra giugno, luglio e agosto la «Revue des Deux Mondes» pubblica la traduzione del *Trionfo della Morte* mentre Treves pubblica *Le vergini delle rocce* con data 1896 (il romanzo vede nel «superuomo» nietzschiano la possibilità di riscatto dalla diffusa mediocrità).

Sul panfilo *Fantasia* di Scarfoglio, con Hérelle, Masciantonio e il pittore Guido Boggiani, salpa alla volta della Grecia: dalla crociera trarranno ispirazione *La città morta*, il primo dramma teatrale, *Laus Vitae* di *Maia*, il libro inaugurale delle *Laudi*, e il rifacimento grecizzante di *Canto novo*. A Venezia, dove si reca in settembre per preparare il discorso in chiusura della prima Esposizione Internazionale d'Arte (la *Glosa* dell'*Allegoria dell'Autunno*, pronunciato l'8 novembre nella sala del liceo musicale Benedetto Marcello, e stampato poi dall'editore Paggi di Firenze), incontra di nuovo la Duse con la quale allaccia una relazione sentimentale che condizionerà la sua produzione indirizzandola verso il teatro.

1896-1897

A Firenze s'inaugura il 2 febbraio 1896 la rivista «Il Marzocco», di cui d'Annunzio stende il *Prologo*, manifesto di interventismo culturale, non discosto dal *Proemio* del «Convito».

Ispirato dalla Duse termina, nel novembre, *La città morta*, dramma scritto su misura per l'attrice, ma che d'Annunzio preferisce far rappresentare, sia pure con ritardo, a Parigi da Sarah Bernhardt (per il debutto francese della *Ville morte*, tradotta da Hérelle, bisognerà infatti attendere il gennaio 1898). Nei primi mesi del '96, mentre infuria la polemica sui plagi fomentata principalmente dal Thovez e pubblicizzata dalla «Gazzetta Letteraria», è con la Duse a Firenze e a Pisa; poi, nel giugno, a Venezia, dove concepisce *Il fuoco* in forma, per ora, di lunga novella (ma già nel '94, in una lettera all'Hérelle, si rintracciano accenni a un romanzo «veneziano»). La prima cartella del *Fuoco*, primo romanzo della nuova trilogia del *Melagrano*, è datata 14 luglio 1896. Pubblica intanto, presso Treves, l'edizione definitiva di *Canto novo-Intermezzo*, in unico volume: se *L'intermezzo* riproduce l'edizione Bideri del '94, *Canto novo* risulta radicalmente trasformato rispetto alla Sommaruga del 1882, divenendo, ormai, anticipazione delle *Laudi* (il «Convito» aveva del resto pubblicato, in numero speciale del '96, *Alle montagne*, ode poi compresa in *Elettra*). Compone inoltre, sempre nel '96, i *Sonnets cisalpins*, che definisce, in una lettera all'Hérelle datata 24 dicembre, curiosità letteraria per i contenuti e lo stile, di «sapore latino». Prevale tuttavia, in questi anni, l'ispirazione teatrale, che procede di pari passo con la nuova ambizione politica. Nel giugno 1897 la Duse ha rappresentato a Parigi il *Sogno d'un mattino di primavera*, composto in soli dieci giorni, e nell'agosto d'Annunzio viene eletto deputato nel collegio abruzzese di Ortona, sostenuto dalla destra, nonostante si proclami «al di là della *destra* e della *sinistra* come al di là del bene e del male». Di notevole interesse programmatico, il suo *Discorso agli elettori* viene diffuso da «La Tribuna» e diverrà celebre come *Discorso della siepe* poiché l'oratore inneggia alla piccola proprietà rurale.

Il legame con la Duse si fa più stretto, nonostante la nascita del secondo figlio della Gravina, Gabriele Dante (che d'Annunzio non riconosce): nel settembre è con l'attrice in Umbria – il soggiorno costituisce un importante momento di ispirazione per le *Laudi*; in ottobre-novembre a Venezia, dove viene annunciato alla stampa il progetto di edificazione di un grande teatro *en plein air* ad Albano, nei pressi di Roma, secondo la concezione bayreuthiana. Nell'inverno è a Roma.

1898

Si stabilisce quindi a Settignano, sui colli di Firenze, abitando la Capponcina, antica villa dei Capponi dove dirà di aver ritrovato «senza sforzo i costumi e i gusti di un signore del Rinascimento, fra cani cavalli e belli arredi». La Duse alloggia in una villetta attigua, la Porziuncola, come d'Annunzio la definisce con travestimento francescano (l'anno successivo sarà investito, ad Assisi, del Terzo Ordine), del quale si compiace ormai nel clima delle *Laudi* (secondo le testimonianze del Palmerio e della Serao risale appunto a quest'anno il progetto poetico delle *Laudi del cielo della terra del mare e degli eroi*), con saio e digiuni e stravaganze misticheggianti che attizzano la piccola cronaca. Scrive per il teatro *La Gioconda*, il *Sogno d'un tramonto d'autunno* e il *Sogno d'un meriggio d'estate* (quest'ultimo rimasto incompiuto) mentre progetta, ma senza porvi mano, *La tragedia della Folla*. Compare intanto ne «Il Marzocco» qualche brano del *Fuoco* che d'Annunzio va faticosamente portando avanti. Nella vicenda, la Duse è ritratta nel personaggio di Foscarina, un'attrice pateticamente in là con gli anni.

Alla fine di dicembre è in Egitto, dove accompagna la Duse in tournée: di quel soggiorno è ampia traccia nei *Taccuini*, in *Laus Vitae* (*Il Macedone*, *Tindaride* e *Il Deserto*), quindi nelle *Faville* e nel *Notturno*.

1899

Dall'Egitto si reca con la Duse in Grecia; rientrerà in Italia solo il 18 marzo. Ad Atene, il 9 febbraio, presso l'Associazione Letteraria Parnaso, pronuncia l'*Orazione agli Ateniesi*: col tono del mistide eleusino dichiara di dovere al sole dell'Ellade la maturità del proprio spirito e addita nella patria ideale il baluardo contro i barbari. Compone poi a Corfù, dedicandola ai cipressi dell'isola, la tragedia *La gloria*. Al ritorno infittisce i rapporti con Angelo Conti, col quale collabora alla stesura della *Beata riva*, trattato di estetica, nietzschiano e misticheggiante, che esce l'anno dopo con prefazione dannunziana: *Dell'arte, della critica e del fervore*. In esso è l'annuncio delle *Laudi*, «nuova arte fatta in gloria della natura, che gli antichi avranno insegnato a ritrovare». Le prime stesure risalgono infatti all'estate, trascorsa a Bocca d'Arno insieme con la Duse, se già nell'agosto il poeta informa Giuseppe Treves di avere composto circa un migliaio di versi. E avverte: «Le *Laudi* si compongono di sette libri, i quali saranno pubblicati in tre volumi: I, tre libri; II, due libri; III, gli altri due» (7 agosto). Ne compare intanto un primo manipolo sulla «Nuova Antologia» del 16 novembre;

FIESOLANA, BOCCA D'ARNO, *i silenzi* di FERRARA, PISA e RAVENNA e il CANTO AUGURALE PER LA NAZIONE ELETTA (l'8 ottobre era uscita ne «Il Marzocco» l'ode PER LA MORTE DI GIOVANNI SEGANTINI). Il 27 novembre comunica a Giuseppe Treves di avere già composto circa duemila versi. Ma pur essendosi riconsegnato così alla più autentica vocazione («mi abbandonai al fiume di poesia cui avevo resistito per tanto tempo»), è costretto a rimettersi alla «mola della prosa» per un'opera «che partorirà tante pene». Sempre alle prese con la «sciagurata avventura del *Fuoco*», preferirebbe rinunciare al libro, che ferisce la Duse, ma gli uscieri dell'editore (d'Annunzio si era indebitato ipotecando l'intero ciclo del *Melagrano*) lo persuadono alla conclusione, non senza scoramenti profondi: «Credo che, dopo aver compiuta questa fatica, abbandonerò la letteratura» (a G. Treves, 28 settembre 1899), alternati all'autoencomio: «credo il *Fuoco* superiore ad ogni altro mio libro» (a E. Treves, 25 gennaio 1900).

1900

Il 9 gennaio inaugura, con grande eco nella stampa, il ciclo delle *Lecturae Dantis*, a Firenze, in Orsanmichele: commenta l'VIII canto dell'*Inferno* e legge *La laude di Dante* (poi A DANTE in *Elettra*), pubblicata nella «Nuova Antologia» il 16 gennaio. Pascoli, studioso di Dante, che si vede scavalcato da d'Annunzio, attacca il concorrente su «Il Marzocco» e tra i due poeti è polemica aperta.

Il fuoco è edito nel marzo (ma due frammenti del romanzo, *Il mito del Melagrano* e *La lamentazione di Arianna*, erano nel frattempo usciti su «Il Marzocco» il 18 settembre e il 30 ottobre 1898). In calce al testo si legge: «Settignano di Desiderio: il XIII di febbraio MDCCCC». Il seguito della trilogia, *La Vittoria dell'Uomo* e il *Trionfo della vita*, non sarà mai composto. L'11 marzo compare su «Il Giorno» una sezione di *Laus Vitae*: *La notte d'estate*.

Il 24 marzo abbandona la maggioranza parlamentare e si unisce ai deputati dell'Estrema sinistra che attuano l'ostruzionismo contro i provvedimenti reazionari del governo Pelloux: «Come uomo d'intelletto» dichiara «vado verso la vita». Nell'aprile è in Svizzera, Austria e Germania al seguito della Duse. Nei *Taccuini* è ampia traccia della visita alle pinacoteche di Vienna, Basilea, Francoforte e Colonia, con note sulla pittura di Holbein e di Dürer. Conclusasi la XX legislatura (28 maggio) si ripresenta, a fianco dei socialisti, nel collegio di Firenze. Polemiche e risse (sfida e ferisce in duello Ettore Bernabei, direttore de «La Nazione») non gli valgono però il successo elettorale. Intensifica intanto l'amicizia con Luigi Lodi, direttore de «Il Giorno» al quale collabora ormai periodicamente: vi pubblica infatti LA TENZONE (1° luglio, con il titolo *La Tregua*) e dall'agosto al settembre un cospicuo numero di odi raccolte poi in *Elettra* (AL RE GIOVINE, ALLA MEMORIA DI NARCISO E PILADE BRONZETTI, PER LA MORTE DI UN DISTRUTTORE, PER I MARINAI D'ITALIA MORTI IN CINA, A ROMA). È il frutto dell'estate trascorsa in Versilia. Dal Secco Motrone, nei pressi di Viareggio, aveva scritto ad Angelo Conti: «Molte laudi ho composto imitando le foglie e le acque. Pubblicherò in autunno i primi tre libri – *Merope*, *Maia*, *Alcyone* […] Io veramente ho parlato con le Sirene, e mi sono trasfuso nel

mito di Glauco». Il 5 ottobre pubblica IL NOVILUNIO («Flegrea»), il 16 novembre L'OLEANDRO («Nuova Antologia»).

1901

Il 1° gennaio pubblica l'ode *Per la morte di un capolavoro*, «per la ruina del cenacolo vinciano» – come scrive a Conti, annunciandogli anche la composizione di un'ode per Garibaldi, *La notte di Caprera* (pubblicata su «La Tribuna» nel gennaio e in opuscolo presso Treves). Nello stesso mese inizia una serie di pubbliche letture, a Torino, Milano, Bologna, Firenze, dell'ode per Garibaldi e per Verdi (*Per la morte di Giuseppe Verdi*, pubblicata su «La Tribuna» nel febbraio). Trascorre di nuovo l'estate in Versilia, dove compone *Francesca da Rimini*, dramma in versi, primo del ciclo *I Malatesti* (seguirà *Parisina* ma non il progettato *Sigismondo*), dedicato «alla divina Eleonora Duse»: «*Questa è colei che all'arco mio sonoro / pose la nova corda ch'ella attorse / ed incerò perché sicura scocchi*», come si legge nell'epigrafe. Il 16 giugno esce ne «Il Marzocco» il DITIRAMBO III di *Alcyone*; il 30 novembre compare ne «La Tribuna» NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI VINCENZO BELLINI (*Elettra*).

1902

Escono presso Treves le *Novelle della Pescara* che raccolgono, rielaborandola, la novellistica giovanile. Pubblica ne «Il Marzocco» la prima strofa dell'ode PER IL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI VITTORE HUGO (26 febbraio). Nel maggio compie un viaggio in Istria che ispirerà poi taluni *Sogni* alcionii: questo è appunto l'anno dell'«ebrietà di *Alcyone*», l'anno del *carmen perpetuum* del terzo libro delle *Laudi*. Compone quasi per intero il diario lirico a Romena, nel Casentino, dove trascorre l'estate con la Duse, poiché rinvia all'anno seguente solo la *Corona di Glauco*, DITIRAMBO IV e contorni, UNDULNA e i *Sogni di terre lontane*. Scrive a Emilio Treves il 27 luglio: «Io sono […] converso in innumerevoli ruscelli di poesia» e a Conti il 10 agosto: «Lavoro al mio libro di poesia; e mi pare che tutto il mio sangue sia divenuto un fiume lirico inesauribile». In autunno è a Val di Castello, città natale del Carducci, come testimoniano gli appunti dei *Taccuini*, stilati in vista della composizione di un'ode dedicatoria al maestro (progettata prima per *Alcyone*, ma poi accolta in *Maia*: SALUTO AL MAESTRO); quindi è a Roma, sempre stando alle note di taccuino assai accoste alle TERME alcionie. Non trascura neppure *Maia* e *Elettra*: nel maggio erano usciti alcuni versi dei *giacigli* («Medusa»), nel giugno il CANTO DI FESTA PER CALENDIMAGGIO («Il Secolo XX»), nel dicembre i diciassette silenzi da PISTOIA a LUCCA (nella «Nuova Antologia» e ne «Il Marzocco»).

1903

Si accinge alla conclusione dei primi tre libri delle *Laudi*. *Maia* o LAUS VITAE è condotto a termine in modo sorprendentemente rapido, a Settignano, nei primi mesi dell'anno. Compone in piedi e senza concedersi tregua – racconta nel *Libro segreto* – il poema di «Anima e Corpo», che non ha l'uguale se

non nella *Commedia* dantesca e al quale – dice – «si consegna il mio nome nel tempo». Il 1° marzo avverte Emilio Treves di essere invaso da una «furia laboriosa» che lo «agita per sette e sette ore»; il 28 lo informa che la LAUS «si è sviluppata al di là della misura stabilita. Da sola può dunque riempire un volume». Il 18 aprile annuncia all'editore il compimento dell'opera che esce l'11 maggio.

Si applica subito di seguito alla composizione della *Figlia di Iorio*, il capolavoro del drammaturgo, già ultimato il 29 agosto. Come accadde per *La città morta* non sarà la Duse (che sta curando a Nizza un attacco improvviso del suo male, la tisi) a impersonare Mila: la giovane Irma Gramatica interpreta però egregiamente il dramma contribuendo al successo dell'opera.

Il 3 settembre d'Annunzio scrive a Palmerio, segretario e factotum della Capponcina: «Ora ho ripreso il lavoro per condurre a termine le poche cose che mancano al secondo volume delle Laudi». Compone infatti fra l'altro i *Sogni*, *La Corona di Glauco*, UNDULNA, DITIRAMBO IV e il COMMIATO, con il quale dedica *Alcyone* al Pascoli. La «Nuova Antologia» del 1° novembre pubblica gli ultimi *silenzi* di *Elettra*, da BERGAMO a RAVENNA. Nel dicembre, ma con data editoriale 1904, escono infine in unico volume il secondo e terzo libro delle *Laudi*.

1904-1909

I rapporti con la Duse si fanno sempre più tesi e precari: d'Annunzio ha conosciuto nell'autunno del 1903 Alessandra di Rudinì vedova Carlotti, con la quale ha subito inizio un'intensa vicenda amorosa. La Duse abbandonerà infatti di lì a poco Settignano per lasciar posto alla bella aristocratica, che instaura alla Capponcina un regime di vita mondano e lussuoso. In una lettera a Hérelle (1° novembre 1904) d'Annunzio presenta la nuova amante: «ho per compagnia» scrive «una creatura forte e sana, dotata di una straordinaria freschezza interiore, e che unisce il gusto della vita selvaggia a una rara cultura». Fra ozi, cavalcate e vita del bel mondo, alla scrittura è riservato un posto di secondo piano: riduce in libretto *La figlia di Iorio* (musicata da Franchetti) e compone *La fiaccola sotto il moggio* (febbraio-marzo 1905), tragedia in versi di ambientazione abruzzese come la precedente (dovevano seguire altre due *pièces*, il *Dio scacciato* e la *Primavera sacra*, secondo un originario disegno tetralogico).

Nel maggio la florida Nike – così d'Annunzio ama chiamare Alessandra – è colpita da un grave male che comporta tre interventi chirurgici e una lunga degenza in una clinica fiorentina. Abbandonata dalla famiglia, che non approva la relazione con il poeta, la donna è assistita solo dall'amante, prodigo di cure, come testimonieranno più tardi la prosa *Dell'amore, della morte, del miracolo* (nelle *Faville*) e il diario postumo *Solus ad solam*. Nonostante i gravosi disagi, ai quali vanno aggiunti quelli derivanti dalla difficile situazione economica (Marco Praga ha l'incarico di amministrare il patrimonio letterario dello scrittore), d'Annunzio non si priva di nuove avventure amorose: la cronaca mondana lo sorprende con la donna che nel *Notturno* e nel *Libro segreto* chiamerà Corè, come la regina degli Inferi (la marchesa Luisa Casati Stampa). Attende solo alla *Vita di Cola di*

Rienzo (pubblicata nel «Rinascimento», settembre 1905, prima, secondo il progetto, di una serie di *Vite degli uomini illustri e degli uomini oscuri*), e propone a Treves un volume di *Prose scelte* (esce nel 1906), una sorta di florilegio sulle tracce della raccolta carducciana.

Nei primi giorni del 1906 d'Annunzio conosce la contessa Giuseppina Mancini, la Giusini del diario *Solus ad solam*, che soppianta ben presto la Di Rudinì, ormai guarita dal male che pareva incurabile, ma preda del «mostro vorace della Morfina», «vittima del vizio generato dallo spasimo». Se l'infelice Alessandra sceglierà infine la via del convento, la sedotta Giusini, maritata e combattuta fra il dovere e la violenta passione, dovrà fra breve essere ricoverata in una casa di cura per malattie mentali. L'attività letteraria di d'Annunzio è intanto rivolta prima al teatro, con una tragedia in prosa (*Più che l'amore*, rappresentata nel 1906 con un insuccesso tanto clamoroso da indispettire il drammaturgo, che premetterà alla pubblicazione del testo numerose pagine sprezzantemente polemiche: *Dell'ultima terra lontana e della pietra bianca di Pallade*) e due in versi (*La nave* del 1907 e *Fedra* del 1908); e quindi al romanzo. *Forse che sì, forse che no*, storia di incesto, di follia e insieme di «animalità» in un contesto caratterizzato dalle «più moderne vicende» (l'automobile che ormai d'Annunzio possiede e l'aereo sul quale vola a Montichiari nel settembre 1909), è pubblicato da Treves nel febbraio del 1910.

1910-1912

Un nuovo amore entra nella vita di d'Annunzio: è la venticinquenne russa Nathalie de Goloubeff, la «Diana caucasea, matta della più nera mattezza slava», che dopo aver tradotto in francese il *Forse che sì* gli rimane accanto per lunghi anni, dividendo con lui l'esilio francese, ma non senza contrasti, bizzarrie e drammatici colpi di scena (la gelosia la spinge a tentare il suicidio). «Giammai fuor d'amore e fuor di debiti», il poeta è però ora di fronte a una situazione insostenibile. Non può più vivere alla Capponcina, assediato com'è dai creditori, né gli valgono il rifugio presso la marina pisana o le occasionali prestazioni remunerative (qual è per esempio il ciclo di conferenze sull'aeronautica, itinerante tra il gennaio e il febbraio del 1910).

La via della Francia, segnatagli dalla Goloubeff, diviene infine inevitabile e fra Parigi e Arcachon d'Annunzio trascorre un lustro intenso e tumultuoso, quando l'esuberante esibizione mondana comincia a incrinarsi per le inquiete avvisaglie dell'imminente vecchiaia. «Cinque anni d'esilio nell'estremo occidente, sul dosso spinoso di una duna oceanica: un lungo ordine di giorni e di opere, una lunga pazienza, una lunga attesa», come si leggerà nel *Notturno*. La Goloubeff, Donatella per il poeta, non gli è sola al fianco: intreccia relazioni sentimentali e intensamente amichevoli con Romaine Brooks, la pittrice ricordata nel *Notturno* con il nome di Cinerina, Isadora Duncan e Ida Rubinstein, la danzatrice per la cui grazia efebica scrive in francese arcaico *Le martyre de Saint Sébastien*, "mistero" messo in musica da Debussy e rappresentato per la prima volta a Parigi l'11 maggio 1911. A partire dal luglio di questo stesso anno, il «Corriere della Sera», diretto da Luigi Albertini, che si era preso

cura dell'intricata questione finanziaria di d'Annunzio, accoglie una serie di prose autobiografiche, indicate con il titolo comune di *Faville del maglio. Memoranda* (compaiono con ritmo vario fino al 1914). Sono i testi nei quali di solito s'individua la nascita della cosiddetta «esplorazione d'ombra», del d'Annunzio «notturno», malinconicamente ripiegato sul frammento intimistico. Ma con le prose «d'arte» e di memoria, inclini spesso all'autoelogio, d'Annunzio procura di tener viva la propria immagine presso il pubblico italiano, dal quale è forzosamente separato. Una sorta di lunga *favilla* è anche la *Contemplazione della Morte*, composta di quattro sezioni (edite fra l'aprile e il maggio del 1912), dove si commemora la morte di Pascoli e di Adolphe Bermond, il «mistico ospite» proprietario della villa di Arcachon.

Riallacciati i rapporti con Treves, che pubblica subito in volume la *Contemplazione*, d'Annunzio propone all'editore anche la riedizione della *Vita di Cola di Rienzo*, alla quale premette un lungo *Proemio*. Anche il poeta si è fatto udire sulle colonne del «Corriere» con le dieci *Canzoni delle gesta d'oltremare* che compaiono, con enorme successo, fra l'ottobre 1911 e il febbraio 1912, subito raccolte in volume come quarto libro delle *Laudi* con il titolo di *Merope*. Composte all'insegna di un audace nazionalismo – l'Italia è in guerra con la Turchia – provocano l'intervento della censura e la CANZONE DEI DARDANELLI, contenente versi offensivi per l'imperatore d'Austria, deve comparire mutila con una dichiarazione dell'autore: «Questa canzone della Patria delusa fu mutilata da mano poliziesca, per ordine del Cavalier Giovanni Giolitti, capo del governo d'Italia, il dì 24 gennaio 1912». Sempre nel 1912 riprende il ciclo dei *Malatesti*, con la stesura di *Parisina*, tragedia in versi musicata da Mascagni, e stende invano per Puccini *La crociata degli Innocenti*, che diventerà una sceneggiatura cinematografica. Prose di memoria e produzione per il teatro segnano il biennio che vede la comparsa, ancora sul «Corriere», della *Violante dalla bella voce* (a puntate dal febbraio al marzo del 1912), lunga *favilla* rimasta incompiuta, e dell'altrettanto lunga *favilla* per Dario, *Il compagno dagli occhi senza cigli* (dicembre 1912 – febbraio 1913), anch'essa incompiuta, condotta a termine solo nel 1928, quando verrà raccolta nel secondo tomo delle *Faville del maglio.*

1913-1914

Insoddisfatto della misura breve della *favilla* («Ho il bisogno quasi fisico» aveva confidato ad Albertini il 3 novembre del 1912 «di scrivere quel che si dice un'*opera*») compone *La Leda senza cigno*, romanzo che il «Corriere» pubblica a puntate fra il luglio e l'agosto 1913 (poi in volume nel 1916 con l'aggiunta di una *Licenza*). Per il teatro mette in scena *Le chèvrefeuille*, riadattamento in francese (vi si accinge l'amico marchese Illan di Casafuerte) del *Ferro*, tragedia in prosa pubblicata ne «La lettura» (fascicoli di marzo, aprile e maggio 1914) e la *Pisanelle, ou la mort parfumée*, pantomima musicata da Pizzetti e interpretata dalla Rubinstein (compare a puntate fra il giugno e il luglio sulla «Revue de Paris»).

«Costretto a provvedere la buona carne rossa che mantiene il coraggio dei miei cani» così ammette d'Annunzio «ho composto un dramma greco-romano per cinematografo del genere *Quo vadis?*» Allude a *Cabiria*, che definisce «saggio ironico di arte per la folla avida e melensa» e aggiunge: «ho guadagnato in tre o quattro ore cinquantamila lire, come in una bisca qualunque pel favore della fortuna guercia e lercia». Ma il tono sprezzante è riservato a Treves (8 aprile 1914) che attende invano la raccolta in volume delle *Faville del maglio.* L'interesse di d'Annunzio per la «settima arte» è in realtà profondo, come testimonia l'intervista rilasciata al «Corriere» il 28 febbraio 1914, dove discorre di «arte totale» di massa e di «estetica del movimento» e, coniugando il mondo antico con la modernità, addita nelle *Metamorfosi* di Ovidio il testo cinematografico per eccellenza.

All'approssimarsi della guerra l'umore di d'Annunzio è cupo, né gli è di conforto l'«amica tenace» dell'esilio. La Goloubeff, lamenta, è «una di quelle dolci e noiose creature che, all'incontro della giovenile visione di Dante, si ostinano di tener senza fine su le braccia il loro amore esanime […] per non potersi mai risolvere a seppellirlo, e si sforzano di farci mangiare "per ingegno" il loro caro cuore che pur non arde». Ma la guerra, con la prospettiva di tramutare finalmente in azione un estetismo mai del tutto risolto sulla pagina (la poesia è «azione trattenuta», aveva detto il Cantelmo delle *Vergini delle rocce*), doveva davvero rappresentare la grande occasione: con la guerra, intanto, termina il duro esilio. «Le Figaro» del 13 agosto 1914 pubblica L'ODE POUR LA RESURRECTION LATINE: «Vae victis! La force barbare nous appelle / au combat sans merci». D'Annunzio mette la sua penna e i suoi uffici al servizio della causa interventista: l'Italia dovrà combattere a fianco della *sœur latine*. I giornali francesi accolgono così di frequente la sua firma: «Le Gaulois» pubblica il 24 settembre *La chanson de Saucourt*, mentre nel «Journal» del 30 settembre compare *Fluctibus et fatis. Aux Italiens un Italien.*

1915-1918

Dopo aver appoggiato la causa della guerra contro i «barbari» ne «La Petite Gironde», dove escono il 25 e il 30 aprile *La très amère Adriatique* e *Le ciment Romain*, il 4 maggio, fra le acclamazioni della folla, d'Annunzio attraversa il confine a Modane ed è in Italia per onorare l'invito rivoltogli dalla città di Genova: dovrà inaugurare solennemente il monumento commemorativo della spedizione garibaldina. Il giorno successivo, nel discorso di Quarto, *La sagra dei Mille*, incita gli italiani a intervenire contro i tedeschi, avviando così un'azione di propaganda che prosegue a Roma, sino al 24 maggio, quando la guerra (già decisa dal governo in aprile, con il Patto di Londra) verrà dichiarata. Il ruolo di d'Annunzio non è tuttavia concluso, né si limita all'oratoria, poiché egli intende impugnare ben altre armi che la parola, mettendo in gioco la propria vita. Il poetasoldato si coprirà infatti di gloria combattendo come aviatore, marinaio e fante.

Di stanza presso la linea del fronte abita a Venezia, sul Canal Grande, nella Casetta rossa dei principi Hohenlohe, riparati in Germania. Ha una nuova amante, Olga Brunner Levi (Venturina) e la sfida quotidiana della morte lo rende più che mai passionale. Nel gennaio del 1916, durante un

ammaraggio con un idrovolante, perde l'occhio destro per una ferita al capo che lo costringe a una lunga e cieca immobilità. Al suo capezzale sono Barrès, amici e amiche francesi, Corè e Cinerina, che lo ritrae in divisa militare. Durante l'ozio forzato, nonostante la cecità, compone una parte del *Notturno*, che sarà ultimato nel 1921. Supino nel letto, scrive senza vederle su liste di carta strette, per mantenere la dirittura, tra il pollice e il medio: e il nuovo stile franto giova al suo lirismo.

Non appena recupera la vista dell'occhio superstite, rimaneggia i diari di guerra nella *Licenza* aggiunta all'edizione in volume della *Leda senza cigno* (1916). Solo controvoglia, e sollecitato dal bisogno di denaro, compone i versi di circostanza che gli vengono chiesti dal «Corriere della Sera» perché tenga alto il morale delle truppe. Sono i *Canti della guerra latina*, poi raccolti con il titolo di *Asterope*, come quinto libro delle *Laudi.*

Riprende a combattere. Il fante è sulle montagne del Carso (maggio 1917), l'aviatore vola su Pola (agosto 1917) e Cattaro (ottobre 1917): imprese rischiose, ideate dal singolare stratega (conia ora il fortunato grido di incitamento: *Eia eia eia. Alalà!*) che compie opere d'arte, non con le parole – dice – ma con le vite umane. Predilige tuttavia le azioni deterrenti, come la Beffa di Buccari (11 febbraio 1918), quando con piccoli siluranti entra nottetempo nel golfo del Carnaro, tra le navi nemiche, lasciando sull'acqua bottiglie contenenti messaggi ingiuriosi contro il nemico. Sempre messaggi e non bombe lancerà volando su Vienna (9 agosto 1918) per annunciare la vittoria italiana e invitare il nemico alla resa.

1919-1920

Più volte decorato, alla fine della guerra d'Annunzio ottiene la medaglia d'oro al valor militare che il duca d'Aosta gli consegna nell'aprile 1919 sul sagrato triestino di San Giusto. Ma la pace delude l'eroe, che pretende per il sangue versato maggiori compensi territoriali (l'Istria e la Dalmazia, compreso il Dodecaneso) di quelli che vengono concessi all'Italia nelle trattative di pace a Parigi. Venezia, dove continua ad abitare trasferendosi in un appartamento di palazzo Barbarigo, è ormai una triste città di memorie luttuose. Tanto più che nelle nuove stanze, custoditi dalla fedele Aélis, giacciono arredi e libri del villino di Arcachon, abbandonato definitivamente. Ha cercato invano, avvalendosi di Barrès, di donarlo allo Stato francese per conservarlo come museo. A cinquantasei anni, è di nuovo innamorato, anche se il rituale del seduttore appare ripetitivo: chiama Barbara, come l'amante della giovinezza romana, la pianista Luisa Bàccara, che gli resterà accanto fino alla morte.

Non si spoglia degli abiti militari e con il petto coperto di medaglie pronuncia a Venezia e a Roma accesi discorsi con i quali denuncia la «vittoria mutilata». La protesta è condivisa da Benito Mussolini, da poco alla guida del Partito fascista che raccoglie nazionalisti e reduci di guerra. Il suo giornale, il «Popolo d'Italia», si fa portavoce della protesta di d'Annunzio pubblicando una rivendicativa *Lettera ai Dalmati.* Ancora per lui non risolto il problema dell'«amarissimo Adriatico», esiste una città irredenta, Fiume, dove la guerra può continuare. E alla volta di Fiume, alla testa di un manipolo di

Arditi che va via via ingrossandosi lungo la marcia, muove l'eroe deciso a combattere fino alla morte (*O Fiume o morte!*) per annettere all'Italia la città, che occupa il 12 settembre 1919 senza colpo ferire, accolto dalla popolazione come un liberatore.

Con la carica di Comandante governerà Fiume, elaborandone la costituzione nella *Carta del Carnaro*, fino al dicembre 1920, quando a Natale, dopo che si sono stabilite le condizioni di pace nel trattato di Rapallo, l'esercito italiano sgombera la città dagli occupanti. Un'azione di forza che avrebbe potuto subito bloccare d'Annunzio, ma il suo gesto clamoroso, con lo scalpore suscitato in Europa, giova alle trattative italiane; e giova soprattutto a Mussolini, che apprende dal Comandante ad arringare la folla, a comunicare attraverso gli slogan e, in primo luogo, la strategia dei colpi di mano. In effetti, la marcia su Fiume è la prova generale della Marcia su Roma, mentre il ribellismo degli Arditi combacia con quello dei fascisti della prim'ora.

1921-1922

Subito dopo aver lasciato Fiume, d'Annunzio si stabilisce significativamente lontano da Roma (dove mai più metterà piede), traslocando nel gennaio 1921 a Gardone, sulla riva bresciana del lago di Garda, non lontano dal Brennero, i «resti» come dice «dei suoi naufragi». In una modesta villa di campagna, che prima affitta e poi acquista, trova infatti ricovero, liberato finalmente dall'imballaggio, quanto proviene da Arcachon. Dedica qui alcuni mesi alla conclusione del *Notturno*, che esce, per commemorare la vittoria, nella data simbolica del 4 novembre 1921. È l'ultimo best seller dello scrittore ancora in grado, dopo anni di regime militare, di produrre un capolavoro.

Benché d'Annunzio rimanga defilato, il suo nazionalismo anarchico è strumentale per Mussolini: egli se ne serve nella fase iniziale della corsa al potere, che prevede in seguito complesse mediazioni e l'appoggio dei proprietari terrieri e degli industriali. Pur avendola progettata sin dal 1919, il recluso di Gardone non parteciperà alla Marcia su Roma con la quale, nell'ottobre 1922, Mussolini compie il colpo di stato che gli assicura il governo. Del resto poco prima dell'impresa, nell'agosto, un incidente a tutt'oggi misterioso, ma che ricorda la finta morte dell'adolescente inscenata per pubblicizzare le sue prime poesie, ha messo d'Annunzio fuori gioco. Sarebbe precipitato da una finestra della casa gardonese, a quasi quattro metri dal suolo, ferendosi gravemente il capo: non può dunque essere presente agli incontri che preparano la «rivoluzione» fascista.

Si sentirà tuttavia «usurpato» e non si oppone apertamente al fascismo perché giudica che l'avventura di Mussolini avrà vita breve. Gli italiani comprenderanno ben presto – questa la sua errata opinione – che l'Italia nuova non potrà essere governata se non da lui, dall'eroe vittorioso della guerra. Perciò, nonostante i suoi Arditi siano ancora armati e pronti allo scontro con i fascisti, decide di attendere gli eventi che, non dubita, gli saranno favorevoli.

Il recupero della scrittura è intanto lo schermo dietro il quale d'Annunzio nasconde il suo attesismo. Egli vivrà in solitudine e «clausura», fuori dalla mischia, per ritrovare – avverte –

l'ispirazione poetica. È proprio quanto si augura Mussolini: il Vate scriva le opere che l'Italia attende da lui e si astenga dalla lotta politica. Il duce non commette comunque l'errore di sottovalutare il possibile avversario, avendo cura di blandirlo soddisfacendo ogni suo desiderio, considerandolo un prezioso, ma al tempo stesso pericoloso, oggetto da museo.

1923-1926

Per controbilanciare la sconfitta politica, d'Annunzio si arrocca nella casa sul Garda che comincia ad assumere sempre più l'aspetto monumentale. Una cinta muraria sottolinea il suo esilio volontario; quindi con l'acquisto delle proprietà confinanti amplia il parco che la circonda, al cui centro costruisce un Arengo, con un trono di pietra e colonne che si alternano a magnolie secolari. Raduna qui i fedeli reduci fiumani e si limita a stilare con Mussolini il «Patto marino» (ma il duce non terrà fede agli accordi) che gli dovrebbe garantire la tutela sindacale dei «lavoratori del mare».

Il mancato rispetto del «Patto» trova però compensazione nei fondi che il governo elargisce a d'Annunzio per ristrutturare e ampliare la dimora lacustre. Il neoproprietario la chiama ora Vittoriale, per ribadire che è lui il vincitore glorioso della guerra. E realizza nel 1923 ciò che non gli era riuscito in Francia col villino Saint Dominique: dona il Vittoriale allo Stato italiano. È un modo astuto per disporre di risorse illimitate, che egli traduce in un motto beffardo – *Io ho quel che ho donato* – inciso nel portale d'accesso di quella che diventerà una vera e propria cittadella. Rifiuta le cariche onorifiche ma accetta che il re, quando nel 1924 Fiume viene annessa all'Italia, lo nomini principe di Montenevoso, dalla cima che segna l'estremo confine della patria ampliata grazie alle sue gesta.

Al neoprincipe rende omaggio Valéry, ospite per qualche giorno al Vittoriale, nell'aprile 1924. Ma la morte della Duse, di lì a poco, e nel giugno l'assassinio di Giacomo Matteotti, deputato socialista, inaspriscono la clausura del Vate, ripiegato sui ricordi che ora affida alle pagine del *Secondo amante di Lucrezia Buti*. Si tratta di memorie, soprattutto degli anni del collegio, stese di getto e riunite in volume (il primo tomo delle *Faville del maglio*) insieme con *Il venturiero senza ventura*, sotto la cui rubrica ripropone le prose composte per il «Corriere della Sera» negli anni francesi. Sistema anche i discorsi di guerra e fiumani nel *Libro ascetico della giovane Italia* (1926), pago che l'Istituto per l'Edizione nazionale di Tutte le Opere gli frutti dieci milioni di lire.

1927-1938

Ma la vera opera d'arte che d'Annunzio compone in questi anni è il Vittoriale, «libro di pietre vive» e assemblaggio di simboli, a cominciare da quelli riferibili alla guerra vittoriosa di cui vuol essere il sacrario. L'aereo del volo su Vienna, la prua della nave *Puglia* che ha eroicamente resistito nelle acque di Spalato, il motosilurante della Beffa di Buccari e i massi dei monti di guerra, disseminati nei giardini, sono il fulcro del grandioso allestimento che si snoda in un labirinto di vie e piazze, corsi

d'acqua e fontane. Una colorata magnificenza caratterizza poi le stanze riservate all'abitazione, tutte simbolicamente battezzate, zeppe di oggetti ricercati e stravaganti.

D'Annunzio si avvale del giovane architetto Gian Carlo Maroni, che vive con lui in simbiosi, e di una serie di artisti promuovendo lo sviluppo del futuro *design* italiano: maestri vetrai, orafi, incisori, doratori sono all'opera per realizzare i *desiderata* del committente incontentabile. I ferri battuti di Mazzucotelli, le ceramiche faentine di Melandri, le porcellane di Giò Ponti, le sculture di Martinuzzi e di Bardetti, gli argenti di Brozzi e di Buccellati, i tessuti di Fortuny e di Lisio, gli affreschi di Cadorin e di Marussig. Il gusto déco ha soppiantato il liberty della giovinezza, ma anche ora viene espresso un principio estetico fondamentale per d'Annunzio: egli è l'erede ultimo di tutta l'arte del passato e la bellezza nuova non può essere che «ricreazione» di quella antica. Si motivano così i multipli rinvii sia dell'architettura, a cominciare dal grande anfiteatro che guarda il lago, un capolavoro di falso-antico, sia degli arredi, il cui tratto saliente è costituito dai calchi in gesso delle statue di Fidia, Prassitele o Michelangelo. Ma su di essi, come per sancirne il diritto legittimo, l'erede interviene con patinature, dorature, drappeggi e persino quello che potrebbe sembrare un dissacrante maquillage non è invece se non il segno di un nuovo modo di fruire la Bellezza.

Negli anni del Vittoriale la scrittura di d'Annunzio si fa più avara che in passato: si occupa dell'*Opera Omnia* (nel 1927 esce il primo volume, *Alcyone*), conclude nel 1928 *Il compagno dagli occhi senza cigli* (come secondo tomo delle *Faville del maglio*) e si limita a sistemare la pubblicazione dei discorsi di guerra e fiumani. Stende però appunti preparatori per opere che non comporrà. Ma poiché in d'Annunzio vita e opera coincidono, disegna così una sorta di autobiografia ininterrotta che nel 1935 viene stampata da Arnoldo Mondadori, suo nuovo editore, con il titolo «aperto» di *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*. È il testamento risentito di un istrione, il punto d'approdo di chi per tutta la vita ha coltivato narcisisticamente il mito di sé con un'efficacia che talora ha tolto verità alle vicende più intime.

Vive al Vittoriale «come un re etrusco sepolto dai suoi tesori» mentre riceve visitatori illustri (Marconi, Toscanini, Balbo, Nuvolari e, in primo luogo, Mussolini) e le amanti si susseguono nell'alcova del libertino di sempre, sul quale vegliano la Bàccara, ora soprannominata Smikra, e Aélis. Per vincere l'insonnia della vecchiaia scrive qualche verso, che chiama appunto «nottivago», sull'antiporta o tra una riga e l'altra dei suoi «livres de chevet». L'ultima opera, *Teneo te Africa* (1936), riunisce i messaggi inviati a Mussolini in occasione della guerra coloniale. È un'impresa che condivide, al contrario dell'intesa fra Italia e Germania che denuncia con un caustico epigramma contro Hitler (1934).

Muore il 1° marzo 1938, colpito da emorragia cerebrale, mentre è seduto al tavolo di lavoro. I funerali di Stato, alla presenza di Mussolini, gli rendono onore. Da pochi mesi, dopo la morte di Guglielmo Marconi, aveva accettato la carica prestigiosa di presidente dell'Accademia d'Italia.

Le *Prose di ricerca* di Gabriele d'Annunzio
disponibili in ebook

Per la più grande Italia, con apparati informativi di Annamaria Andreoli, Andrea Possieri e Giorgio Zanetti

Notturno, con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti

Il libro ascetico della giovane Italia, con apparati informativi di Annamaria Andreoli, Silvia Capuani, Andrea Possieri e Giorgio Zanetti

Il sudore di sangue, con apparati informativi di Annamaria Andreoli, Silvia Capuani e Giorgio Zanetti

L'Urna inesausta, con apparati informativi di Annamaria Andreoli, Silvia Capuani e Giorgio Zanetti

Le faville del maglio (*Il venturiero senza ventura*, *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, *Il compagno dagli occhi senza cigli*), con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Angelo Piero Cappello

Libro segreto, con apparati informativi di Annamaria Andreoli

L'Armata d'Italia, con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Andrea Possieri

La vita di Cola di Rienzo, con apparati informativi di Annamaria Andreoli

Contemplazione della morte, con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Carla Pisani

L'allegoria dell'Autunno, con apparati informativi di Annamaria Andreoli

Le Dit du Sourd et Muet, con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti

Teneo te Africa, con apparati informativi di Annamaria Andreoli, Silvia Capuani e Giorgio Zanetti

Solus ad solam, con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

L'Urna inesausta
di Gabriele d'Annunzio
© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

L'edizione digitale è tratta da Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, «I Meridiani», Mondadori, Milano 2005.

Ebook ISBN 9788852033582

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: BEPPE DEL GRECO